

*Dipartimento di Scienze Politiche*  
*Cattedra di Sistema Politico Italiano*

**La classe operaia al voto: affinità e divergenze fra  
la Prima e la Seconda Repubblica**

RELATORE

*Prof. Roberto D'Alimonte*

CANDIDATO

*Andrea Occhionero 626142*

CORRELATRICE

*Prof.ssa Christine Vodovar*

Anno Accademico 2015/2016

# **Indice**

## **Introduzione**

## **Capitolo 1 – I presupposti storici e sociologici della classe operaia**

### **1.1 Definizione della classe operaia**

### **1.2 Breve storia della classe operaia in Italia**

1.2.1 Dai primi movimenti operai al primo dopo-guerra

1.2.2 La classe operaia durante il Fascismo

1.2.3 La classe operaia nella Prima Repubblica

1.2.4 La classe operaia nella Seconda Repubblica

1.2.5 Considerazioni finali sull'evoluzione storica della classe operaia in Italia

## **Capitolo 2 – Contesto politico**

### **2.1 I sistemi di voto in Italia**

2.1.1 Il sistema elettorale nella Prima Repubblica

2.1.2 I sistemi elettorali nella Seconda Repubblica

### **2.2 Il sistema partitico in Italia**

2.2.1 Il sistema partitico nella Prima Repubblica

2.2.2 Il sistema partitico nella Seconda Repubblica

2.2.3 Il contesto del sistema politico italiano dopo la crisi del 2009: verso la Terza Repubblica?

## **2.3 Considerazioni finali**

## **Capitolo 3 – Dati e metodo**

### **3.1 Dati utilizzati per l'analisi**

### **3.2 Classificazione delle preferenze elettorali**

### **3.3 Definizione della variabile dipendente**

## **Capitolo 4 – L'evoluzione del comportamento elettorale della classe operaia (1972-2013)**

### **4.1 Le elezioni politiche del 1972**

4.1.1 Contesto storico-politico ed offerta elettorale

4.1.2 I risultati elettorali su base nazionale

4.1.3 Analisi sulla classe operaia

4.1.4 Volatilità elettorale

### **4.2 Le elezioni politiche del 2001**

4.2.1 Contesto storico-politico ed offerta elettorale

4.2.2 I risultati elettorali su base nazionale

4.2.3 Analisi sulla classe operaia

4.2.4 Volatilità elettorale

### **4.3 Le elezioni politiche del 2013**

4.3.1 Contesto storico-politico ed offerta elettorale

4.3.2 Risultati elettorali su base nazionale

4.3.3 Analisi sulla classe operaia

4.3.4 Volatilità elettorale

## **Capitolo 5 – Comparazione dei dati e interpretazione**

### **5.1 Variabili socio-demografiche**

5.1.1 Correlazione tra voto finale e genere

5.1.2 Il voto per classi d'età

5.1.3 Il livello d'istruzione medio

5.1.4 L'indice di religiosità media e l'indice di frequentazione medio della chiesa

### **5.2 Variabili politiche**

5.2.1 Indice d'interesse medio per la politica

5.2.2 Le problematiche di maggiore interesse per le classi lavoratrici

5.2.3 Analisi della preferenza per un partito di sinistra o centro-sinistra

5.2.4 Autocollocazione media tra sinistra, centro e destra

## **Conclusione**

## Introduzione

Dalla Rivoluzione Industriale, la classe operaia acquisisce una sua forma e delle precise specificità all'interno della società occidentale. Essa costituisce motivo di dibattiti per filosofi, sociologi e storici dal XVIII secolo in poi. Il *cleavage* occupazionale ha caratterizzato soprattutto il periodo che va dalla metà del XIX secolo (quando si affermano le teorie di Marx ed Engels) fino agli anni '70 del secolo XX (dove si assisterà alla progressiva crescita di argomentazioni riguardo la scomparsa della classe operaia stessa).

La storia delle rivendicazioni operaie è legata a doppio filo con quella dell'affermarsi del socialismo in tutte le sue forme: anche se nella realtà dei fatti si nota come le classi lavoratrici sono microcosmi sociali al cui interno vi si possono riscontrare diverse fratture e peculiarità (specie per quel che riguarda gli orientamenti valoriali degli operai stessi). I lavoratori dipendenti non vanno dunque assimilati come un blocco unico e compatto, seppur vi sono diverse caratteristiche sociali e politiche che prevalgono su altre.

In questo elaborato si analizzerà come questa particolare categoria sociale si è orientata nelle preferenze elettorali: in particolar modo si studierà come il comportamento degli operai sia cambiato nel passaggio delle varie ere politiche italiane.

Saranno dunque analizzate tre diverse elezioni che meglio rappresentano i diversi momenti della storia politica del nostro Paese. La prima sarà quella del 1972, la quale ci fornirà indicazioni importanti sul voto della Prima Repubblica: questa consultazione è anche interessante da un punto di vista storico, in quanto risente ancora degli echi delle contestazioni del 1968. Si proseguirà con il 2001, ovvero la tornata elettorale in cui si affermerà il sistema bipolare all'interno del Parlamento italiano, con le coalizioni di centro-destra e centro-sinistra a contendersi la maggioranza dei seggi e il governo del Paese. Infine, si studierà il comportamento

della classe operaia nelle elezioni del 2013, considerate decisive in quanto il modello bipolare, venutosi a creare dal 2001/2006 in poi, viene messo pericolosamente in crisi e si affermano i così detti “terzi poli” (rappresentati dalla coalizione di Mario Monti e dal Movimento 5 Stelle).

Dati tali presupposti, le domande a cui questo elaborato si propone di rispondere sono le seguenti: è cambiato il voto della classe operaia nel passaggio tra Prima e Seconda Repubblica? Il voto della classe operaia è omogeneo o vi sono divisioni interne? Se sì, quali sono i fattori che lo determinano? I partiti di sinistra, storicamente vessillo di tale categoria sociale, hanno il monopolio delle preferenze elettorali tra i lavoratori o meno?

Prima di questa dissertazione verranno analizzati i presupposti sociologici che spiegano l’affermarsi - e il declino - della classe operaia come soggetto sociale e un breve quadro storico su come questa si sia affermata in Italia a partire dal periodo preunitario in poi.

Successivamente si passerà all’analisi del sistema politico (mappa partitica e leggi elettorali) con cui inquadreremo il contesto e le regole entro cui le competizioni elettorali si sono svolte e all’interno delle quali si è manifestato il voto dei lavoratori. Seguiranno poi tre capitoli di analisi dei dati: il primo sarà incentrato sulla definizione dei soggetti che saranno presi in esame nell’elaborato e sull’esplicazione delle variabili che saranno utilizzate nello studio delle diverse elezioni; nel secondo si mostreranno i dati numerici riguardanti ciascuno degli argomenti d’interesse per le tre elezioni; infine, nell’ultimo di questi tre capitoli vi sarà la comparazione e il commento degli stessi, ciò ci permetterà di capire come e se sono cambiate le preferenze della classe operaia e se questa vota in maniera uniforme o meno.

# Capitolo I – I presupposti sociologici e storici della classe operaia

## 1.1 Definizione della classe operaia

Generalmente s'identificano le classi sociali come quei grandi gruppi di individui che condividono uno stesso *background* culturale, una medesima occupazione e, in molti casi, idee politiche e credenze religiose affini [Galland e Lemel, 2007]. Esse non sono altro che il risultato dei processi storici e dei relativi mutamenti del modo di concepire l'uomo e il suo ruolo all'interno del tessuto sociale: questi ultimi fattori sono direttamente influenzati da dottrine filosofiche e anche religiose, basti pensare, ad esempio, alla rivoluzione culturale portata dalla comparsa del cristianesimo, il quale ha affermato una nuova concezione dell'umanità incentrata sul filantropismo e sulla non violenza, in contrasto con la cultura della guerra e della divisione in "caste" tipiche dell'Antica Roma.

Possiamo definire la classe operaia come quel gruppo di individui che svolgono un'attività di lavoro dipendente presso un'industria o una qualsiasi altra attività collegata al settore primario o secondario. Anche se, in altre definizioni, ad essa vengono assimilati anche gli strati impiegatizi salariati e i lavoratori non specializzati del settore terziario [Braverman, 1978].

Essa si viene a configurare a seguito di un importante fenomeno economico e sociale: la Seconda Rivoluzione Industriale del XIX secolo. Tale cambiamento, oltre ad aver avuto effetti sulle modalità di produzione e sulla concezione dell'economia capitalista, ha anche provocato enormi cambiamenti nella società dell'epoca. Vi è stato un flusso migratorio che ha portato molti individui dalle campagne a trasferirsi nelle città per lavorare nelle grandi fabbriche. Le comuni condizioni di vita (molto precarie, soprattutto nei primi anni della Rivoluzione

stessa) ed economiche hanno di fatto costituito la base per la formazione della cosiddetta “classe operaia” [Sabbatucci e Vidotto, 2008].

Le conseguenze di tale stravolgimento sociale si riflettono anche nello scenario politico, dove si vengono a creare i primi movimenti rappresentativi degli interessi di questa classe sociale, ispirati soprattutto alle idee dei filosofi tedeschi Karl Marx e Friedrich Engels. La loro analisi si focalizza soprattutto sul conflitto tra le diverse categorie sociali: secondo i due teorici del comunismo, l’intera storia dell’umanità si basa sulla lotta tra i vari ceti e il prevalere dell’uno sull’altro ne determina i passaggi da un’epoca storica all’altra. In particolar modo essi si concentrano su quella a loro contemporanea, ovvero tra i lavoratori e i capitalisti, proprietari dei mezzi di produzione. La loro teoria afferma che la sopraffazione dei primi sui secondi avrebbe affermato la così detta “fine della storia” e la nascita di una società egualitaria basata sui fondamenti del socialismo con conseguente sparizione della divisione in classi [Marx ed Engels, 1848].

La divisione per classi è materia d’interesse per lo studioso americano Seymour Martin Lipset e il norvegese Stein Rokkan, i quali, attraverso la teoria dei *cleavages*, hanno constatato che il panorama politico/elettorale europeo del XX secolo è stato caratterizzato dalle divisioni configuratesi all’inizio del secolo stesso fino agli anni ’70-’80, quando, a seguito di forti mutamenti sociali e storici (caduta dell’impero sovietico e fine della divisione del mondo in due blocchi contrapposti), si è avuta una redistribuzione delle preferenze elettorali e una riorganizzazione ideologica del panorama politico occidentale. Ma in cosa consiste precisamente questa costruzione teorica? Essa riguarda la distribuzione delle preferenze elettorali: assumendo che i votanti non scelgono per o contro qualcosa/qualcuno, essi sceglieranno l’opzione/partito che sarà più vicina alla loro posizione. Le fratture individuate dai sociologi americani riguardano il centro e la periferia, i proprietari dei mezzi di produzione e i lavoratori, lo Stato e la Chiesa, le città e le campagne. Tali spaccature si configurano come una linea orizzontale tra questi elementi sopra citati e gli individui, in base alla loro vicinanza a uno di questi elementi, sceglieranno l’opzione che più si avvicina al proprio *cleavage* di appartenenza. Questa struttura

influenza anche la costituzione dello scenario politico, dei partiti e riflette anche i sistemi valoriali delle società in cui queste fratture si esplicano [Lipset e Rokkan, 1967].

Nei due differenti costrutti teorici possiamo comunque dedurre un carattere comune: l'elemento "classe sociale" viene visto come un fattore di divisione ineliminabile all'interno della società umana e, in particolare, quella moderna. Il conflitto operai/imprenditori è l'elemento empirico che scatena per Marx la lotta di classe che per Rokkan si trasforma in *cleavage* nel momento in cui il conflitto viene politicamente attivato attraverso la creazione di una organizzazione partitica che svolga questo scopo [Bartolini e Mair, 1990].

Giungendo ai giorni nostri, però, si può notare come queste divisioni si siano affievolite e si parla a tal proposito anche di "scomparsa della classe operaia". Le ragioni sono molteplici e spaziano da quelle economiche a quelle prettamente politiche. Da un punto di vista economico si può notare come nei paesi occidentali, a partire dagli anni '70 del XX secolo in poi, gli *standard* di vita dell'operaio medio sono migliorati considerevolmente: per quanto non si possa parlare di una vera e propria omologazione con la classe media o con i ceti più abbienti, si può comunque notare come vi sia stato un processo di "imborghesimento" del proletariato [Clark e Lipset, 1991]. Tale fenomeno è ancor più palese negli anni '80 e '90, quando vi è la totale affermazione del consumismo a livello generale nella popolazione. Effetto principe di tale cambiamento è la maggiore mobilità sociale, che smuove e stravolge la struttura classica della società del XX secolo [Baumann, 1995]. Tuttavia, la recente crisi economica, che ha coinvolto i Paesi occidentali dal 2009 in poi, ha rallentato questo processo ed aumentato nuovamente il *gap* tra le varie classi sociali.

Per quel che riguarda l'aspetto politico non si può non considerare il mutamento dello scenario a seguito del mutato contesto storico: la caduta del muro di Berlino nel 1989 e il conseguente crollo del blocco sovietico, si accompagna una sostanziale deideologizzazione dello spazio politico. I partiti che storicamente hanno fondato le loro radici sui *cleavages* di classe cominciano a volgere lo sguardo verso nuove

*issues* quali l'ecologia, le battaglie per i diritti civili, l'immigrazione, lo Stato di diritto o, per i paesi europei, la posizione favorevole o meno nei confronti delle istituzioni comunitarie. I partiti, dunque, si cominciano a muovere sulle nuove fratture che lo scenario internazionale e sociale li pongono dinnanzi, modificando radicalmente i loro programmi e i loro orientamenti ideologici [Cotta, Della Porta e Morlino, 2001].

Possiamo notare, dunque, che la classe operaia ha conosciuto diverse fasi e numerosi mutamenti sin dalla sua nascita: da ciò si può dedurre che questo non è considerabile propriamente come un'entità compatta e omogenea (come è stata classicamente intesa, specie dai teorici del marxismo), ma essa si presenta come una realtà variegata e mutabile, un corpo vivo all'interno della società in movimento.

## **1.2 Breve storia della classe operaia in Italia**

Dopo aver definito cosa sia la classe operaia e come questa si sia evoluta nel corso dei decenni, analizziamo ora il percorso storico della stessa in Italia. Verrà innanzitutto trattato il periodo dalla metà del XIX secolo fino all'avvento del Fascismo, in seguito ci sarà una breve disamina sul ruolo del proletariato durante il ventennio fascista e, infine, l'analisi sui cambiamenti avvenuti con l'avvento della Repubblica fino ai giorni nostri.

### **1.2.1 Dai primi movimenti operai al primo dopo-guerra**

La classe operaia fa la sua comparsa nel nostro Paese successivamente rispetto agli altri paesi europei. La peculiarità del caso italiano consiste nella distribuzione disomogenea delle aree industrializzate: essa si viene a sviluppare principalmente nelle regioni settentrionali, in particolar modo nel cosiddetto “triangolo industriale” Milano – Torino – Genova. L'Italia nel XIX secolo è ancora una nazione (o un insieme di Stati se consideriamo il periodo precedente il 1861) in cui il settore primario fa da traino, soprattutto nelle regioni meridionali. Inoltre il sistema politico che si verrà ad affermare subito dopo l'unificazione ad opera dei Savoia prevede un suffragio molto ristretto e le classi lavoratrici (operai e agricoltori) non sono per nulla rappresentate all'interno delle istituzioni regie. Ciò ha provocato una lenta affermazione dei movimenti operai rispetto a quanto è avvenuto in contemporanea nel resto d'Europa.

I primi segnali di una presa di coscienza di classe li si hanno in tre differenti momenti e ad opera di tre diversi attori fondamentali. Il primo riguarda il filosofo anarchico Michail Bakunin, il quale nel 1865 si trasferisce a Napoli e lì istituisce una sezione della Lega Internazionale dei lavoratori<sup>1</sup>. Egli è stato soprattutto

---

<sup>1</sup> Movimento operaio fondato in Inghilterra negli stessi anni e attivo fino al 1874 al cui interno vi partecipano eterogeneamente anarchici, socialisti e mazziniani

affascinato dal potenziale rivoluzionario dei movimenti dei lavoratori agricoli nel sud Italia [Rogari, 1998].

Una seconda tappa importante la si ha con la nascita dei primi movimenti socialisti in Emilia-Romagna negli anni '80 del XIX secolo. Il protagonista principale è Andrea Costa, il quale, dopo aver fondato il "Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna", successivamente riesce a donare una dimensione nazionale (cambiando il nome in "Partito Socialista Rivoluzionario d'Italia") a questa formazione politica inizialmente incentrata su un'area di intervento regionale, anche attraverso accordi e fusioni con altri movimenti affini nati nelle diverse realtà del settentrione: ci troviamo dinnanzi al primo soggetto politico italiano che si fa portavoce degli interessi della classe operaia. Infine, nel 1895, viene fondato il Partito Socialista Italiano e come suo segretario è eletto Filippo Turati: esso rappresenta il primo partito di massa nella storia italiana. Le idee di Turati vedono il socialismo non tanto come un fenomeno solamente insurrezionale, bensì come un ideale che si deve plasmare a seconda del contesto storico in cui esso si sviluppa [ivi].

Nei primi due casi si è parlato principalmente di attori legati al mondo del socialismo rivoluzionario e dell'anarchismo, ma un impulso importante alla costruzione di una coscienza di classe viene fornito anche dalla Chiesa Cattolica. Il 15 Maggio 1891, Papa Leone XIII promulga l'enciclica "*Rerum Novarum*", dove il pontefice pone le basi per la dottrina del cristianesimo sociale. Una parte importante di questa enciclica viene dedicata al lavoro e viene ribadita la necessità di garantire un impiego che offra ai lavoratori la possibilità di condurre una vita in condizioni più che dignitose. Dunque, la presa di posizione del papato in merito alla questione operaia si viene ad affiancare alle tesi socialiste in chiave anti-capitalista e anti-sfruttamento: anche se queste vengono aspramente criticate dall'enciclica stessa, specie per gli aspetti riguardanti la creazione del conflitto tra i diversi ceti sociali e per l'affermazione di idee volte all'ateismo e al non riconoscimento delle istituzioni religiose [ivi].

Dunque, date queste premesse, si nota come, anche in Italia, la classe operaia man mano prenda coscienza di sé, ma essa si sviluppa nel conteso di una spaccatura importante all'interno della società italiana stessa: quella determinata dalla religione. Tale divisione è tipicamente nostrana, in quanto il cattolicesimo fa parte del bagaglio culturale italiano e dall'accettazione o meno di esso si sono sviluppati diversi movimenti sociali contrastanti (politici e non). In più, il *cleavage* Stato-Chiesa è il primo che nasce in Italia, già all'indomani della breccia di Porta Pia nel 1870, quando il Papa non riconosce il neonato Stato italiano ed emana il '*non expedit*' impedendo ai cattolici di impegnarsi in politica [ivi].

La svolta decisiva, però, la si ha con l'avvento della Prima Guerra Mondiale. Nel 1915 l'Italia entra in guerra al fianco della triplice intesa e nel nord-est del Paese comincia il lungo e logorante combattimento contro l'Impero Austroungarico. Le sorti del conflitto sembrano volgere al peggio dopo la disfatta di Caporetto nel Novembre del 1917, ma la nomina del nuovo capo di Stato Maggiore dell'esercito – il generale Armando Diaz – è risultata decisiva per la vittoria finale arrivata un anno dopo. Il Generale Diaz, oltre che con una riorganizzazione tattica delle truppe e una migliore strategia negli attacchi contro gli austroungarici, è riuscito a smuovere il morale dei soldati attraverso discorsi patriottici e promesse di una maggiore tutela degli stessi da parte dello Stato una volta rientrati dal fronte [Sabbatucci e Vidotto, 2008].

L'esperienza della Prima Guerra Mondiale ha dunque restituito al Paese una generazione di reduci dal fronte maggiormente consapevoli dei propri diritti e del proprio ruolo all'interno della nazione. Il vecchio sistema a suffragio ristretto (allargato nel corso degli anni, ma mai in maniera totale) non è più in grado di soddisfare le nuove esigenze rappresentative: nel Maggio 1918 si stabilisce il suffragio universale maschile per coloro che hanno compiuto almeno il ventunesimo anno di età. Le successive elezioni del 1919 (in cui è previsto anche un sistema di ripartizione proporzionale dei seggi) vedono un clamoroso ribaltamento dello scenario politico italiano: i partiti dell'area liberale, dominanti nel periodo tra il 1861 e il 1914, subiscono una clamorosa sconfitta e i nuovi "partiti

di massa” come il Partito Socialista Italiano e il Partito Popolare Italiano (di ispirazione cattolica) si affermano rispettivamente come prima e seconda formazione politica del Paese. Tale risultato rispecchia a pieno la nuova consapevolezza da parte della popolazione del ruolo che vuole avere nella società. In particolar modo, l’affermazione dei socialisti dimostra come la classe operaia abbia preso piena coscienza di sé e dei suoi diritti a seguito del conflitto mondiale [Gentile, 2000].

Tuttavia al fianco di queste due formazioni si viene a formare un forte blocco nazionalista che riesce a fare breccia anche fra i lavoratori: si tratta del Partito Nazionale Fascista, fondato dall’ex militante socialista Benito Mussolini. Questo soggetto politico, attraverso una retorica patriottica e metodi d’azione violenti, riesce dapprima a guadagnare consensi nel bracciantato settentrionale (emiliano e romagnolo soprattutto), per poi ottenere approvazione anche tra gli operai e nella classe media [ivi].

Nel quadro post-bellico, dunque, la frammentazione del movimento operaio è ancor più evidente: abbiamo ancora il blocco delle sinistre internazionaliste (che però vedono al loro interno divisioni tra socialisti massimalisti e riformisti, più la scissione del 1921 che dà alla luce il Partito Comunista Italiano), una componente di ispirazione cattolica e il dilagante movimento fascista. Quest’ultimo, a seguito della “marcia su Roma” del 22 Ottobre 1922, riuscirà a salire al potere e a governare il Paese per venti anni, fino a quando il risultato disastroso del secondo conflitto mondiale decreterà la fine del regime e l’inizio della transizione verso l’era repubblicana.

### **1.2.2 La classe operaia durante il Fascismo**

Con la soppressione di tutte le opposizioni e l’affermazione del PNF come partito unico, la classe operaia si trova forzatamente inquadrata nelle strutture del regime. I ritmi di lavoro, l’attività sindacale e gli aspetti ludici e ricreativi sono sotto il pieno controllo delle organizzazioni in “camicia nera” [ivi].

Il ruolo dei lavoratori (sia operai che contadini) è molto rilevante all'interno dell'apparato statale messo in piedi da Benito Mussolini: lo dimostrano gli ingenti investimenti per le opere pubbliche promosse dal regime stesso e dalla grande propaganda incentrata sull'importanza del lavoro come strumento di affermazione dello Stato italiano nello scenario internazionale. Tale impostazione è legata anche alla cultura politica dello stesso Mussolini, il quale, prima di intraprendere la via del socialismo nazionale, è stato un esponente dell'ala massimalista del PSI [ivi].

Considerato questo forte indottrinamento, il fascismo riesce ad ottenere un buon consenso all'interno della classe operaia. Le sporadiche forme di dissenso vengono repressi in maniera per lo più violenta [ivi].

Tale consenso tra gli operai, e i lavoratori in generale (in parallelo con il sentimento comune dell'intera popolazione), viene meno quando le sorti della guerra cominciano a volgere sfavorevolmente nei confronti dell'Italia.

### **1.2.3 La classe operaia nella Prima Repubblica**

Dopo la fine della guerra e l'instaurazione della Repubblica, la classe operaia assume nuovamente quelle forme e caratteristiche che l'hanno contraddistinta nel periodo prefascista. Le divisioni, però, sono accentuate in particolar modo dalla presenza del Partito Comunista nel panorama politico italiano. Esso è un attore importante (è il secondo partito dopo la Democrazia Cristiana) e rappresenta un motivo di scontro all'interno della nazione: per alcuni è un "cavallo di Troia" che potrebbe, da un momento all'altro, istigare un ribaltamento violento delle neonate istituzioni repubblicane al fine di instaurare un regime socialista affine a quello dei Paesi del "Patto di Varsavia"<sup>2</sup>; per altri rappresenta il più grande vettore per gli interessi delle classi lavoratrici.

---

<sup>2</sup> Il "Patto di Varsavia" (1955) è un'alleanza militare tra i Paesi socialisti dell'Est Europa nata in contrapposizione all' "Alleanza del Patto Atlantico" (NATO). Questa intesa riguarda l'Albania, la Bulgaria, la Cecoslovacchia, la Repubblica Democratica Tedesca, la Polonia, la Romania, l'Ungheria e l'Unione Sovietica.

Il proletariato conosce, nei decenni immediatamente successivi al secondo dopoguerra, un importante incremento anche da un punto di vista numerico: con il “miracolo economico” avvenuto a cavallo degli anni '50 e '60, ingenti masse di individui si spostano dalle campagne nelle città per andare a ricoprire posti di lavoro nelle fabbriche e in altre attività legate al settore secondario. Parallelamente a ciò, nel ceto medio comincia a prendere vita il fenomeno del consumismo, sospinto da una positiva convergenza economica dell'Italia. Naturalmente tale situazione crea un grande contrasto all'interno della popolazione stessa. Gli operai, sotto l'impulso dei soggetti politici portatori dei loro interessi (primi fra tutti il PCI), cominciano una serie di proteste il cui *leit motiv* è la richiesta di migliori condizioni di lavoro e di vita. Il picco di tali rimostranze lo si ha alla fine degli anni '60: in particolare nel 1968, quando in Europa le rivendicazioni operaie, affiancate da quelle studentesche, travolgono i principali Paesi occidentali (in particolar modo l'Italia e la Francia) [Scoppola, 1997].

In seguito, la lotta di classe prende una forma ancor più violenta: a partire dagli anni '70, diverse formazioni extraparlamentari di estrema sinistra e destra adottano la strategia del terrorismo per cercare di creare tensione nel Paese e ribaltare le istituzioni democratiche<sup>3</sup>. Inizialmente tale fenomeno trova anche discrete forme di consenso tra gli operai stessi, che sperano di poter riscattare la loro condizione e avere una “rivincita” nei confronti della società consumistica da cui si sentono esclusi [ivi].

Tuttavia, questo slancio eversivo ha vita breve. In primo luogo sono i partiti e i sindacati rappresentativi degli interessi stessi della classe operaia a ripudiare i metodi del così detto “terrorismo rosso”: tra questi vi è anche il PCI che, con la segreteria del deputato sardo Enrico Berlinguer, si avvia verso una transizione che non vede più il filosovietismo come ideale principale, ma si focalizza

---

<sup>3</sup> Il periodo del terrorismo in Italia è comunemente definito come “Anni di piombo” [Lepre, 2004]

maggiormente su istanze di difesa del regime democratico e su una concezione di *welfare state* moderno<sup>4</sup> [ivi].

In secondo luogo vi è anche il profondo cambiamento che la società italiana è in procinto di intraprendere a partire dagli anni '70: anche in Italia comincia ad affermarsi quel processo di secolarizzazione che avvia a una progressiva deideologizzazione del dibattito politico e sociale. In particolar modo si affermano nuove *issues* quali le battaglie per la parità di genere, la difesa dello Stato di diritto e la protezione dell'ambiente. Non vi è più quell' "incrostamento" del confronto basato su fratture quali la religione, l'adesione al blocco occidentale o orientale e l'appartenenza all'una o all'altra classe sociale [ivi].

Inoltre si può notare come, soprattutto a partire dagli anni '80, un nuovo "boom economico" facilita quel processo di "imborghesimento" delle classi lavoratrici, già esplicito nei paragrafi precedenti. Il relativo benessere economico favorisce la mobilità sociale e annulla parzialmente l'impostazione classica della società italiana, accelerando l'ascesa del consumismo, ma esso stavolta coinvolge fasce molto più estese della popolazione rispetto agli anni '60 [ivi].

I grandi cambiamenti sociali e gli stravolgimenti degli scenari internazionali (caduta del Muro di Berlino nel 1989 e fine della divisione in blocchi del mondo) portano al mutamento dello scenario politico nazionale nei primi anni '90: lo scandalo Tangentopoli e i referendum sul sistema elettorale determinano la scomparsa o il ridimensionamento dei partiti dominanti nell'epoca che poi verrà definita come "Prima Repubblica" [ivi].

---

<sup>4</sup> Egli è stato, insieme all'allora segretario della DC Aldo Moro, protagonista del cosiddetto "compromesso storico", processo che ha determinato l'ingresso del PCI all'interno delle logiche di governo nel sistema politico italiano

#### **1.2.4 La classe operaia nella Seconda Repubblica**

La classe operaia non solo si ritrova “orfana” dei grandi partiti che più hanno rappresentato i loro interessi (PCI, PSI e, in misura minore, anche la DC), ma probabilmente è essa stessa a scomparire con l’avvento della “Seconda Repubblica”. Oltre ai fattori economici e sociali già sopra esaminati, vi è da aggiungere che gli sconvolgimenti determinati dal cambiamento di sistema politico ha creato innanzitutto un sentimento di sfiducia verso le istituzioni e, in secondo luogo, una mutazione nella concezione delle preferenze elettorali: esse non sono più dettate da principi solidaristici e di appartenenza (ideologica o di classe), ma molto più dalle proprie convinzioni personali. Si assiste, dunque, al dilagare di una mentalità prettamente individualista [ivi].

I nuovi partiti sono focalizzati sulle nuove sfide del mondo che si avvia verso il XXI secolo e sono legati solo in maniera residuale ai vecchi equilibri politici: il Partito dei Democratici di Sinistra (poi rinominato in “Democratici di Sinistra”) è il “figlioccio” nato dalla dissoluzione del PCI, ma, a parte qualche sporadico richiamo ideologico e d’immagine (come la “falce e martello” presente ancora nel simbolo), è già avviato verso la definizione di un programma e di idee basate sul modello del cosiddetto “Socialismo europeo”; Forza Italia cerca di racchiudere in sé tutto il bacino elettorale che possiamo definire di “centro-destra”, abbracciando un’area che va dalla destra neofascista all’ala più conservatrice e centrista della vecchia Democrazia Cristiana; vi è ancora un’area popolare che però non riuscirà a sopravvivere a lungo, specie per i limiti che gli sono imposti dal nuovo sistema maggioritario (che finisce per convergere verso un sostanziale bipolarismo) [ivi].

Questi nuovi equilibri saranno più o meno stabili fino alla crisi economica del 2009: qui abbiamo un rallentamento di tutti i processi sociali e politici in atto a partire dagli anni ’80. La mobilità sociale è rimessa in discussione a seguito del crescente divario tra categorie sociali. Il dibattito politico vede la comparsa della sfiducia nelle istituzioni comunitarie come fonte di contrasti e divisioni partitiche. I soggetti politici nati con la Seconda Repubblica (e rimasti pressoché immutati, salvo cambiamenti di facciata come denominazioni e simboli) si dimostrano incapaci di

gestire questa situazione critica e il Paese passa nelle mani di un governo tecnico (2011) sostenuto da una maggioranza che include sia formazioni di centro-sinistra che di centro-destra [Donadio e Povoledo, 2011]. Tali avvenimenti si riflettono sull'andamento delle successive elezioni del 2013, in cui vi è la sostanziale scomparsa del bipolarismo affermatosi dal 2001 in poi e la comparsa dei così detti "terzi poli": essi sono rappresentati dal Movimento 5 Stelle (soggetto politico nato come forma di protesta contro l'*establishment*) e dalla coalizione di Mario Monti (ex commissario europeo e Presidente del Consiglio dei Ministri durante il governo tecnico) [De Sio e Cataldi, 2014].

Le classi lavoratrici si ritrovano doppiamente in affanno in questo scenario: da un lato esse soffrono il peso materiale di ciò che ha comportato la crisi economica, mentre dall'altro essa non trova coesione al suo interno, se non in maniera molto sporadica. In aggiunta a questi fattori, si può anche notare una diminuzione degli effettivi numerici della classe operaia, come risultato del processo di de-industrializzazione avviatosi negli ultimi decenni del XX secolo. Nonostante le rinnovate difficili condizioni di vita, pare che il sentimento di "unità di classe" sia stato "anestetizzato" dal contesto contemporaneo. Con ciò non si vuole affermare che le rivendicazioni operaie siano del tutto scomparse: esse sono ancora vive e al centro del dibattito pubblico, ma non vi è più quella partecipazione di massa e quell'"entusiasmo" che le hanno animate soprattutto negli primi anni del secondo dopoguerra fino agli anni '60 e '70.

### **1.2.5 Considerazioni finali sull'evoluzione storica della classe operaia in Italia**

Si può constatare come la classe operaia nella storia d'Italia assuma forme differenti rispetto ai diversi periodi storici ed economici del Paese: l'affermazione di essa è frammentaria nel XIX secolo, si consolida negli anni successivi alla Prima Guerra Mondiale, vede la propria affermazione nei primi decenni repubblicani e si ha una parziale dissoluzione a partire dagli anni '80 in poi. In tutti questi periodi possiamo, però, tracciarne un profilo generale: essa vede al suo interno una forte propensione verso i classici temi delle rivendicazioni lavoratrici o comunque per idee volte alla tutela dei diritti sociali e del *welfare* (posizioni tipiche dei partiti di sinistra e centro-sinistra), ma è anche influenzata dal sistema valoriale italiano e, dunque, tematiche quali la religione e il sentimento più o meno nazionalista degli individui ne determinano divisioni al suo interno.

## Capitolo II – Contesto politico

### 2.1 I sistemi di voto in Italia

#### 2.1.1 Il sistema elettorale nella Prima Repubblica

Il sistema elettorale che ha determinato la distribuzione dei seggi nel periodo tra il 1948 e il 1992 è stato di tipo proporzionale. Vi erano alcune differenze tra la Camera dei Deputati e il Senato della Repubblica. Per la prima si è utilizzato un sistema proporzionale di lista con voto di preferenza multiplo. Con ciò s'intende che il territorio viene diviso in 33 circoscrizioni con liste da 1 a 60 membri e si utilizza il metodo del quoziente corretto<sup>5</sup> per l'attribuzione dei seggi alle restanti liste che hanno ottenuto almeno 300'000 voti a livello nazionale e almeno un quorum nelle suddette circoscrizioni. Vengono eletti i candidati più votati nelle liste circoscrizionali. Mentre per il secondo si è fatta una combinazione tra l'utilizzo dei collegi uninominali e un criterio essenzialmente proporzionale: i senatori sono eletti su base regionale con una soglia di elezione diretta nel collegio al 65%, nel caso in cui questa soglia non viene raggiunta, si ha una ripartizione proporzionale dei seggi su base regionale. Una volta stabilito il numero dei seggi attribuiti ad ogni lista, si individua all'interno di essi i candidati con una maggiore cifra elettorale. Tale attribuzione di seggi a livello locale viene fatta in maniera proporzionale rispetto alla popolazione della Regione corrispondente. Questo sistema ha favorito la creazione della competizione interna ai partiti, in particolar modo nella Democrazia Cristiana, dove si sono venute a creare correnti interne in competizione tra loro ad ogni tornata elettorale [Cotta e Verzichelli, 2008].

Tale sistema è rimasto quasi immutato per tutto il periodo della Prima Repubblica, fatta eccezione per la riforma del 1953 (la cosiddetta *legge truffa*) voluta da Alcide

---

<sup>5</sup> Si divide il totale dei voti validi per i seggi da assegnare in ogni circoscrizione più due (quoziente Imperiali)

De Gasperi, che ha stabilito una soglia del 53% alla Camera dei Deputati per l'attribuzione della maggioranza assoluta dei seggi. Dal momento in cui tale premio di maggioranza non è scattato nelle successive elezioni, questa legge viene abolita [ivi].

Con tali regole elettorali si sono creati governi per lo più di coalizione, i quali si sono venuti a formare a seguito dei risultati delle diverse tornate elettorali.

### **2.1.2 I sistemi elettorali nella Seconda Repubblica**

A seguito della stagione referendaria del 1993 e degli scandali politici che hanno alterato gli equilibri partitici rimasti stabili per quasi quarant'anni, si ha una virata in senso maggioritario del sistema elettorale italiano.

La Legge Mattarella prevede sistemi misti-maggioritari sia alla Camera che al Senato: in entrambe le assemblee il 75% dei seggi veniva assegnata su base maggioritaria (con collegi uninominali) e il restante 25% in maniera proporzionale, con base nazionale per la Camera dei Deputati e regionale per il Senato della Repubblica. Inoltre furono stabiliti dei meccanismi di ripartizione particolari per l'assegnazione dei seggi proporzionali in entrambe le camere. Per la Camera vale il sistema dello *scorporo parziale*, ovvero la sottrazione dei voti decisivi per la vittoria nei collegi uninominali di una determinata circoscrizione ai candidati collegati alla lista vincitrice per quel che riguarda la parte maggioritaria. Mentre per il Senato abbiamo lo *scorporo totale*, ossia venivano tolti tutti i voti degli eletti nella regione che risultano collegati al gruppo di candidati della stessa lista. Tale meccanismo ha lo scopo di non premiare ulteriormente i partiti risultati già vincitori attraverso l'assegnazione dei seggi maggioritari [Leggi 276 e 277 del 4 Agosto 1993].

Tale riforma ha consentito la creazione di un sistema sostanzialmente bipolare all'interno del Parlamento italiano e ha consentito la formazione di coalizioni prima delle elezioni, con conseguente indicazione di un *leader* a cui viene incaricata la formazione del governo in caso di vittoria finale.

Un'ulteriore modifica delle norme che regolano la competizione elettorale lo si ha nel 2005 con la Legge Calderoli: con essa si ha un ritorno al proporzionale. Tale norma stabilisce, però, un premio di maggioranza per la coalizione o la lista che abbia ottenuto un maggiore numero di preferenze: alla Camera questo viene attribuito su base nazionale, mentre al Senato è su base regionale (ottenuto con almeno il 55% dei voti in ogni singola regione). Inoltre non è più previsto il voto di preferenza e le liste sono bloccate, dunque i candidati sono nominati dai partiti stessi. Vengono stabilite delle soglie minime per l'assegnazione dei seggi: esse sono del 10% per la coalizione (20% al Senato), 2% per ogni partito all'interno di una coalizione (3% al Senato) e del 4% per quelli che competono da soli (8% al Senato) [Legge 270 del 21 Dicembre 2005].

In questo sistema si ha ancora la presenza delle coalizioni, quindi si conferma la tendenza del bipolarismo avviata nel 2001. Il rischio, però, è quello di avere risultati finali incerti per via dei diversi meccanismi di assegnazione dei premi di maggioranza tra Camera e Senato: ciò può creare esiti elettorali incerti con rischio di difficile governabilità, come è avvenuto con le elezioni del 2006 e del 2013.

## 2.2 Il sistema partitico in Italia

### 2.2.1 Il sistema partitico nella Prima Repubblica

Nel periodo che va dal 1948 al 1993 il sistema partitico italiano è “bloccato”: con ciò s’intende dire che per tutto questo periodo i partiti restano immutati nelle loro sigle e simboli. Essi si orientano principalmente intorno ai grandi *cleavages* già descritti da Lipset e Rokkan alla fine degli anni ’60 [Cotta e Verzichelli, 2008].

I partiti più rilevanti, in termini di preferenze e influenza sulla popolazione, sono la Democrazia Cristiana, il Partito Comunista Italiano e il Partito Socialista Italiano.

La DC è il partito che ha sempre preso parte alle coalizioni di governo nella Prima Repubblica (essendo sempre stato il primo in termini di preferenze elettorali) e ha allargato o verso centro-sinistra (come negli anni ’60) o verso centro-destra il proprio baricentro governativo al fine di creare maggioranze stabili. Esso è “figlio” del Partito Popolare Italiano, fondato da don Luigi Sturzo nel 1919: si fa portatore degli ideali propri del cristianesimo, ma si definisce al tempo stesso come un partito aconfessionale e interclassista. Un importante riferimento ideologico è la dottrina del “cristianesimo sociale” (che trae ispirazione dalla già citata *Rerum Novarum* di Leone XIII) [Persico, 2014].

Il PCI, invece, è il soggetto politico legato direttamente all’Internazionale Comunista. Esso merita un’attenzione importante nella nostra analisi, in quanto è il principale referente degli interessi della classe operaia. Il PCI nasce con il congresso di Livorno del Gennaio 1921: la sua nascita rappresenta il punto di frattura all’interno dei movimenti operai dell’epoca (già manifestatasi con le divisioni interne al Partito Socialista tra riformisti e massimalisti) ed essa è frutto della carica emotiva portata dalla Rivoluzione d’Ottobre del 1917 in Russia. Alle elezioni politiche dello stesso anno ottiene il 4,5% delle preferenze, riuscendo ad eleggere quindici parlamentari. Nel 1924, poco prima di essere messo fuori legge dal regime fascista, vede un leggero calo al 3,7% (con diciannove eletti alla Camera) [Gentile, 2000]. Successivamente, esso sarà costretto alla clandestinità fino al 1943, quando,

con il governo guidato da Badoglio, farà parte della coalizione che guiderà l'Italia verso la transizione democratica. Importante è anche il ruolo che svolge all'interno dei movimenti della Resistenza nel nord Italia: alcuni gruppi di partigiani che lottano clandestinamente contro i militanti della Repubblica Sociale Italiana e gli occupanti Nazisti sono guidati da esponenti del Partito Comunista stesso (anche se essi sono affiancati dai gruppi di resistenti del Partito d'Azione): si pensi a personalità come Giancarlo Pajetta, il quale ricoprirà ruoli di spicco all'interno del partito per gran parte della Prima Repubblica [Lanchester, 1975].

Dal momento che il PCI è influenzato dalle direttive provenienti da Mosca, esso vivrà una condizione particolare all'interno del sistema repubblicano italiano: si parla, a tal proposito, di "doppiezza" del Partito Comunista Italiano. Con questa espressione s'intende sottolineare la particolare circostanza in cui si trova tale partito, ovvero di essere un movimento "anti-sistema" (in quanto auspica l'instaurazione di un regime di tipo socialista), ma al tempo stesso inserito perfettamente nel gioco democratico [Sartori, 1976]. In contemporanea con l'avvento della Repubblica, abbiamo l'exploit elettorale del PCI: alle elezioni per la composizione dell'assemblea Costituente (1946) otterrà il 18,9% delle preferenze. In seguito, alle politiche del 1948, totalizza il 31% dei voti alla Camera dei Deputati e il 30,8 % al Senato, presentandosi in una coalizione comune con il PSI (essa è denominata Fronte Democratico Popolare). Le successive tornate elettorali (del 1953, 1958 e 1963) vedono il PCI oscillare stabilmente tra il 20% e il 25% delle preferenze sia alla Camera che al Senato<sup>6</sup>. Nonostante tali cifre facciano del Partito Comunista il secondo movimento politico per preferenze dopo la DC, il sopra citato fattore della "doppiezza" impedisce allo stesso di poter "sfondare" in maniera tale da poter influenzare effettivamente l'azione di governo.

Questa "doppiezza" verrà poi sciolta in seguito dal segretario Enrico Berlinguer, il quale, nel 1976, annuncia il definitivo distacco da Mosca e fonda, insieme agli altri partiti comunisti dell'Europa Occidentale, il cosiddetto movimento dell'

---

<sup>6</sup> Dati elettorali del PCI ricavati dagli archivi sulle elezioni politiche del Ministero dell'Interno

“Eurocomunismo”: l’obiettivo finale non è più quello dell’instaurazione di un regime socialista per mezzo di una rivoluzione violenta, ma di una politica più progressista che abbia come fine principale quello di creare una società in cui il *welfare*, la preservazione della pace, il rispetto dei valori democratici e dei diritti civili e sociali ne siano alla base. Questo cambio di rotta è anche figlio della condizione di isolamento in cui vive il PCI all’interno del sistema politico italiano: i comunisti competono da soli dal 1956 – anno della rottura dell’alleanza con il PSI – e sopravvive all’interno delle istituzioni repubblicane solo grazie al suo cospicuo bacino di voti, che però non sono sufficienti a poter proiettare gli stessi verso cariche di governo. Attraverso questa manovra, Enrico Berlinguer cerca di creare nuove prospettive per il suo partito, ma, seppur in maniera minore, mantiene comunque un filo conduttore che lega il PCI al PCUS: l’organizzazione del partito, il finanziamento del secondo verso il primo e le posizioni comuni per quel che riguarda la politica estera [Cesarini Sforza e Nassi, 1977]. Dopo tale presa di posizione, si ha una risposta importante dal punto di vista dei risultati elettorali del partito stesso. A partire dal 1968 (anno delle grandi rivendicazioni studentesche e operaie) il PCI ottiene un incremento costante delle preferenze, fino a toccare il picco massimo nel 1976, quando otterrà il 34,4% alla Camera dei Deputati e il 34,2% al Senato. I risultati a cui abbiamo fatto riferimento finora sono quelli delle elezioni politiche (in quanto saranno quelli presi in analisi per la mia ricerca), ma possiamo citare anche un altro importante dato riguardante le elezioni per il rinnovo del Parlamento Europeo del 1984: in esse si verifica il sorpasso del PCI ai danni della DC (33,32% contro 33,02%). [Scoppola, 1997]. Tale risultato è figlio anche dell’emotività provocata dalla scomparsa, durante la campagna elettorale, del segretario Enrico Berlinguer, a seguito di un malore durante un comizio a Padova [Ferrari, 2016].

Il PCI non ha mai preso parte a coalizioni di governo, ma, nel periodo della “Solidarietà nazionale”<sup>7</sup>, seconda metà degli anni ‘70, ha dato il suo appoggio esterno a un governo a guida DC.

Alto attore di rilievo nella Prima Repubblica è il Partito Socialista Italiano. Questo sposa ideali simili a quelli del PCI, ma rinuncia al rovesciamento rivoluzionario come strumento per il rinnovamento della società e opta per vie più moderate e riformiste, ispirandosi alle idee di Filippo Turati (*leader* e segretario del Partito Socialista Italiano tra il 1895 e il 1896). Inizialmente esso fa blocco insieme al Partito Comunista (in particolar modo nelle elezioni del 1948, quando hanno concorso insieme sotto la denominazione del “Fronte Democratico Popolare”), ma i dissidi tra i due movimenti (nonché quelli interni al PSI stesso) ne provocano il distacco nel 1956, confermando quella linea maggiormente riformista tipica del movimento socialista. Negli anni ‘60, insieme alla DC, dà vita ai così detti “governi di centro-sinistra” [Mattera, 2004]. È l’inizio di un percorso di cambiamento che porta, tra la fine degli anni ‘70 e l’inizio degli anni ‘80, a una trasformazione di questo partito da un movimento ancora legato ai *cleavages* di classe (basti pensare che nel loro emblema è presente la “falce e il martello”) verso ideali più progressisti e tolleranti anche nei confronti dell’economia di mercato. Il principale artefice di tale ristrutturazione del partito è Bettino Craxi, il quale, grazie a questa manovra, riesce a far crescere i consensi intorno a tale partito fino al 14% e ottiene la carica di Presidente del Consiglio dei Ministri nel 1986 [Scoppola, 1997].

Nell’area di centro-sinistra abbiamo anche altri soggetti politici minori quali: il Partito Socialdemocratico Italiano (nato da una frattura interna al PSI) e il Partito Repubblicano Italiano (il cui segretario Giovanni Spadolini ha ricoperto la carica di Presidente del Consiglio nel 1981). Partito politico minore nell’area di centro-destra è il Partito Liberale Italiano, il quale ha preso parte a formazioni di governi a guida DC.

---

<sup>7</sup> A seguito del rapimento del segretario della DC Aldo Moro, ad opera delle Brigate Rosse, si instaurò un governo “d’emergenza” e di unità nazionale per far fronte al clima di crescente tensione nel Paese

“A destra” della DC troviamo il Movimento Sociale Italiano: esso si viene a configurare come indiretto discendente del Partito Nazionale Fascista, senza chiaramente riprenderne direttamente le idee o la simbologia (anche per via delle disposizioni antifasciste previste negli allegati alla Costituzione del 1948). Si fa portatore degli ideali di quella destra sociale che si è venuta ad affermare nel primo dopoguerra in Italia, ma senza mai avere velleità di tipo autoritario o minacciose nei confronti dell’ordine repubblicano e democratico costituito [Tarchi, 1997]. Esso gode di un discreto consenso all’interno della popolazione (con percentuali elettorali intorno al 5%<sup>8</sup>), sempre presente tra i seggi parlamentari, ma non ha mai avuto numeri tanto forti da poter influenzare formazioni di governo - eccezion fatta per il voto di fiducia concesso al governo guidato dal democristiano Fernando Tambroni nel 1960 - o modifiche all’agenda politica.

Altre formazioni politiche minori sono il movimento ecologista dei Verdi (comparso a partire dagli anni '80) e il Partito Radicale Italiano guidato da Marco Pannella, il quale si distingue per gli impegni nella battaglia per i diritti civili e di promozione dei referendum sul divorzio del 1974 e sull’aborto nel 1981.

---

<sup>8</sup> Vedi nota 6

## 2.2.2 Il sistema partitico nella Seconda Repubblica

Il passaggio tra Prima e Seconda Repubblica è stato definito non da un mutamento della carta costituzionale (come avvenuto, per esempio, in Francia nel 1958<sup>9</sup>) o delle istituzioni repubblicane, ma dallo stravolgimento del sistema partitico a seguito degli scandali giudiziari e del mutato sistema elettorale [Galli, 2004].

I tre principali partiti italiani della Prima Repubblica mutano la loro forma a seguito di diverse circostanze storico-politiche: il PCI cambia denominazione e simbolo a seguito della “svolta della Bolognina” voluta dall’allora segretario Achille Occhetto, diventando il Partito dei Democratici di Sinistra. Motivo cardine di tale cambiamento è anche la caduta del blocco sovietico: la definizione “comunista” assume un valore anacronistico secondo lo stesso Occhetto e compie questa virata pur consapevole di perdere parte dei consensi derivanti dalla parte più radicale del suo partito (che deviano le loro preferenze verso altri soggetti politici, primo fra tutti il Partito della Rifondazione Comunista) [Scoppola, 1997]. Successivamente tale soggetto assume nuovi nomi e simboli (Partito dei Democratici di Sinistra, Democratici di Sinistra e infine Partito Democratico) in concomitanza con i mutamenti in termini di *policy issues* d’interesse e di riferimenti ideologici (non più incentrati sul marxismo o neo-marxismo, ma sul così detto “Socialismo europeo”). Tale cambio di registro, però, trova le sue origini già a partire dal cambio di rotta voluto da Berlinguer con lo strappo da Mosca del 1976: quindi possiamo definire questo processo di “desovietizzazione” non tanto come uno stravolgimento improvviso dettato dal nuovo contesto storico-politico, quanto come una metamorfosi lineare che, nel corso degli anni, ha portato il Partito Comunista dall’essere un soggetto portatore d’interessi di una classe specifica (quella operaia in questo caso) ad assumere i tratti tipici di un partito nazionale e interclassista,

---

<sup>9</sup> Istituzione della V Repubblica a seguito del referendum che ha promosso radicali modifiche costituzionali, fortemente volute dall’allora presidente della Repubblica Charles De Gaulle

quasi assumendo la stessa natura della sua rivale storica, la DC [Cotta e Verzichelli, 2008].

La Democrazia Cristiana e il Partito Socialista Italiano sono travolti dallo scandalo Tangentopoli e vengono drammaticamente ridimensionati nei loro ruoli all'interno del panorama politico tra il 1993 e il 1994. La prima cambia denominazione in Partito Popolare Italiano, mentre l'ala destra del partito si scinde, andando a creare il Centro Cristiano Democratico guidato da Pierferdinando Casini. Il PSI invece entra a far parte della coalizione di centro-sinistra di Achille Occhetto, ma il suo valore elettorale diventa quasi irrilevante (ottiene il 2,19% alle elezioni del 1994, l'11% in meno rispetto al 1992). Anche l'MSI conosce un mutamento, cambiando il suo nome in Alleanza Nazionale e abbandonando il post-fascismo come principale riferimento ideologico [ivi].

Accanto alla dissoluzione di questi "blocchi", si vede la comparsa di nuovi soggetti politici: il più rilevante di questi è Forza Italia, movimento di centro-destra fondato da Silvio Berlusconi che è riuscito a inglobare a sé membri e preferenze di una parte dei fuoriusciti dalla DC e dal PSI. Il partito si fonda essenzialmente sull'affermazione di idee prettamente liberali in antitesi con il progressismo del fronte delle "sinistre": inoltre vi è l'avvento nella politica italiana della figura del *leader*, il quale accentra su di sé la competizione elettorale a discapito dell'attenzione su aspetti programmatici e ideologici. In questo ambito Silvio Berlusconi, imprenditore di successo in diversi settori (edile, editoriale, televisivo e proprietario di uno dei più forti club calcistici a livello nazionale ed europeo), riesce a imporsi come principale protagonista della scena politica italiana nel post Prima Repubblica, grazie anche al suo carisma e alle sue doti comunicative [Poli, 2001].

Inoltre, possiamo notare l'affermazione del partito della Lega Nord, che si fa portatore degli interessi della classe media e lavoratrice delle regioni settentrionali e, nei primi anni della sua storia e fino ai primi 2000, rivendica pretese secessioniste nei confronti del governo centrale. Tali posizioni si sono moderate con l'ingresso

di molti esponenti della Lega nelle diverse formazioni governative (guidate da Silvio Berlusconi) e si ha avuto un maggiore impulso su problematiche quali il contrasto all'immigrazione clandestina e la protesta contro le misure dettate dalle istituzioni europee. Al giorno d'oggi si può affermare che la Lega Nord, grazie alla segreteria di Matteo Salvini, non sia più un soggetto politico portatore di un interesse specifico di determinate regioni, ma aspira a diventare un grande partito a livello nazionale di riferimento per gli elettori che si orientano verso posizioni di destra, come dimostra il reciproco *endorsement* con il partito nazionalista francese guidato da Marine Le Pen (il Front National) [Riva, 2015].

Con la Seconda Repubblica si vengono ad affermare le grandi coalizioni di partiti, le quali danno vita a un fenomeno di alternanza delle stesse alla guida del governo. Si possono individuare una grande coalizione di centro-destra (capeggiata dal partito di Berlusconi – con le sue diverse definizioni -), in cui si raggruppano parte dei vecchi partiti dell'area popolare più altri soggetti di destra (come AN e Lega Nord), e un'altra di centro-sinistra, dove si ritrovano insieme partiti progressisti e neo-marxisti. Si nota come in quest'ultima siano confluiti allo stesso modo soggetti legati ai movimenti politici di centro: se si esclude l'elezione del 1994, dove il leader della coalizione era Achille Occhetto (esponente anche del PCI), le successive *leaderships* del centro-sinistra sono state affidate a personalità legate all'ex area popolare come Romano Prodi, Enrico Letta e, attualmente, Matteo Renzi. Questa operazione è stata utile a “mascherare” la presenza di residuali elementi anti-sistema e ottenere maggiori consensi a livello elettorale, attraverso la conquista del cosiddetto “centro politico”<sup>10</sup> [Cotta e Verzichelli, 2008].

Tra questi ultimi si può fare cenno a due soggetti politici che risultano interessanti nell'ambito dello studio delle preferenze della classe operaia e per comprendere come questa vari a seconda dei cambiamenti degli orientamenti di *policy* dei singoli partiti. Il primo di questi è il movimento che prende il nome di Partito della

---

<sup>10</sup> Il “centro politico” non è da confondere con il “centro ideologico”: con esso s'intende la propensione dei partiti a limare le proprie sfumature ideologiche al fine di ottenere la maggioranza dei consensi tra la popolazione e conquistare il cosiddetto “elettore mediano” al fine di vincere le elezioni.

Rifondazione Comunista: nato dalle ceneri del PCI stesso, esso raggruppa tutti coloro i quali non si sono voluti conformare alla svolta “moderata” dell’allora neonato PDS. Nonostante i richiami al marxismo-leninismo (come denota l’utilizzo della falce e martello nel simbolo del partito stesso), anche questo movimento sposa le cause del cosiddetto post-materialismo, come per esempio una grande sensibilità verso le tematiche ecologiste e l’integrazione degli immigrati all’interno della società italiana. Il suo esponente principale è il professor Fausto Bertinotti che, dal 2006 al 2008, ha ricoperto la carica di Presidente della Camera dei Deputati [Favilli, 2011].

La storia della sinistra neomarxista nella Seconda Repubblica è ricca di scissioni e fratture interne: fattore che porterà a un indebolimento della stessa e una decisa perdita di consensi per via della sua eccessiva frammentazione. Da uno di questi “rimpasti” viene fondato, nel 2009, il movimento Sinistra Ecologia e Libertà. Esso, da un punto di vista politico e ideologico, non differisce significativamente da partiti come quello della Rifondazione Comunista o altri soggetti minori della stessa area politica, anche se appare più evidente che in SEL l’interesse verso *issues* come la lotta per la parità di genere, per i diritti civili e la condizione dei migranti appaia più marcato che per tematiche quali le rivendicazioni delle classi lavoratrici o altri “cavalli di battaglia” tipici dei movimenti della sinistra italiana. SEL è attualmente presente in Parlamento (con 40 parlamentari tra Camera dei Deputati e Senato) e una sua esponente, Laura Boldrini, è l’attuale Presidente della Camera dei Deputati<sup>11</sup>: dunque possiamo considerare questo come il principale movimento a sinistra del PD, sia per una ragione di consensi elettorali che di peso politico effettivo.

Vi è la scomparsa sostanziale del cosiddetto “centro”: esso ha provato a costituirsi come coalizione nelle elezioni del 1994 (sotto la denominazione “Patto per l’Italia” guidata da Mariotto Segni), ma lo scarso risultato ottenuto ne ha *de facto* determinato la scomparsa dallo scenario politico e la sua frammentazione

---

<sup>11</sup> Informazioni sulla storia di SEL estrapolate direttamente dal sito internet ufficiale del partito stesso

all'interno dei due maggiori agglomerati partitici. Si viene, dunque, ad affermare un sostanziale bipolarismo [Bartolini, Chiaromonte e D'Alimonte, 2004], come dimostrano i risultati delle tornate elettorali dal 2001 fino al 2008.

### **2.2.3 Il contesto del sistema politico italiano dopo la crisi del 2009: verso la Terza Repubblica?**

Questo equilibrio è messo in crisi con le elezioni del 2013. Qui si assiste all'affermazione di due nuove formazioni che si vengono a creare intorno alle nuove *issues* affermatesi con la crisi economica del 2009. Essi fanno riferimento a tematiche quali la posizione nei confronti delle istituzioni europee e delle misure che esse adottano nei confronti degli Stati membri.

Il Movimento 5 Stelle è un soggetto di protesta *anti-establishment* fondato dall'ex comico genovese Beppe Grillo. Esso sfrutta i nuovi strumenti offerti dal web per ottenere consensi e affermare un nuovo modo di fare politica: l'idea principale è quella di sfruttare maggiormente gli strumenti di democrazia diretta, in contrasto con quello che loro definiscono "il potere oligarchico della casta" (intesa come la classe politica in sé). Oltre alla protesta contro i rappresentanti delle istituzioni, essi si scagliano contro le politiche europee, ree di aver giovato solo agli interessi di grandi uomini della finanza mondiale e di gruppi d'interesse (occulti o meno), e si battono per riforme sociali quali il reddito di cittadinanza, i sussidi alle piccole e medie imprese e per *issues* ambientaliste, come l'utilizzo di risorse energetiche rinnovabili. Se ne delinea un programma politico sostanzialmente trasversale, che cerca di andare oltre la storica asse sinistra-destra dei partiti [Maggini e De Lucia, 2014].

La crisi economica porta in Italia sconvolgimenti politici importanti: nel 2011 il governo Berlusconi si dimette a seguito di un voto di fiducia ottenuto per una manciata di voti e al suo posto l'allora presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, incarica l'ex commissario europeo Mario Monti di formare un governo tecnico con lo scopo di mettere in campo le riforme necessarie per affrontare le gravi incombenze dovute alla recessione economica. Tale governo ottiene la fiducia

in Parlamento con un blocco trasversale di voti (l'esecutivo è appoggiato da formazioni sia di centro-destra sia di centro-sinistra). Dopo un iniziale disinteresse da parte dello stesso Monti a entrare nel campo della competizione politico-elettorale, nella seconda metà del 2012 annuncia a sorpresa la nascita di una lista (denominata "Scelta Civica") con cui si sarebbe candidato alle elezioni dell'anno successivo. Essa si configura come un soggetto politico filo-comunitario e cerca di proporre soluzioni di stampo liberale al fine di risolvere le criticità che hanno afflitto il Paese negli ultimi decenni e che vedono la loro origine in decenni di gestione pubblica inadeguata: auspica, dunque, un maggiore ricorso alla privatizzazione del settore pubblico e un contenimento degli strumenti tipici del *welfare state*. Alle elezioni concorre in coalizione alla Camera dei Deputati (insieme ad altri soggetti di "centro", come l'Unione dei Democratici Cristiani di Pierferdinando Casini) e come lista singola al Senato (includendo al suo interno anche esponenti di altre formazioni politiche della medesima area centrista) [Di Virgilio, 2014].

Il risultato finale delle elezioni del 2013 vede la scomparsa del bipolarismo affermatosi nelle tornate elettorali a partire dal 2001 e sancisce la comparsa nello scenario politico dei due nuovi terzi poli sopra descritti: l'effetto sarà quello della creazione di una sostanziale ingovernabilità per la mancanza di una maggioranza stabile al Senato (come effetto anche del complicato sistema di premi di maggioranza su base regionale) e della creazione di un governo di "larghe intese" (con alla guida il democratico Enrico Letta) appoggiato da partiti di centro-sinistra, centro e centro-destra [Chiaromonte ed Emanuele, 2014].

## 2.3 Considerazioni finali

Dall'analisi dei sistemi di voto e di partito si può dedurre che, mentre la Prima Repubblica si viene a configurare come un modello di esecutivo tipicamente consensuale, al contrario la Seconda Repubblica cerca di intraprendere un percorso verso un "tiepido presidenzialismo", attraverso meccanismi quali le coalizioni partitiche pre-elettorali e l'indicazione di un *leader* della stessa il quale, salvo prese di posizioni impreviste da parte del Capo dello Stato, otterrà la carica di Presidente del Consiglio in caso di vittoria della suddetta coalizione alle elezioni. Tuttavia, come si è detto in precedenza, tale tendenza viene messa in crisi dal risultato delle ultime consultazioni del 2013.

Invece, per quel che riguarda gli aspetti prettamente ideologico-politici, si nota come si passi da un sistema strettamente fossilizzato sui *cleavages* classici teorizzati da Lipset e Rokkan a un confronto politico basato sulle nuove sfide del mondo contemporaneo: si parla, a tal proposito, di deideologizzazione. Essa è intesa come l'abbandono degli allineamenti ideologici tipici del XIX-XX secolo, ma comunque, seppur abbandonati certi simbolismi e una certa dialettica, il nuovo sistema politico e i suoi contrasti trovano origini negli schemi classici del pensiero occidentale, quindi più che un abbandono delle vecchie ideologie, possiamo parlare di evoluzione delle stesse.

## Capitolo III – Dati e metodo

### 3.1 Dati utilizzati per l'analisi

Il voto della classe operaia sarà analizzato attraverso le inchieste svolte dall'istituto ITANES (Italian National Election Studies). Tali dati sono ottenuti tramite interviste o questionari individuali attraverso cui vengono individuate le caratteristiche necessarie a comprendere il comportamento politico-elettorale dei cittadini: queste inchieste cercano di essere il più possibile rappresentative per quel che riguarda aspetti come il genere, l'età e la provenienza geografica. L'analisi verrà svolta in maniera empirica e l'utilizzo degli studi svolti dal medesimo centro di ricerca mi permette di poter confrontare facilmente le evoluzioni del fenomeno tra un'elezione e l'altra.

Per l'analisi delle singole tornate elettorali verrà dapprima fatta una breve premessa storica e politica per comprendere il contesto in cui le stesse si svolgono. Successivamente verranno presentati i risultati su base nazionale: questi verranno ricavati dalla banca dati disponibile sul sito del Ministero dell'Interno.

Infine si passerà allo studio delle singole variabili riguardanti la classe operaia: di essa si cercherà di capire la scelta di voto e correlarla con altri fattori, che possono essere di tipo politiche (come, per esempio, l'auto-collocazione sinistra-centro-destra dei soggetti intervistati) e socio-demografiche (quali il sesso, l'età, il loro rapporto con la religione e il livello d'istruzione). All'interno di tali questionari è inoltre possibile anche ottenere interessanti informazioni sull'orientamento degli operai stessi rispetto a diversi problemi di attualità rispetto ad ogni tornata elettorale analizzata (quali, per esempio, la propria posizione sul problema dell'immigrazione, sull'ingerenza delle istituzioni comunitarie, ecc.). Ciascuna variabile analizzata verrà affiancata dal confronto delle stesse anche sui restanti

gruppi sociali per comprendere al meglio le differenze con gli stessi e individuare le caratteristiche proprie della classe operaia.

Nella successiva tabella verranno esplicitati i valori attribuiti ad alcune variabili di tipo socio-demografico e politico che utilizzerò per facilitare la comprensione e comparazione dei dati stessi.

Tabella 1. Classificazione numerica delle risposte degli intervistati per alcune variabili di tipo socio-demografico e politico

<b>Tipo di variabile</b>	<b>Classificazione</b>
Classi di età	18 – 34 anni 35 – 55 anni 55 + anni
Titolo di studio	0 – nessun titolo di studio 1 – licenza elementare 2 – licenza media inferiore 3 – licenza media superiore 4 - laurea
Indice di religiosità	1 – per niente religioso 2 – poco religioso 3 – abbastanza religioso 4 – molto religioso
Indice di frequentazione della chiesa	0 – mai 1 – raramente 2 – qualche volta 3 – spesso durante l’anno 4 – almeno una volta a settimana
Interesse per la politica	1 – per niente interessato 2 – poco interessato 3 – abbastanza interessato 4 – molto interessato

Auto-collocazione sinistra - centro – destra	Valori da 1 a 4: sinistra Valori 5 e 6: centro Valori da 7 a 10: destra
Indice di apertura verso i migranti	1 – bassa apertura 2 – alta apertura
Indice di fiducia verso l’Unione Europea	1 – nessuna fiducia 2 – poca fiducia 3 – abbastanza fiducia 4 – molta fiducia

Sono state scelte tre tornate elettorali di riferimento: ognuna di queste è rappresentativa di un particolare periodo politico. La prima è quella del 1972, con la quale individuiamo le caratteristiche tipiche del voto delle classi lavoratrici durante il periodo della Prima Repubblica; in seguito, analizzeremo la tornata elettorale del 2001, in cui si viene a creare la conformazione bipolare del sistema politico italiano; infine analizzeremo i dati elettorali delle elezioni del 2013 per vedere come la classe operaia ha reagito di fronte alla comparsa dei terzi poli e come si è posizionata rispetto ad essi.

L’intento finale di tali comparazioni tra questi diversi periodi elettorali distanti nel tempo è quella di capire come si è evoluta storicamente la posizione delle classi lavoratrici e di come queste abbiano reagito ai cambiamenti storico-politici nel nostro Paese. Inoltre, si vedrà se questo cambiamento avviene in maniera uniforme o se il fenomeno della cosiddetta “individualizzazione del voto” ha influito anche in questa particolare categoria sociale. Con quest’ultima s’intende un comportamento elettorale sviluppatosi soprattutto nella seconda metà del XX secolo per cui le preferenze elettorali non sono più strettamente legate all’appartenenza a una specifica classe sociale, generazione o religione (e tale impostazione è stata molto forte in Italia per tutto il periodo della Prima Repubblica), ma, sganciandosi da questi schemi, si basa strettamente sulle preferenze del singolo individuo e della sua percezione personale verso determinate

*issues* [Franklin, Mackie e Valen, 1992]. Tale processo si lega a doppio filo con il già citato fenomeno della scomparsa della classe operaia per via del cosiddetto “imborghesimento” dei lavoratori stessi e della sostanziale de-industrializzazione, con conseguente diminuzione del numero di individui all’interno della classe operaia.

### 3.2 Classificazione delle preferenze elettorali

Verranno utilizzati metodi diversi di rilevazione per il voto della classe operaia nelle tre diverse tornate analizzate. Per la tornata del 1972 si osserverà il voto per le singole liste (PCI, DC, PSI, ecc.). Per la tornata del 2001 la struttura della competizione cambia e di conseguenza, oltre al voto per le singole liste per quel che riguarda l'assegnazione dei seggi per la parte proporzionale, considererò anche le preferenze date alle diverse coalizioni: quella guidata da Silvio Berlusconi (definita come coalizione di centro-destra) oppure quella capeggiata da Francesco Rutelli (coalizione di centro-sinistra). In questo contesto, il voto alle singole liste sarà utile per capire se le posizioni degli operai tendono ad essere più moderate (e quindi si orienta per partiti come Forza Italia e La Margherita) oppure più radicali (andando a votare, per esempio, partiti quali la Lega Nord o Alleanza Nazionale per il centro-destra e Partito dei Comunisti Italiani per il centro-sinistra). Verrà naturalmente presa in considerazione anche il voto per la lista autonoma guidata da Fausto Bertinotti sotto il simbolo di Rifondazione Comunista, la quale ha preferito competere da sola in questa tornata elettorale.

Le elezioni del 2013 meritano invece una classificazione particolare: vista la peculiarità dell'offerta politica di tale tornata elettorale, verranno affiancati al voto per il centro-destra e centro-sinistra (con un *focus* maggiore sulle singole liste, dato il ritorno a un sistema proporzionale) anche quello per il Movimento 5 Stelle e per la coalizione di Mario Monti. Si potrebbe aggregare in un indicatore comune il voto ai terzi poli, ma viste le enormi distanze tra essi in termini di posizioni politiche e ideologiche, ho ritenuto opportuno dividerli per comprendere meglio la posizione delle classi lavoratrici rispetto a queste nuove tendenze politiche.

Altro aspetto importante per l'analisi è lo studio della volatilità elettorale. Con essa s'intende la percentuale di un insieme aggregato di elettori che modifica il proprio voto a un partito (o a una coalizione) da un'elezione all'altra: nel nostro caso sarà un'analisi di lungo periodo della stessa [Pedersen, 1979; Bartolini, 1986]. Questo

fattore non sarà applicato specificatamente per la classe operaia, in quanto, fra i dati disponibili, figura solo una classificazione a livello generale di tale variabile: piuttosto esso sarà contestualizzato all'interno di ogni elezione e ci permetterà di capire se eventuali cambiamenti sono avvenuti in maniera uniforme o frammentata. Sarà, dunque, un ulteriore indicatore che, seppur in maniera indiretta, ci permetterà di capire se esiste ancora un'unità di classe o meno all'interno dei lavoratori. Tali dati sono stati ottenuti da una ricerca pubblicata su *Party Politics* [Chiaramonte e Emanuele, 2015], il cui dataset è stato pubblicato sul sito del Centro Italiano Studi Elettorali<sup>12</sup>. Questa riguarda tutte le elezioni nei Paesi dell'Europa Occidentale a partire dal 1945 fino al 2015 e in essa si distinguono tre tipi di volatilità: la prima riguarda quella che si verifica verso i cosiddetti i partiti di nuova formazione rispetto alla tornata elettorale precedente o derivante dalla scomparsa di alcuni di essi tra una consultazione e l'altra; un'altra concerne quella tra partiti esistenti; infine, quella che vede il cambio di voto verso formazioni politiche che totalizzano meno dell'1% di preferenze su base nazionale. Dalla somma di questi tre indicatori si ottiene il valore della volatilità totale per una determinata elezione [Emanuele, 2015]. Di questa banca dati sulla volatilità elettorale considererò soltanto le elezioni politiche italiane che andrò ad analizzare nello specifico e mi sarà utile per capire se vi è una correlazione tra eventuali cambiamenti di voto all'interno della classe operaia e l'indice di volatilità elettorale generale.

---

<sup>12</sup> <http://cise.luiss.it/cise/dataset-of-electoral-volatility-and-its-internal-components-in-western-europe-1945-2015/>

### **3.3 Definizione della variabile dipendente**

Il mio studio si propone di analizzare il comportamento della classe operaia. Il modello di riferimento per la definizione della variabile dipendente è quello neo-weberiano Erikson-Goldthrope-Portocarero. In questo modello vengono individuate otto posizioni di classe: vengono distinte una classe operaia urbana da una agricola. La prima raggruppa i lavoratori dell'industria, qualificati e non, più i lavoratori non specializzati del terziario, mentre nel secondo raggruppamento vengono inclusi i lavoratori dipendenti nell'ambito dell'agricoltura [Breen, 2004]. Tali gruppi possono, però, essere inclusi insieme sotto la generica definizione di "classe operaia" [Bellucci, 2001]. Nell'analisi si considererà la professione del capo famiglia, qualora il rispondente non svolga ancora attività lavorative e sia ancora inserito nel nucleo familiare, o del lavoro svolto durante il periodo attivo, qualora questo sia un pensionato.

## **Capitolo IV – L’evoluzione del comportamento elettorale della classe operaia (1972-2013)**

### **4.1 Le elezioni politiche del 1972**

#### **4.1.1 Contesto storico-politico e offerta elettorale**

Le elezioni politiche del 1972 s’inseriscono in un quadro storico e politico molto particolare: in Italia sono ancora forti gli echi delle contestazioni del 1968 e preoccupa la tensione sociale destata dal fenomeno terroristico ad opera di estremisti di sinistra e destra.

A ciò si aggiunge una grande instabilità politica: tra il 1968 e il 1972 si alternano cinque formazioni di governo: due di queste sono monocolori DC (governo Leone II e Rumor II) e le altre tre sono di centro-sinistra, con la partecipazione di PSI, PSDI e PRI (Rumor I, Rumor III e Colombo). L’uscita dei socialisti dal governo Colombo sanciscono la sostanziale crisi del centro-sinistra.

Ne deriva un’instabilità istituzionale che si ripercuote sull’impotenza da parte dell’*establishment* di venire incontro ai problemi del Paese, il quale si ritrova in un periodo di stagnazione economica, dopo la crescita continua degli anni ’50 e ’60. E’ il preludio alla crisi internazionale che si scatenerà nel 1973, come conseguenza del blocco di approvvigionamento petrolifero da parte dei Paesi arabi dell’OPEC (a seguito della guerra del Kippur<sup>13</sup>) [Scoppola, 1997].

Si arriva dunque alle elezioni del 1972 in un clima di tensione e incertezza, con l’elettorato che chiede stabilità istituzionale e maggiori garanzie riguardo il futuro

---

<sup>13</sup> Conflitto tra Egitto, Siria ed Israele: i paesi arabi e anti-occidentali sostengono i primi due, provocando un aumento vertiginoso dei prezzi del petrolio arabo, fino a bloccarne la fornitura a Stati Uniti e Olanda

e l'ordine pubblico. L'offerta politica in queste elezioni non differisce da quella delle precedenti della Prima Repubblica (con la sola particolarità della lista unica di PCI e Partito Socialista di Unità Proletaria al Senato): si tratta, secondo la definizione di Sartori, di un "pluralismo polarizzato". Tale sistema si identifica con particolari caratteristiche quali: la presenza di più di cinque partiti di rilievo, partecipazione di partiti antisistema<sup>14</sup> (PCI e MSI), polarizzazione ideologica (dettata dai partiti precedentemente citati), centralismo politico (guidato dalla DC) e una sostanziale deresponsabilizzazione sia per i soggetti politici di governo che di opposizione. Questo avviene in quanto i primi in quanto possono non mantenere le promesse fatte in campagna elettorale poiché forzati a governare e i secondi, proponendo programmi irrealizzabili – ed estremisti, come per il PCI e l'MSI –, sono dunque impossibilitati ad ottenere incarichi di governo, quindi non saranno mai chiamati a rispondere dei loro propositi di fronte agli elettori. [Sartori, 1976].

---

<sup>14</sup> Il politologo Giovanni Sartori intende come "antisistema" un partito o movimento che non si pone solo l'obiettivo di arrivare al governo, ma di cambiare il sistema di governo stesso (in questo caso verso un sistema socialista-sovietico per il PCI e verso il modello Fascista per l'MSI)

#### 4.1.2 I risultati elettorali su base nazionale

Nelle tabelle sottostanti verranno esposti i risultati elettorali alla Camera e al Senato per quel che riguarda la suddetta tornata elettorale:

Tabella 2. Risultati su base nazionale delle elezioni del 1972 per la Camera dei Deputati (fonte: Ministero dell'Interno)

<b>Lista</b>	<b>Voti assoluti</b>	<b>%</b>
Democrazia Cristiana	12.912.466	38,66%
Partito Comunista Italiano	9.068.961	27,15%
Partito Socialista Italiano	3.208.497	9,61%
Movimento Sociale Italiano	2.894.722	8,67%
Partito Socialista Democratico Italiano	1.718.142	5,14%
Partito Liberale Italiano	1.300.439	3,89%
Partito Repubblicano Italiano	954.357	2,86%
Partito Socialista di Unità Proletaria	648.591	1,94%
Altri	697.373	1,98%
<b>Totale</b>	<b>33.403.548</b>	<b>100%</b>

Tabella 3. Risultati su base nazionale delle elezioni del 1972 per il Senato della Repubblica (fonte: Ministero dell'Interno)

<b>Lista</b>	<b>Voti assoluti</b>	<b>%</b>
Democrazia Cristiana	11.465.529	38,07%
Partito Comunista Italiano e Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria	8.312.828	27,60%
Partito Socialista Italiano	3.225.707	10,71%
Movimento Sociale Italiano	2.766.986	9,19%
Partito Socialista Democratico Italiano	1.613.810	5,36%
Partito Liberale Italiano	1.319.175	4,38%
Partito Repubblicano Italiano	918.440	3,05%
Altri	493.582	1,64%
<b>Totale</b>	<b>30.116.057</b>	<b>100%</b>

La ripartizione dei seggi è la seguente:

Tabella 4. Ripartizione dei seggi alla Camera dei Deputati (fonte: Ministero dell'Interno)

<b>Lista</b>	<b>Numero di seggi</b>
Democrazia Cristiana	266
Partito Comunista Italiano	179
Partito Socialista Italiano	61
Movimento Sociale Italiano	56
Partito Socialista Democratico Italiano	29
Partito Liberale Italiano	20
Partito Repubblicano Italiano	20
Altri	4
<b>Totale</b>	<b>630</b>

Tabella 5. Ripartizione dei seggi al Senato della Repubblica (fonte: Ministero dell'Interno)

<b>Lista</b>	<b>Numero di seggi</b>
Democrazia Cristiana	135
Partito Comunista Italiano	74
Partito Socialista Italiano	33
Movimento Sociale Italiano	26
Partito Socialista Democratico Italiano	11
Partito Socialista di Unità Proletaria	11
Partito Liberale Italiano	8
Partito Repubblicano Italiano	5
Altri	12
<b>Totale</b>	<b>315</b>

Rispetto alle precedenti elezioni del 1968, alla Camera dei Deputati la Democrazia Cristiana ottiene un risultato pressoché simile (con un leggero decremento dello 0,46%) e mantiene lo stesso numero di seggi (266). Stesso discorso per ciò che riguarda il Partito Comunista Italiano (incremento dello 0,24% e 2 seggi in più) e il Partito Socialista Italiano. Abbiamo un discreto miglioramento per il Movimento Sociale Italiano, il quale guadagna il 4,22% di preferenze in più e aumenta di 22 seggi rispetto alla legislatura precedente. Per quel che riguarda le altre formazioni politiche: il PSDI resta invariato nei suoi numeri, PLI e PSIUP registrano diminuzioni rispettivamente del 1,94% e del 2,51% (11 e 23 deputati in meno), mentre si ha un leggero miglioramento del PLI dello 0,89% (6 seggi in più).

Per quel che riguarda il Senato della Repubblica, nonostante il leggerissimo calo delle preferenze (0,27%), la DC mantiene immutati il numero dei Senatori, mentre il PCI perde 10 seggi e ha un decremento del 2,40% (anche per via della lista unica

con il PSIUP). Guadagna 15 senatori il MSI (con un incremento dei voti del 4,63%), rimane immutata la situazione del PSDI, mentre il PLI registra un calo del 2,41% (perdendo 8 seggi) e il PRI avanza leggermente dello 0,88% con 3 senatori in più rispetto al 1968<sup>15</sup>.

Il tasso di astensione registrato in queste elezioni è del 6,7 %.

#### 4.1.3 Analisi sulla classe operaia

Per un'analisi campionaria della classe operaia mi sono basato sulle interviste faccia a faccia effettuate dalla società di rilevazione Field Work di Milano, sotto la direzione di Samuel Barnes e Giacomo Sani. Queste sono state effettuate tra il Maggio e il Giugno del 1972 ed ha riguardato un campione di 1841 individui. Di questi ho isolato tutti quelli che soddisfino le caratteristiche riguardanti la classe operaia, come esplicitato nel capitolo precedente. Attraverso tale filtro la mia indagine si restringe su un numero di 690 individui<sup>16</sup>.

Nella seguente ricerca vi è una sotto-rappresentazione del voto per il PCI e l'MSI e una sovra-rappresentazione per quello della DC, ma la complessiva rappresentatività politica del campione è abbastanza buona.

Innanzitutto definiamo il sesso dei rispondenti:

Tabella 6. Sesso dei rispondenti nella classe operaia e nel resto del campione (fonte: Itanes, 1972)

Genere	Classe operaia		Altri intervistati	
	Frequenza	%	Frequenza	%
Uomo	380	55,07%	456	44,10%
Donna	310	44,93%	578	55,90%
<b>Totale</b>	690	100%	1'034	100%

<sup>15</sup> Tali comparazioni sono state effettuate confrontando i dati tra il 1968 e il 1972 dal database del Ministero dell'Interno

<sup>16</sup> Sono stati presi in considerazione gli intervistati che alla domanda sulla classe di appartenenza hanno risposto "classe operaia", "operai", "operai salariati", "persone che lavorano", "classe lavoratrice modesta", "classe contadina", "classe rurale", "agricoltore", "coltivatore diretto" e "piccolo artigiano"

Abbiamo dunque un campione in cui la rappresentanza di genere si equivale.

Vediamo ora le classi di età dei rispondenti

Tabella 7. Classi di età nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 1972)

Classe d'età	Classe operaia		Altri intervistati	
	Frequenza	%	Frequenza	%
18-34	163	23,73%	260	25,17%
35-55	312	45,41%	398	38,53%
55+	212	30,86%	375	36,30%
<b>Totale</b>	687 <sup>17</sup>	100%	1.033 <sup>18</sup>	100%

Notiamo come nella classe operaia la maggioranza dei rispondenti abbiano tra i 35 e i 55 anni, mentre nei restanti individui la maggioranza degli individui ha un'età compresa o tra i 35 e i 55 anni o più di 55. La categoria più giovane risulta quella meno presente in entrambi i casi. L'età media nella classe operaia si attesta a 47,1 anni, mentre nell'altro gruppo a 48,6 anni.

Continuando con l'analisi delle variabili socio-demografiche, nella successiva tabella vengono mostrati i dati riguardanti il livello d'istruzione dei rispondenti. Nel compilare tale classificazione ho unito i dati riguardanti i titoli di studio conseguiti in istituti tecnici, magistrali e licei sotto la dicitura "media superiore", al contrario di quanto fatto nella banca dati originale (dove questi tre fattori venivano classificati separatamente).

---

<sup>17</sup> 3 intervistati non hanno risposto al quesito

<sup>18</sup> 1 intervistato non ha risposto al quesito

Tabella 8. Livello d'istruzione nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 1972)

Istruzione	Classe operaia		Altri intervistati	
	Frequenza	%	Frequenza	%
Nessuno	52	7,54%	88	8,52%
Elementare	495	71,74%	584	56,53%
Media inferiore	102	14,78%	146	14,13%
Media superiore	40	5,79%	178	17,23%
Laurea	1	0,14%	37	3,58%
<b>Totale</b>	690	100%	1.033 <sup>19</sup>	100%

Da questa esposizione emerge il quadro di un campione sostanzialmente con un basso livello di scolarizzazione, dove quasi il 95% degli intervistati ha un livello di istruzione basso o addirittura nullo (l'11,75% di questi non ha mai frequentato gli istituti scolastici). Rispetto al resto del campione notiamo un sostanziale allineamento per quel che riguarda il non possesso di alcun titolo di studio e la licenza media inferiore, mentre si registra una minore incidenza di diplomati e laureati e una maggiore percentuale di individui con un livello d'istruzione elementare.

Altro fattore importante da tenere in considerazione è quello riguardante la religione di appartenenza e la religiosità. Con quest'ultima intendo l'importanza per gli individui dell'appartenenza religiosa: nel contesto italiano essa assume un interessante variabile per comprendere i comportamenti politici degli individui, dato che questo rappresenta un *cleavage* sempre presente all'interno della nostra società. Nel *database* disponibile per la tornata elettorale in analisi viene presa in analisi l'appartenenza o meno alla religione cattolica (la più diffusa in Italia): su tale fattore verterà il contenuto della prima delle tre tabelle successive. Nella seconda si vedrà quanta importanza ha nella vita degli individui l'adesione al

---

<sup>19</sup> 1 intervistato non ha risposto al quesito

cattolicesimo e nella terza si vedrà la frequenza con cui gli intervistati partecipano alle funzioni religiose.

Tabella 9. Adesione al cattolicesimo nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 1972)

	Classe operaia		Altri intervistati	
	Frequenza	%	Frequenza	%
Adesione al cattolicesimo				
Sì	637	92,99%	977	94,95%
No	47	6,86%	49	4,76%
Altro	1	0,15%	3	0,29%
<b>Totale</b>	685 <sup>20</sup>	100%	1.029 <sup>21</sup>	100%

Tabella 10. Livello di religiosità nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 1972)

	Classe operaia		Altri intervistati	
	Frequenza	%	Frequenza	%
Religiosità				
Molto religioso	107	16,80%	227	23,23%
Abbastanza religioso	357	56,04%	578	59,16%
Poco religioso	160	25,12%	154	15,76%
Non religioso	13	2,04%	18	1,84%
<b>Totale</b>	637 <sup>22</sup>	100%	977 <sup>23</sup>	100%

<sup>20</sup> 5 intervistati non hanno risposto al quesito

<sup>21</sup> 4 intervistati non hanno risposto al quesito

<sup>22</sup> Il totale si riferisce solo a coloro i quali hanno risposto "sì" al quesito riguardante l'adesione al cattolicesimo

<sup>23</sup> Vedi nota 22

Tabella 11. Frequentazione della chiesa nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 1972)

Frequentazione della chiesa	Classe operaia		Altri intervistati	
	Frequenza	%	Frequenza	%
Almeno una volta a settimana	242	37,87%	444	45,40%
Spesso durante l'anno	107	16,74%	179	18,30%
Qualche volta	130	20,34%	176	18%
Raramente	99	15,49%	114	11,66%
Mai	61	9,55%	65	6,65%
<b>Totale</b>	639 <sup>24</sup>	100%	978 <sup>25</sup>	100%

Il campione in analisi, dunque, è per la quasi totalità cattolico ed è sostanzialmente praticante: il 72,84% afferma di essere abbastanza o molto religioso contro il 27,16% che lo è poco o per nulla. Si registra anche una buona frequenza da parte degli operai intervistati alla partecipazione alle funzioni religiose. Non si registrano sostanziali differenze con la restante parte degli intervistati, anche se qui la componente molto o abbastanza religiosa si attesta a un 82,39% contro 17,6% di quelli che lo sono meno e si registra una maggiore frequentazione della chiesa.

Dopo aver mostrato le variabili socio-demografiche di nostro interesse, si va ora ad esporre quelle riguardanti gli aspetti politici. In particolare la mia attenzione si focalizzerà sull'interesse generale per la politica, sull'auto-collocazione sinistra-centro-destra degli individui, sull'indicazione dei principali problemi del Paese, sugli obiettivi che deve perseguire la politica, sul partito verso il quale gli individui si sentono più vicini e, infine, sulla formazione politica votata alle elezioni del 1972.

<sup>24</sup> 51 intervistati non hanno risposto al quesito

<sup>25</sup> 55 intervistati non hanno risposto al quesito

Passiamo ora all'analisi dell'interesse generale per la politica.

Tabella 12. Livello d'interesse generale per la politica nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 1972)

<b>Interesse per la politica</b>	<b>Classe operaia</b>		<b>Altri intervistati</b>	
	<b>Frequenza</b>	<b>%</b>	<b>Frequenza</b>	<b>%</b>
Molto interessato	12	1,88%	27	2,62%
Abbastanza interessato	84	12,16%	119	11,54%
Poco interessato	207	29,96%	299	29%
Per niente interessato	387	56,01%	586	56,84%
<b>Totale</b>	<b>690</b>	<b>100%</b>	<b>1.031<sup>26</sup></b>	<b>100%</b>

I risultati mostrano come gli individui analizzati mostrino uno scarso interesse per la politica in generale e tale generale indifferenza per gli affari politici si riversa anche nell'analisi della successiva variabile.

Per quel che riguarda l'auto-collocazione sinistra-centro-destra degli intervistati è doveroso fare un appunto riguardante la classificazione di tale variabile. Nella classificazione originale del 1972 le posizioni sono espresse con valori da 1 (estrema sinistra) a 10 (estrema destra): per semplificare la nostra analisi ho accumulato tutte le posizioni da 1 a 4 sotto la dicitura "sinistra", ho classificato i valori dal 5 al 6 come rappresentativi del "centro" e i restanti (dal 7 al 10) della "destra". Tale semplificazione verrà utilizzata anche nelle analisi delle due successive tornate elettorali.

---

<sup>26</sup> 2 intervistati non hanno risposto al quesito

Tabella 13. Auto-collocazione tra sinistra, centro e destra nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 1972)

<b>Auto-collocazione</b>	<b>Classe operaia</b>		<b>Altri intervistati</b>	
	<b>Frequenza</b>	<b>%</b>	<b>Frequenza</b>	<b>%</b>
Sinistra	219	48,13%	179	29,83%
Centro	162	35,60%	290	48,33%
Destra	74	16,26%	131	21,83%
<b>Totale</b>	455 <sup>27</sup>	100%	600 <sup>28</sup>	100%

Nonostante una buona parte degli intervistati non abbia saputo collocarsi tra destra, centro e sinistra (possiamo affermare che tale esito sia strettamente correlato con lo scarso interesse per gli affari politici emerso nella precedente valutazione), possiamo comunque notare che all'interno dei lavoratori campionati vi sia una propensione verso le posizioni di sinistra. Il valore medio della totalità delle risposte è 4,1, ciò indica che ci troviamo dinnanzi a posizioni prevalentemente moderate e tendenti al centro. Per il resto del campione, invece, i dati sull'auto-collocazione si invertono a favore di posizioni maggiormente centriste e vi è un leggero incremento (di poco più del 5%) degli individui che si collocano a destra. Il valore medio delle risposte è 4,9.

Vediamo ora come i lavoratori esaminati si sono espressi su quali siano i principali problemi in Italia e, di conseguenza su quali obiettivi deve concentrarsi l'*establishment* politico.

Per quel che riguarda i principali problemi del Paese è stato innanzitutto domandato quanti siano questi: il 76,13% ha affermato che vi è un solo grande problema (488 individui), il 19,19% che ve ne sono due (123 individui), il 2,81% tre o più (18 individui). Per 12 rispondenti (1,87%) non vi è nessun grande problema<sup>29</sup>. In base a tale classificazione, vi saranno due tabelle che individueranno le principali problematiche segnalate dai rispondenti. La stessa domanda, posta agli individui

<sup>27</sup> 236 intervistati non hanno risposto al quesito

<sup>28</sup> 434 intervistati non hanno risposto al quesito

<sup>29</sup> 50 intervistati non hanno risposto al quesito

delle altre categorie sociali, ha registrato risposte in linea con quelle della classe operaia.

Tabella 14. Indicazione del principale problema in Italia secondo la classe operaia e confronto con il resto del campione – risposta numero 1 – (fonte: Itanes, 1972)

Natura del problema	Classe operaia		Altri intervistati	
	Frequenza	%	Frequenza	%
Stabilità di governo	103	16,35%	169	20,19%
Garanzie lavorative	103	16,35%	95	11,35%
Costo della vita	74	11,75%	97	11,59%
Pensioni per gli anziani	35	5,55%	42	5,02%
Problemi economici	29	4,60%	58	6,93%
Alti prezzi dei prodotti agricoli	22	3,49%	15	1,79%
Istruzione per i giovani	21	3,33%	21	2,51%
Problematiche operaie/sindacali	20	3,17%	13	1,55%
Criminalità	19	3,02%	33	3,94%
Ordine Pubblico	13	2,06%	31	3,70%
Pace	12	1,90%	17	2,03%
Sanità: progresso nella medicina	11	1,75%	18	2,15%
Altri	168	26,67%	228	27,24%
<b>Totale</b>	630 <sup>30</sup>	100%	837 <sup>31</sup>	100%

<sup>30</sup> Il totale si riferisce alla somma di coloro che hanno risposto uno, due e tre principali problemi in Italia

<sup>31</sup> Vedi nota 30

Tabella 15. Indicazione del principale problema in Italia secondo la classe operaia e confronto con il resto del campione – risposta numero 2 – (fonte: Itanes, 1972)

Natura del problema	Classe operaia		Altri intervistati	
	Frequenza	%	Frequenza	%
Costo della vita	17	11,49%	14	8,38%
Lavoro per tutti	17	11,49%	17	10,18%
Stabilità di governo	10	6,76%	14	8,38%
Manifestazioni violente	8	5,41%	9	5,39%
Istruzione dei giovani	7	4,73%	6	3,59%
Altri	89	60,14%	107	64,07%
<b>Totale</b>	148 <sup>32</sup>	100%	167 <sup>33</sup>	100%

Dall'analisi delle due tabelle emerge come le principali criticità, secondo gli intervistati, riguardano questioni riguardanti il lavoro (come i salari bassi, il diritto di sciopero e la garanzia dello stesso) e il costo della vita; allo stesso tempo, però, un priorità importante risulta la stabilità di governo (considerato anche che nel periodo tra il 1968 e il 1972 si sono alternati cinque esecutivi), la lotta alla criminalità e il mantenimento dell'ordine pubblico (risultante del clima di tensione creato prima dalle contestazioni operaie/studentesche e poi dall'emergere del fenomeno terroristico).

In seguito è stato chiesto agli intervistati quali siano i principali obiettivi che la politica debba perseguire. Anche qui, come per il precedente fattore, verranno illustrati singolarmente i dati per ciascuna risposta possibile.

<sup>32</sup> Il totale si riferisce alla somma di coloro che hanno indicato due o tre grandi problemi in Italia

<sup>33</sup> Vedi nota 32

Tabella 16. Indicazione del primo e del secondo obiettivo politico secondo la classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 1972)

	Classe operaia		Altri intervistati	
	Frequenza	%	Frequenza	%
<b>Primo obiettivo politico</b>				
Fermare l'inflazione	289	43,39%	386	39,27%
Mantenere l'ordine	253	37,99%	422	42,93%
Proteggere la libertà d'opinione	69	10,36%	98	9,97%
Aumentare la partecipazione	55	8,26%	77	7,83%
<b>Totale</b>	666 <sup>34</sup>	100%	983 <sup>35</sup>	100%
<b>Secondo obiettivo politico</b>				
Fermare l'inflazione	242	37%	363	38,58%
Mantenere l'ordine pubblico	231	35,32%	296	31,46%
Proteggere la libertà d'opinione	118	18,04%	195	20,72%
Aumentare la partecipazione	63	9,63%	87	9,25%
<b>Totale</b>	654 <sup>36</sup>	100%	941 <sup>37</sup>	100%

Emerge come il mantenimento dell'ordine pubblico e la risoluzione dei problemi di natura economica siano le principali priorità che dovrebbe affrontare il potere politico, seguito poi dalla protezione del pluralismo democratico (questo per via dei timori generati dai gruppi estremisti e antisistema nati soprattutto dopo il 1968).

Espongo ora i risultati relativi ai partiti verso i quali gli intervistati si sentono maggiormente vicini: vengono presi in considerazione solo i principali partiti della Prima Repubblica, ovvero la DC, il PCI, il PSI, il PSDI, il PRI, il PLI e l'MSI.

<sup>34</sup> 25 intervistati non hanno risposto al quesito

<sup>35</sup> 167 intervistati non hanno risposto al quesito

<sup>36</sup> 37 intervistati non hanno risposto al quesito

<sup>37</sup> 209 intervistati non hanno risposto al quesito

Tabella 17. Vicinanza partitica nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 1972)

Partito più vicino	Classe operaia		Altri intervistati	
	Frequenza	%	Frequenza	%
DC	192	35,49%	394	52,81%
PCI	158	29,20%	92	12,33%
PSI	71	13,12%	63	8,44%
PSDI	19	3,51%	35	4,69%
PRI	7	1,29%	23	3,08%
PLI	3	0,55%	24	3,22%
MSI	22	4,06%	37	4,96%
Altri	44	8,13%	52	6,97%
Nessun partito	25	4,62%	26	3,49%
<b>Totale</b>	541 <sup>38</sup>	100%	746 <sup>39</sup>	100%

Risulta come la DC sia il partito che attiri maggiori simpatie, seguito dal PCI e dal PSI. Partiti centristi e di destra quali MSI, PRI e PLI sono movimenti che invece scarsamente rappresentano le convinzioni ideologiche del campione analizzato. Il dato più impressionante è quello che riguarda la forbice tra i principali due partiti nell'analisi del campione della classe operaia e gli altri intervistati: sul primo il distacco si attesta su uno scarso 6% fino a salire a più del 40% nei secondi, con la DC che registra più del 17% di vicinanza in più e il PCI, nella stessa misura, in meno.

Infine, passo a mostrare nella successiva tabella come si sono comportati alle urne i lavoratori intervistati per le elezioni del 7 Maggio 1972. Si considerano gli stessi partiti della tabella 17.

<sup>38</sup> 14 intervistati hanno dato una risposta vaga e 136 non hanno risposto al quesito

<sup>39</sup> 267 intervistati non hanno risposto al quesito

Tabella 18. Voto effettivo alle elezioni del 1972 nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 1972)

Partito votato	Classe operaia		Altri intervistati	
	Frequenza	%	Frequenza	%
DC	185	37,30%	392	56,08%
PCI	152	30,65%	96	13,73%
PSI	75	15,12%	68	9,73%
PSDI	20	4,03%	30	4,29%
PRI	8	1,61%	23	3,29%
PLI	4	0,81%	22	3,15%
MSI	30	6,05%	30	4,29%
Altri	13	2,93%	16	2,29%
Scheda bianca	8	1,61%	22	3,14%
<b>Totale</b>	496 <sup>40</sup>	100%	699 <sup>41</sup>	100%

Non sorprende che i dati riguardanti il voto effettivo alle elezioni del 1972 siano praticamente speculari a quelli sul partito verso i quali gli individui si sentono più vicini.

---

<sup>40</sup> 195 intervistati non hanno risposto al quesito

<sup>41</sup> 451 intervistati non hanno risposto al quesito

#### 4.1.4 Volatilità elettorale

Le elezioni del 1972 non vedono un grande spostamento di preferenze rispetto alle precedenti elezioni del 1968. Non vi è la creazione di nuovi partiti politici e il basso livello di volatilità si concentra principalmente in quella tra i partiti esistenti e, in misura minore, verso formazioni politiche minori.

Tabella 19. Analisi della volatilità elettorale nelle elezioni del 1972 (fonte: Dataset of Electoral Volatility and its internal components in Western Europe, 1945-2015)

<b>Tipo di volatilità</b>	<b>Percentuale</b>
Volatilità verso nuove formazioni politiche	0,0%
Volatilità fra partiti esistenti	4,5%
Volatilità verso formazioni minori	1,0 %
Volatilità totale	5,5%

Tale dato si trova in armonia con la correlazione delle preferenze dei campioni analizzati, i quali sostanzialmente concentrano le loro preferenze tra i grandi partiti, ovvero la DC e il PCI, con una sostanziale prevalenza del primo sul secondo.

## 4.2 Le elezioni politiche del 2001

### 4.2.1 Contesto storico-politico e offerta elettorale

Così come per le elezioni del 1972, quelle del 2001 si inseriscono in un contesto di sostanziale instabilità istituzionale. Le consultazioni anticipate del 1996 (avvenute a seguito dello scioglimento delle Camere per via delle dimissioni del governo Dini nel dicembre 1995) vedono la vittoria dello schieramento di centro-sinistra: la XIII legislatura ha però uno sviluppo decisamente turbolento a causa del contrasto interno alla coalizione vincitrice: tale scontro avviene tra l'ala moderata del blocco (in cui vi è la presenza di soggetti dell'area popolare) e quella più radicale (dove sono forti le influenze di formazioni che si ispirano al post-materialismo, come Rifondazione Comunista). Conseguenza di tali dissidi è il susseguirsi di quattro diverse formazioni di governo, tutte di centro-sinistra (Prodi I, D'Alema I, D'Alema II e Amato II). Ne deriva lo strappo tra l'Ulivo e Rifondazione Comunista, la quale si presenta in maniera indipendente alle elezioni del 2001, ponendo Fausto Bertinotti come *leader* e candidato *premier*. La spaccatura tra i due fronti della sinistra è dovuta anche alla posizione assunta dall'allora Presidente del Consiglio Massimo D'Alema in merito alla risoluzione del conflitto in Kosovo nel 1999, quando il suo governo ha appoggiato la missione militare della NATO al fine di neutralizzare la Serbia di Slobodan Milosevic. La posizione di movimenti come Rifondazione Comunista (o Comunisti Italiani) è invece incentrata sul pacifismo e il non interventismo nella risoluzione delle crisi internazionali [Sacchelli, 2015].

Nel centro-destra abbiamo il ritorno della Lega Nord sotto la coalizione guidata da Silvio Berlusconi (denominata la Casa delle Libertà), quindi si rinnova sostanzialmente il sodalizio elettorale che, nel 1994, ha permesso al Cavaliere di trionfare sul blocco progressista.

L'offerta elettorale vede dunque il centro-sinistra raggruppare movimenti progressisti quali i Democratici di Sinistra e la Margherita (all'interno del quale vi

è una forte presenza di fuoriusciti dall'area popolare), e movimenti più radicali quali Comunisti Italiani. Il centro-destra ripropone sostanzialmente l'analoga composizione delle elezioni del 1994 (Forza Italia, Alleanza Nazionale e Lega Nord), con in più una buona presenza di soggetti dell'area popolare ed ex socialisti (raggruppati sotto la lista Nuovo PSI). Tra le formazioni che corrono in maniera indipendente alle elezioni le più importanti sono il Partito della Rifondazione Comunista (fuoriuscito dalla coalizione e con a capo Fausto Bertinotti) e il movimento Italia dei Valori guidato dall'ex Pubblico Ministero di "Mani Pulite", Antonio Di Pietro.

La campagna elettorale sarà dominata dal centro-destra: Silvio Berlusconi pone l'accento su tre principali tematiche quali la lotta alla criminalità, l'immigrazione e l'abbassamento delle tasse. Tale strategia porta a una vittoria abbastanza larga della sua coalizione, la quale otterrà una solida maggioranza sia alla Camera dei Deputati che al Senato della Repubblica, permettendo a Silvio Berlusconi di governare per tutta la durata della legislatura, seppur con un rimpasto di governo nell'Aprile del 2005 [D'Alimonte e Bartolini, 2002].

#### 4.2.2 Risultati elettorali su base nazionale

In queste elezioni si è votato con la legge Mattarella, ovvero con il sistema che prevede una buona parte dell'assegnazione dei seggi col sistema maggioritario e un'altra col proporzionale (il 25%)<sup>42</sup>. Oltre alle liste convenzionali legate ai partiti, vi sono anche formazioni create *ad hoc* per evitare il meccanismo dello scorporo (parziale alla Camera e totale al Senato)<sup>43</sup>.

Questi i risultati alla Camera dei Deputati:

Tabella 20. Risultati elettorali alla Camera dei Deputati nelle elezioni del 2001 -quota maggioritaria- (fonte: Ministero dell'Interno)

<b>Coalizione/ Lista</b>	<b>Voti assoluti</b>	<b>%</b>	<b>Seggi</b>
Casa delle Libertà	16.915.513	45,57%	282
L'Ulivo	16.019.388	43,15%	183
Lista Di Pietro – Italia dei Valori	1.487.287	4,01%	0
Altri	2.850.367	7,65%	10
<b>Totale</b>	<b>37.259.705</b>	<b>100%</b>	<b>475</b>

---

<sup>42</sup> Vedi Capitolo II, paragrafo 2.1.2

<sup>43</sup> Vedi Capitolo II, paragrafo 2.1.1

Tabella 21. Risultati elettorali Camera dei Deputati nelle elezioni del 2001 -quota proporzionale-  
(fonte: Ministero dell'Interno)

<b>Lista</b>	<b>Voti assoluti</b>	<b>%</b>	<b>Seggi</b>
Forza Italia	10.923.431	29,43%	62
Democratici di Sinistra	6.151.154	16,57%	31
La Margherita	5.391.827	14,52%	27
Alleanza Nazionale	4.463.205	12,02%	24
Partito della Rifondazione Comunista	1.868.659	5,03%	11
Lega Nord	1.464.301	3,94%	0
Lista Di Pietro – Italia dei Valori	1.443.725	3,89%	0
Altri	5.412.501	14,58%	0
<b>Totale</b>	<b>37.122.776</b>	<b>100%</b>	<b>155</b>

Questi, invece, sono i dati riguardanti gli esiti per il Senato della Repubblica:

Tabella 22. Risultati elettorali Senato della Repubblica nelle elezioni del 2001 (fonte: Ministero dell'Interno)

<b>Coalizione/ Lista</b>	<b>Voti assoluti</b>	<b>%</b>	<b>Seggi</b>
Casa delle Libertà	14.406.519	42,53%	176
L'Ulivo	13.106.860	38,70%	125
Partito della Rifondazione Comunista	1.708.707	5,04%	4
Lista di Pietro – Italia dei Valori	1.140.489	3,37%	1
Altri	3.505.676	10,35%	9
<b>Totale</b>	<b>33.871.262</b>	<b>100%</b>	<b>315</b>

L'attribuzione finale dei seggi vede la seguente ripartizione:

Tabella 23. Attribuzione seggi alla Camera dei Deputati dopo le elezioni del 2001 (fonte: Ministero dell'Interno)

<b>Coalizione/Lista</b>	<b>Seggi</b>
Casa delle Libertà	368
L'Ulivo	250
Partito della Rifondazione Comunista	11
Altri	1
<b>Totale</b>	<b>630</b>

Tabella 24. Attribuzione seggi al Senato della Repubblica dopo le elezioni del 2001 (fonte: Ministero dell'Interno)

<b>Coalizione/Lista</b>	<b>Seggi</b>
Casa delle Libertà	176
L'Ulivo	130
Partito della Rifondazione Comunista	4
Lista di Pietro – Italia dei Valori	1
Altri	6
<b>Totale</b>	<b>315</b>

Osservando i dati elettorali si nota come vi sia stato un sostanziale ribaltamento della maggioranza in entrambe le camere rispetto a quanto emerso dalle politiche del 1996: la coalizione di centro-sinistra perde un complessivo di 114 seggi, mentre quella di centro-destra ne guadagna 182. In termini di voti questa differenza si concretizza in un più 7,49% per la Casa delle Libertà e meno 8,21% per l'Ulivo. Il Partito della Rifondazione Comunista, presentatosi autonomamente in questa tornata elettorale, perde il 3,54% delle preferenze e 5 seggi rispetto alle precedenti consultazioni.

Il tasso di astensionismo si attesta al 18,62%

### 4.2.3 Analisi sulla classe operaia

Lo studio effettuato da Mario Caciagli e Piergiorgio Corbetta tramite la società di rilevazione Doxa di Milano sarà utilizzato per cercare di capire il comportamento elettorale della classe operaia nelle elezioni del 2001. Si tratta, come nel precedente caso del 1972, di interviste faccia a faccia effettuate tra il 18 Maggio e il 18 Giugno 2001 (data delle elezioni: 13 Maggio 2001). Da questo *dataset* ho isolato 1278 individui che costituiranno il mio oggetto d'analisi. In aggiunta alle variabili già esaminate nei paragrafi precedenti, verrà considerata anche i fattori riguardanti l'immigrazione e la fiducia nell'Unione Europea, dal momento che, a seguito del Trattato di Maastricht del 1992, diventa effettivamente un *hot topic* nella politica italiana e motivo di divisioni partitiche e d'opinione.

Come fatto in precedenza, definiamo la rappresentanza di genere all'interno del campione in analisi.

Tabella 25. Sesso dei rispondenti nella classe operaia e nel resto del campione (fonte: Itanes, 2001)

Genere	Classe operaia		Altri intervistati	
	Frequenza	%	Frequenza	%
Uomo	620	48,51%	889	51,36%
Donna	658	51,49%	842	48,64%
<b>Totale</b>	1.278	100%	1.731	100%

Anche qui ci troviamo di fronte a una sostanziale equa rappresentanza di genere.

Vediamo ora le classi di età dei rispondenti.

Tabella 26. Classi di età nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes,2001)

Classe d'età	Classe operaia		Altri intervistati	
	Frequenza	%	Frequenza	%
18-34	404	31,61%	506	29,23%
35-55	405	31,69%	659	38,07%
55+	469	36,70%	566	32,70%
<b>Totale</b>	1.278	100%	1.731	100%

Le classi di età sono equamente rappresentate nei due gruppi di rispondenti, con una leggera maggioranza di over 55 tra gli operai e di coloro compresi tra il trentacinquesimo e il cinquantacinquesimo anno di vita tra i restanti intervistati. L'età media tra gli operai si attesta sui 47,2 anni e su 46,6 per gli altri individui esaminati.

Successivamente passiamo in esame il livello d'istruzione dei nostri rispondenti.

Tabella 27. Livello d'istruzione nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 2001)

Livello d'istruzione	Classe operaia		Altri intervistati	
	Frequenza	%	Frequenza	%
Elementare	449	35,13%	278	16,13%
Media inferiore	577	45,15%	469	27,20%
Media superiore	237	18,54%	724	42%
Laurea	15	1,17%	253	14,68%
<b>Totale</b>	1.278	100%	1.724 <sup>44</sup>	100%

---

<sup>44</sup> 7 intervistati non hanno risposto al quesito

Il livello d'istruzione dei rispondenti si colloca anche qui verso il medio-basso, con un sostanziale 80,28% di rispondenti che possiede solo la licenza media o quella elementare. Non abbiamo individui che non hanno alcun titolo di studio (a differenza di quanto visto nell'analisi delle elezioni del 1972). Nella restante parte dei rispondenti si può constatare una maggioranza di diplomati e un numero considerevolmente più alto di laureati rispetto a quelli della classe operaia.

Andiamo adesso ad analizzare la religione d'appartenenza: qui non ci troviamo più dinnanzi alla semplice domanda di adesione o meno al cattolicesimo, ma un quesito più aperto in cui viene chiesta l'appartenenza religiosa; in seguito, nelle tabelle successive, verrà esplicitata la religiosità del campione studiato e poi la partecipazione alle funzioni religiose.

Tabella 28. Fede religiosa nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 2001)

<b>Religione</b>	<b>Classe operaia</b>		<b>Altri intervistati</b>	
	<b>Frequenza</b>	<b>%</b>	<b>Frequenza</b>	<b>%</b>
Cattolica	1.206	94,59%	1.584	92,31%
Cristiana (non cattolica)	14	1,10%	28	1,63%
Ebraica	1	0,08%	0	0%
Musulmana	2	0,16%	0	0%
Altra	15	1,18%	28	1,63%
Non credente	37	2,90%	76	4,43%
<b>Totale</b>	1.275 <sup>45</sup>	100%	1.716 <sup>46</sup>	100%

<sup>45</sup> 3 intervistati non hanno risposto al quesito

<sup>46</sup> 15 intervistati non hanno risposto al quesito

Tabella 29. Livello di religiosità nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 2001)

<b>Religiosità</b>	<b>Classe operaia</b>		<b>Altri intervistati</b>	
	<b>Frequenza</b>	<b>%</b>	<b>Frequenza</b>	<b>%</b>
Molto religioso	402	31,46%	525	30,54%
Abbastanza religioso	585	45,77%	734	42,70%
Poco religioso	212	16,59%	327	19,02%
Per niente religioso	77	6,03%	127	7,39%
Non sa	2	0,16%	6	0,35%
<b>Totale</b>	<b>1.278</b>	<b>100%</b>	<b>1.719<sup>47</sup></b>	<b>100%</b>

Tabella 30. Frequentazione della chiesa nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 2001)

<b>Frequentazione della chiesa</b>	<b>Classe operaia</b>		<b>Altri intervistati</b>	
	<b>Frequenza</b>	<b>%</b>	<b>Frequenza</b>	<b>%</b>
Almeno una volta a settimana	290	23,54%	418	25,64%
Spesso durante l'anno	195	15,83%	259	15,89%
Qualche volta	165	13,39%	222	13,62%
Raramente	352	28,57%	446	27,36%
Mai	230	5,19%	285	17,48%
<b>Totale</b>	<b>1.232<sup>48</sup></b>	<b>100%</b>	<b>1.630<sup>49</sup></b>	<b>100%</b>

Abbiamo un campione che per la quasi totalità è cattolico e che dà molta importanza alla religione nella propria vita, tuttavia notiamo una minore frequentazione della chiesa sia nel campione della classe operaia che nelle restanti categorie sociali.

<sup>47</sup> 12 intervistati non hanno risposto al quesito

<sup>48</sup> 46 intervistati non hanno risposto al quesito

<sup>49</sup> 101 intervistati non hanno risposto al quesito

Passiamo ora all'analisi delle variabili socio-politiche incominciando, come fatto in precedenza, con il verificare l'interesse verso la politica da parte degli intervistati.

Tabella 31. Livello di interesse per la politica nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 2001)

	Classe operaia		Altri intervistati	
	Frequenza	%	Frequenza	%
Interesse per la politica				
Molto interessato	39	3,05%	100	5,78%
Abbastanza interessato	244	19,09%	509	29,44%
Poco interessato	556	43,51%	720	41,64%
Per niente interessato	439	34,35%	400	23,13%
<b>Totale</b>	1.278	100%	1.729 <sup>50</sup>	100%

Anche in questo caso il campione si rivela principalmente poco o per nulla interessato alla politica, anche se notiamo un interesse leggermente maggiore negli altri intervistati rispetto al campione in analisi della classe operaia.

Analizziamo ora l'auto-collocazione tra sinistra, centro e destra dei soggetti campionati.

Tabella 32. Auto-collocazione tra sinistra, centro e destra nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 2001)

	Classe operaia		Altri intervistati	
	Frequenza	%	Frequenza	%
Auto-collocazione				
Sinistra	391	38,52%	510	34,84%
Centro	294	28,97%	397	27,12%
Destra	330	32,51%	557	38,05%
<b>Totale</b>	1.015 <sup>51</sup>	100%	1.464 <sup>52</sup>	100%

<sup>50</sup> 2 intervistati non hanno risposto al quesito

<sup>51</sup> 99 intervistati non hanno saputo collocarsi, 145 non hanno voluto collocarsi e 19 non hanno risposto al quesito

<sup>52</sup> 92 intervistati non hanno saputo collocarsi, 137 non hanno voluto collocarsi e 38 non hanno risposto al quesito

L'auto-collocazione dei rispondenti è leggermente sbilanciata verso sinistra, con una differenza del 10% rispetto alle posizioni di centro e del 6% a quelle di destra. Anche se, analizzando la media della variabile (5,25), si ha una maggiore tendenza verso le posizioni di centro. Nel resto del campione, invece, si registra una leggera maggioranza di persone schierate a destra: la posizione media di questo gruppo si attesta su 5,60.

Vediamo ora di capire quali sono le *issues* di maggiore interesse all'interno del campione studiato. Per quel che riguarda i problemi principali del Paese, agli intervistati è stato richiesto di indicarne due principali. Essi verranno esposti nelle due successive tabelle.

Tabella 33. Indicazione del principale problema in Italia nella classe operaia e confronto con il resto del campione -risposta numero 1- (fonte: Itanes, 2001)

<b>Problema principale in Italia (1)</b>	<b>Classe operaia</b>		<b>Altri intervistati</b>	
	<b>Frequenza</b>	<b>%</b>	<b>Frequenza</b>	<b>%</b>
Disoccupazione	446	35,42%	579	34,02%
Criminalità	228	18,11%	324	19,04%
Sanità	202	16,04%	242	14,22%
Immigrazione	69	5,48%	75	4,41%
Giustizia	62	5,32%	108	6,35%
Inquinamento	47	3,73%	81	4,76%
Corruzione	43	3,42%	42	2,47%
Tasse	42	3,34%	58	3,41%
Altri	115	9,13%	193	11,34%
<b>Totale</b>	1.259 <sup>53</sup>	100%	1.702 <sup>54</sup>	100%

<sup>53</sup> 19 intervistati non hanno risposto al quesito

<sup>54</sup> 29 intervistati non hanno risposto al quesito

Tabella 34. Indicazione del principale problema in Italia nella classe operaia e confronto con il resto del campione -risposta numero 2- (fonte: Itanes, 2001)

Problema principale in Italia (2)	Classe operaia		Altri intervistati	
	Frequenza	%	Frequenza	%
Criminalità	281	22,55%	322	19,09%
Sanità	209	16,77%	237	14,05%
Disoccupazione	203	16,29%	278	16,49%
Giustizia	96	7,70%	157	9,31%
Tasse	88	7,06%	130	7,71%
Immigrazione	86	6,90%	112	6,64%
Inquinamento	67	5,38%	82	4,86%
Inflazione	45	3,61%	49	2,90%
Corruzione	44	3,53%	49	2,90%
Altri	127	10,19%	271	16,06%
<b>Totale</b>	1.246 <sup>55</sup>	100%	1.687 <sup>56</sup>	100%

Dai risultati emerge come le tre principali preoccupazioni degli intervistati riguardino il rischio di disoccupazione, la condizione del Sistema Sanitario Nazionale e la lotta alla criminalità, al di sotto delle quali troviamo altre problematiche come la giustizia e l'immigrazione. Queste ultime criticità sono state argomento cardine della campagna elettorale di Silvio Berlusconi. Nel confronto con il resto del campione, inoltre, possiamo notare che, a differenza di questi ultimi, vi sia una leggera maggiore sensibilità verso i problemi riguardanti l'ambiente e l'immigrazione da parte degli operai.

Da questo *database*, a differenza di quello precedente, possiamo anche estrapolare due ulteriori variabili che ci permettono di comprendere meglio la sensibilità del

<sup>55</sup> 32 intervistati non hanno risposto al quesito

<sup>56</sup> 44 intervistati non hanno risposto al quesito

campione rispetto a problemi quali l'apertura verso l'immigrazione e la fiducia nelle istituzioni europee.

Per la prima delle due variabili ho effettuato una semplificazione dei dati, in quanto vi sono una serie di 12 valori che indicano una maggiore o minore apertura agli immigrati: ho diviso a metà questa classificazione per descrivere una scarsa propensione all'accoglienza dei migranti con i valori più bassi e con quelli più alti una maggiore apertura verso questi ultimi.

Tabella 35. Indice di apertura verso i migranti nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 2001)

<b>Apertura verso gli immigrati</b>	<b>Classe operaia</b>		<b>Altri intervistati</b>	
	<b>Frequenza</b>	<b>%</b>	<b>Frequenza</b>	<b>%</b>
Bassa apertura	879	69,21%	862	50,23%
Alta apertura	391	30,79%	853	49,77%
<b>Totale</b>	1.270 <sup>57</sup>	100%	1.716 <sup>58</sup>	100%

Ci troviamo di fronte a un campione poco propenso all'accoglienza verso gli stranieri. Considerando i valori 1 per la "bassa apertura verso gli immigrati" e 2 per l'altra, calcolando la media di questa variabile otteniamo un valore di 1,3, il che conferma una posizione netta sui migranti da quanto si può constatare nella semplice distribuzione delle frequenze. Nel resto del campione, invece, nonostante una leggera preferenza per le posizioni di apertura bassa verso i migranti, il valore di apertura medio si attesta a 1,5, indicando una maggiore apertura rispetto alla classe operaia.

<sup>57</sup> 8 intervistati non hanno risposto al quesito

<sup>58</sup> 15 intervistati non hanno risposto al quesito

Per quel che riguarda la fiducia nell'Unione Europea, invece:

Tabella 36. Indice di fiducia nell'Unione Europea nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 2001)

<b>Fiducia nell'Unione Europea</b>	<b>Classe operaia</b>		<b>Altri intervistati</b>	
	<b>Frequenza</b>	<b>%</b>	<b>Frequenza</b>	<b>%</b>
Molta fiducia	144	12,18%	194	11,93%
Abbastanza fiducia	628	53,13%	860	52,89%
Poca fiducia	319	26,99%	458	28,17%
Nessuna fiducia	91	7,70%	101	6,21%
<b>Totale</b>	1.182 <sup>59</sup>	100%	1.626 <sup>60</sup>	100%

Emerge da questo schema una sostanziale fiducia da parte degli intervistati nei confronti dell'Unione Europea, con un 65,31% (64,82% nel resto del campione) di confidenza nei confronti delle istituzioni comunitarie e delle sue politiche.

Per completare il nostro studio su questa specifica tornata elettorale, mostro ora i dati riguardanti la vicinanza partitica e il voto effettivo alle elezioni del Maggio 2001. Per la variabile partito più vicino si prende in considerazione solo coloro che alla domanda "c'è un partito verso il quale si sente più vicino?" hanno risposto in maniera affermativa (635 intervistati). Nel resto del campione coloro i quali si sono detti vicini a un partito sono 1'022.

<sup>59</sup> 95 intervistati non hanno saputo rispondere e 1 non ha risposto al quesito

<sup>60</sup> 101 intervistati non hanno saputo rispondere e 4 non hanno risposto al quesito

Tabella 37. Vicinanza partitica nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 2001)

Partito a cui si sente più vicino	Classe operaia		Altri intervistati	
	Frequenza	%	Frequenza	%
Alleanza Nazionale	60	10,40%	193	20,89%
Democratici di Sinistra	175	30,33%	200	21,65%
Forza Italia	167	28,94%	262	28,35%
Lega Nord	16	2,77%	22	2,38%
Partito dei Comunisti Italiani	21	3,64%	12	1,30%
Partito della Rifondazione Comunista	60	10,40%	67	7,25%
Italia dei Valori	3	0,52%	10	1,08%
Altro	75	13%	158	17,10%
<b>Totale</b>	577 <sup>61</sup>	100%	924 <sup>62</sup>	100%

Dal campione emerge che i partiti preferiti degli intervistati sono i DS e Forza Italia, con una leggera prevalenza del primo sul secondo. Ottengono anche buoni consensi Alleanza Nazionale e il Partito della Rifondazione Comunista. Aggregando i dati di questi partiti in base al riferimento ideologico, il 44,37% si sente più vicino a un partito di sinistra, mentre il 42,11% a uno di destra. Nel confronto con il resto del campione si riscontrano dati analoghi (anche se Forza Italia prevale di poco sui DS), con l'eccezione del raddoppio di prossimità verso Alleanza Nazionale e valori più bassi per movimenti quali il Partito dei Comunisti Italiani e il Partito della Rifondazione Comunista. In totale il 51,62% è più vicino a un partito di destra e il 30,2% a uno di sinistra.

<sup>61</sup> 58 intervistati non hanno risposto al quesito

<sup>62</sup> 98 intervistati non hanno risposto al quesito

Passiamo adesso al voto effettivo della classe lavoratrice in analisi alle elezioni del 13 Maggio 2001: per fare ciò verranno divisi i dati in “voto maggioritario alla Camera dei Deputati”, “voto proporzionale alla Camera dei Deputati” e “voto al Senato”.

Tabella 38. Voto effettivo alla Camera dei Deputati nella classe operaia e confronto con il resto del campione – parte maggioritaria – (fonte: Itanes, 2001)

<b>Voto maggioritario alla Camera</b>	<b>Classe operaia</b>		<b>Altri intervistati</b>	
	<b>Frequenza</b>	<b>%</b>	<b>Frequenza</b>	<b>%</b>
Ulivo	397	42,87%	514	39,78%
Casa delle Libertà	465	50,22%	701	54,26%
Altri	64	6,91%	77	5,96%
<b>Totale</b>	926 <sup>63</sup>	100%	1.292 <sup>64</sup>	100%

<sup>63</sup> 352 intervistati non hanno risposto al quesito

<sup>64</sup> 439 intervistati non hanno risposto al quesito

Tabella 39. Voto effettivo alla Camera dei Deputati nella classe operaia e confronto con il resto del campione - parte proporzionale – (fonte: Itanes, 2001)

<b>Voto proporzionale alla Camera</b>	<b>Classe operaia</b>		<b>Altri intervistati</b>	
	<b>Frequenza</b>	<b>%</b>	<b>Frequenza</b>	<b>%</b>
Alleanza Nazionale	83	8,99%	213	16,82%
Comunisti Italiani	25	2,71%	13	1,03%
Democratici di Sinistra	192	20,80%	227	17,93%
Forza Italia	339	36,73%	414	32,70%
La Margherita	88	9,53%	154	12,16%
Lega Nord	29	3,14%	23	1,82%
Italia dei Valori	18	1,95%	31	2,45%
Partito della Rifondazione Comunista	67	7,26%	68	5,37%
Altro	48	5,20%	103	8,14%
Scheda bianca/Nulla	34	3,68%	20	1,58%
<b>Totale</b>	923 <sup>65</sup>	100%	1.266 <sup>66</sup>	100%

<sup>65</sup> 78 intervistati hanno dichiarato di non sapere/ricordare cosa hanno votato e 277 non hanno risposto al quesito

<sup>66</sup> 74 intervistati hanno dichiarato di non sapere/ricordare cosa hanno votato e 391 non hanno risposto al quesito

Tabella 40. Voto effettivo al Senato nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 2001)

Voto al Senato	Classe operaia		Altri intervistati	
	Frequenza	%	Frequenza	%
Casa delle Libertà	401	46,57%	628	53,81%
Ulivo	330	38,33%	416	35,65%
Italia dei Valori	14	1,62%	26	2,23%
Partito della Rifondazione Comunista	37	4,30%	39	3,34%
Altro	34	3,95%	45	3,86%
Scheda bianca/Nulla	25	2,90%	13	1,11%
<b>Totale</b>	861 <sup>67</sup>	100%	1.167 <sup>68</sup>	100%

I risultati di tali analisi confermano sostanzialmente quanto è avvenuto su base nazionale e vedono una netta prevalenza per i partiti di centro-destra e destra su quelli di centro-sinistra e sinistra. Il dato è in contrasto con la precedente analisi sulla vicinanza di partito (tranne per gli intervistati non facenti parte della classe operaia), in quanto è maggiore il numero di rispondenti rispetto al quesito precedente e molti elettori scelgono elezione per elezione la coalizione o lista da votare. Tale tendenza è diversa da quella mostrata nelle elezioni del 1972, dove i numeri sulla vicinanza di partito rispecchiano anche il voto effettivo allo stesso: ciò denota una minore affezione a un determinato movimento politico e una maggiore attenzione alle proposte in termini di *policy* rispetto a fattori prettamente ideologici.

<sup>67</sup> 5 intervistati non hanno l'età per votare al Senato, 58 non ricordano/sanno cosa hanno votato e 374 non hanno risposto al quesito

<sup>68</sup> 7 intervistati non hanno l'età per votare al Senato, 61 non ricordano/cosa hanno votato e 496 non hanno risposto al quesito

#### 4.2.4 Volatilità elettorale

La precedente affermazione trova conferma nell'analisi sulla volatilità elettorale.

Tabella 41. Volatilità elettorale nelle elezioni del 2001 (fonte: Dataset of Electoral Volatility and its Internal Components in Western Europe, 1945-2015)

<b>Tipo di volatilità</b>	<b>Percentuale</b>
Volatilità verso nuove formazioni politiche	3,45%
Volatilità fra formazioni politiche esistenti	16,10%
Volatilità verso formazioni politiche minori	0,80%
Volatilità totale	20,35%

La volatilità fra partiti politici esistenti è del 16,10%, mentre nel 1972 era del 4,5%. Quella totale supera di quasi 15 punti percentuali quella di 29 anni prima (5,5%). Ciò dimostra che l'elettorato è più malleabile e più propenso a cambiare il proprio voto tra un'elezione e l'altra. Tale dato trova conferma anche nella sostanziale disaffezione sistematica verso un movimento politico in particolare, al quale si aggiunge un leggero spostamento verso destra delle preferenze ideologiche delle classi lavoratrici in analisi.

## 4.3 Le elezioni politiche del 2013

### 4.3.1 Contesto storico-politico e offerta elettorale

Le elezioni del 2013 si svolgono in un clima caotico per quel che riguarda la situazione socio-economica del Paese e il contesto politico. La crisi economica del 2009 ha generato una diffusa sfiducia nella popolazione verso le istituzioni nazionali e comunitarie, oltre che una considerevole perdita di posti di lavoro e una recessione crescente. Il governo Berlusconi III (in carica dal 2008, a seguito della vittoria del centro-destra alle consultazioni elettorali dello stesso anno) cade nel 2011 e al suo posto s'insedia un esecutivo tecnico guidato dall'ex commissario europeo Mario Monti, il quale, attraverso misure di *austerity* e *spending review* principalmente dettate dai vertici dell'Unione Europea, attira verso di sé la sfiducia dei cittadini prima e successivamente anche del Parlamento (sarà dimissionario dal 21 Dicembre 2012).

Nonostante tale epilogo, egli accetterà comunque di presentarsi alle successive elezioni con una propria lista (Scelta Civica), all'interno della quale verranno inglobati movimenti centristi (quale l'UDC di Pierferdinando Casini). Per quel che riguarda le altre due grandi coalizioni non vi sono novità di rilievo: il centro-destra (che si presenta sotto il nome Popolo della Libertà) compete con il medesimo schieramento (e la stessa *leadership* di Silvio Berlusconi) e il centro-sinistra (coalizione denominata Italia Bene Comune), guidato da Pierluigi Bersani, rinuncia, come nel 2001, all'appoggio dei movimenti più radicali (ad eccezione di SEL), i quali confluiscono, insieme al movimento politico di Antonio Di Pietro, nella lista unica dell'ex magistrato Antonio Ingroia, Rivoluzione Civile.

La grande novità di rilievo è rappresentata dal Movimento 5 Stelle, che ha come uomo-simbolo l'ex comico televisivo Beppe Grillo: questo movimento, nato dalla contestazione popolare contro l'*establishment* e cresciuto soprattutto grazie alla mobilitazione su *internet*, si presenta come lista singola sia alla Camera che al Senato, rifiutando qualsiasi tipo di alleanza con i partiti preesistenti [Biorcio, 2013].

La campagna elettorale è incentrata principalmente su temi riguardanti la crisi economica e le relazioni con l'Unione Europea, altri temi secondari sono l'immigrazione, i diritti civili (quali il riconoscimento del matrimonio per persone dello stesso sesso) e il contenimento dei costi della politica. In questo contesto si vengono ad affermare nuove forme di mobilitazione, come quella telematica, la quale permetterà al M5S di ottenere maggiore visibilità e, in aggiunta a una propaganda incentrata su temi quali il reddito di cittadinanza e il taglio dei costi della politica (più una generale contestazione contro quella che viene definita come la "casta"), riesce ad ottenere un grande riscontro in termini di partecipazione e centralità politica. Gli altri schieramenti optano per forme tradizionali di campagna elettorale, con il centro-destra che riesce a recuperare consensi demonizzando l'operato del governo Monti e il centro-sinistra che, probabilmente troppo sicuro di una vittoria scontata, mette in atto una promozione elettorale non molto appariscente e incisiva [Legnante, Mancini, Mazzoleni e Roncarolo, 2013].

Il risultato delle elezioni vede la rottura del sistema bipolare creatosi tra le elezioni del 2001 e del 2006, con il successo inatteso del M5S (che si afferma come primo partito) e la buona percentuale di voti ottenuta dalla coalizione di Mario Monti. Il centro-sinistra vince di pochissimo alla Camera dei Deputati (ottenendo il premio di maggioranza previsto dalla Legge Calderoli), mentre non riesce ad ottenere una maggioranza chiara e netta al Senato (dove registra un ottimo risultato la coalizione di centro-destra). Neanche l'eventuale appoggio di Scelta Civica avrebbe permesso a Bersani di poter avere la maggioranza assoluta dei seggi al Senato. Ne deriva, dunque, una sostanziale confusione istituzionale che porta il Presidente della Repubblica a conferire l'incarico di governo a Enrico Letta (esponente del Partito Democratico), il quale include nell'esecutivo movimenti di centro-sinistra e di centro-destra al fine di poter avere una, seppur flebile, maggioranza alle Camere [Indini, 2013].

#### 4.3.2 Risultati elettorali su base nazionale

In questa tornata elettorale si vota con la Legge Calderoli, entrata in vigore nel 2005, la quale prevede un ritorno al proporzionale e premi di maggioranza diversificati per le due Camere (su base nazionale alla Camera dei Deputati e regionale al Senato).

Tabella 42. Risultati elettorali alla Camera dei Deputati per le elezioni politiche del 2013 (fonte: Ministero dell'Interno)

<b>Lista</b>	<b>Voti assoluti</b>	<b>%</b>
Partito Democratico	8.646.034	25,43%
Sinistra Ecologia e Libertà	1.089.231	3,20%
Altri di centro-sinistra	314.128	0,92%
<b>Totale coalizione CSX</b>	<b>10.049.393</b>	<b>29,55%</b>
Popolo della Libertà	7.332.134	21,56%
Lega Nord	1.390.534	4,09%
Fratelli d'Italia	666.765	1,96%
Altri di centro-destra	534.167	1,57%
<b>Totale coalizione CDX</b>	<b>9.923.600</b>	<b>29,18%</b>
<b>Movimento 5 Stelle</b>	<b>8.797.902</b>	<b>25,56%</b>
Scelta Civica	2.823.842	8,30%
Unione di Centro	608.321	1,79%
Futuro e Libertà per l'Italia	159.378	0,47%
<b>Totale coalizione di Mario Monti</b>	<b>3.591.541</b>	<b>10,56%</b>
<b>Rivoluzione Civile</b>	<b>765.189</b>	<b>2,25%</b>
<b>Altri</b>	<b>878.130</b>	<b>2,58%</b>
<b>Totale</b>	<b>34.005.755</b>	<b>100%</b>

Tabella 43. Risultati elettorali al Senato della Repubblica per le elezioni del 2013 (fonte: Ministero dell'Interno)

<b>Lista</b>	<b>Voti assoluti</b>	<b>%</b>
Partito Democratico	8.400.161	27,43%
Sinistra Ecologia e Libertà	912.308	2,97%
Altri di centro-sinistra	374.272	1,20%
<b>Totale coalizione CSX</b>	<b>9.686.471</b>	<b>31,63%</b>
Popolo della Libertà	6.829.587	22,30%
Lega Nord	1.328.555	4,33%
Fratelli d'Italia	590.083	1,92%
Altri di centro-destra	657.669	2,11%
<b>Totale coalizione CDX</b>	<b>9.405.894</b>	<b>30,72%</b>
<b>Movimento 5 Stelle</b>	<b>7.285.850</b>	<b>23,79%</b>
<b>Con Monti per l'Italia<sup>69</sup></b>	<b>2.797.486</b>	<b>9,13%</b>
<b>Rivoluzione Civile</b>	<b>549.995</b>	<b>1,79%</b>
<b>Altri</b>	<b>891.849</b>	<b>3,07%</b>
<b>Totale</b>	<b>30.617.545</b>	<b>100%</b>

---

<sup>69</sup> Mario Monti si presenta in coalizione alla Camera dei Deputati e con un listone unico al Senato della Repubblica

A seguito di questi risultati, e di quelli della regione Valle d'Aosta e della Circoscrizione Estero, la ripartizione dei seggi risulta la seguente:

Tabella 44. Ripartizione dei seggi alla Camera dei Deputati (fonte: Ministero dell'Interno)

<b>Lista</b>	<b>Numero di seggi</b>
Partito Democratico	297
Sinistra Ecologia e Libertà	37
Altri di centro-sinistra	11
<b>Totale coalizione CSX</b>	<b>345</b>
Popolo della Libertà	98
Lega Nord	18
Fratelli d'Italia	9
<b>Totale coalizione CDX</b>	<b>125</b>
<b>Movimento 5 Stelle</b>	<b>109</b>
Scelta Civica	37
Unione di Centro	8
Con Monti per l'Italia	2
<b>Totale coalizione Mario Monti</b>	<b>47</b>
<b>Altri</b>	<b>4</b>

Tabella 45. Ripartizione dei seggi per il Senato della Repubblica (fonte: Ministero dell'Interno)

<b>Lista</b>	<b>Seggi</b>
Partito Democratico	109
Sinistra Ecologia e Libertà	7
Altri di centro-sinistra	7
<b>Totale coalizione CSX</b>	<b>123</b>
Popolo della Libertà	98
Lega Nord	17
Altri di centro-destra	2
<b>Totale coalizione CDX</b>	<b>117</b>
<b>Movimento 5 Stelle</b>	<b>54</b>
<b>Con Monti per l'Italia</b>	<b>19</b>
<b>Altri</b>	<b>2</b>

Dai dati si evince come la coalizione di centro-sinistra, nonostante guadagni 87 seggi in più rispetto alle elezioni del 2008, perde il 7,99% dei voti su base nazionale, anche per via dell'*exploit* dei cosiddetti terzi poli. Un tonfo maggiore lo registra il centro-destra che, oltre ad aver lasciato sul campo il 17,58% delle preferenze, perde 274 seggi tra Camera e Senato.

Per quel che riguarda le singole liste, il Popolo della Libertà di Berlusconi perde il 15,8% dei voti sia alla Camera che al Senato, la Lega Nord il 4,21% alla Camera dei Deputati e il 3,67% al Senato. Nel centro-sinistra il Partito Democratico registra una differenza negativa del 7,76% alla Camera e del 5,63% al Senato. Tale consultazione sancisce un sostanziale successo per le nuove formazioni politiche, in particolare per il Movimento 5 Stelle, che si afferma come primo partito alla Camera e riesce ad ottenere un ottimo risultato al Senato. La coalizione di Mario Monti fa registrare un discreto numero di voti e seggi, ma questi non bastano a consentirne un'alleanza col centro-sinistra per costruire una maggioranza stabile.

Il tasso di astensionismo a queste elezioni si attesta al 24,80%.

### 4.3.3 Analisi sulla classe operaia

Per le elezioni del 2013 l'istituto Ipsos ha effettuato una rilevazione post elettorale (tra il 9 Marzo e il 4 Maggio 2013, mentre le elezioni si sono svolte alle fine di Febbraio), attraverso il metodo CAPI (*Computer assisted personal interviewing*), il quale permette all'intervistato di rispondere attraverso il suo computer. Le natura delle domande è sostanzialmente equivalente a quella delle inchieste precedenti, quindi, *de facto*, ci troviamo dinnanzi a una semplice sofisticazione dell'intervista faccia a faccia.

Il campione di nostro interesse viene definito dai ricercatori come "subordinati", ma qui li andremo comunque a definire come "classe operaia", in quanto questi soddisfano i requisiti prestabiliti per la mia ricerca (lavoro subordinato nell'industria, nell'agricoltura, nell'artigianato, ecc.). Tale gruppo si compone di 678 rispondenti e vede la seguente distribuzione di genere:

Tabella 46. Sesso dei rispondenti nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte, Itanes 2013)

Genere	Classe operaia		Altri intervistati	
	Frequenza	%	Frequenza	%
Uomo	344	50,74%	355	49,44%
Donna	334	49,26%	363	50,56%
<b>Totale</b>	678	100%	718	100%

Un campione, anche questo, sostanzialmente equi-rappresentato per quel che riguarda il sesso degli intervistati.

Vediamo ora le classi di età per i campioni di questa tornata elettorale:

Tabella 47. Classi d'età nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 2013)

Classi d'età	Classe operaia		Altri intervistati	
	Frequenza	%	Frequenza	%
18-34	168	24,78%	173	24,09%
35-55	232	34,22%	229	31,89%
55+	278	41%	316	44,01%
<b>Totale</b>	678	100%	718	100%

In entrambi i gruppi si nota come vi sia una maggiore rappresentanza di individui dai 35 anni in su: l'età media nel campione della classe operaia è di 49,1 anni, mentre negli altri intervistati di 49,8 anni.

Come già fatto in precedenza, andiamo a descrivere questo gruppo di individui (confrontandolo con le restanti categorie sociali) analizzando innanzitutto le variabili socio-demografiche. Cominciamo con il livello d'istruzione:

Tabella 48. Livello d'istruzione nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 2013)

Livello d'istruzione	Classe operaia		Altri intervistati	
	Frequenza	%	Frequenza	%
Nessun titolo	14	2,07%	8	1,12%
Elementare	126	18,61%	51	7,13%
Media inferiore	261	38,55%	116	16,22%
Media superiore	247	36,48%	387	54,13%
Laurea	29	4,28%	153	21,40%
<b>Totale</b>	677 <sup>70</sup>	100%	715 <sup>71</sup>	100%

<sup>70</sup> 1 intervistato non ha risposto al quesito

<sup>71</sup> 3 intervistati non hanno risposto al quesito

I due principali titoli di studio in possesso dei nostri intervistati sono la licenza media inferiore e superiore, seguita poi da quella elementare. Uno scarso 4,28% è laureato e, in questa inchiesta, troviamo di nuovo chi non possiede alcun titolo di studio (seppur in una cifra assai ridotta). Tale *trend* s'inverte nel resto del campione, dove la maggioranza dei rispondenti possiede o il diploma o la laurea.

Diamo uno sguardo, ora, all'appartenenza religiosa, alla religiosità e alla frequentazione della chiesa:

Tabella 49. Appartenenza religiosa nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 2013)

Appartenenza religiosa	Classe operaia		Altri intervistati	
	Frequenza	%	Frequenza	%
Cristiana cattolica	615	91,65%	626	89,05%
Cristiana non-cattolica	7	1,04%	9	1,28%
Musulmana	3	0,45%	0	0%
Altra religione	9	1,34%	10	1,42%
Non credente	37	5,51%	58	8,25%
<b>Totale</b>	671 <sup>72</sup>	100%	703 <sup>73</sup>	100%

Tabella 50. Livello di religiosità nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 2013)

Religiosità	Classe operaia		Altri intervistati	
	Frequenza	%	Frequenza	%
Molto religioso	150	22,45%	141	19,94%
Abbastanza religioso	278	41,62%	288	40,74%
Poco religioso	148	22,15%	171	24,19%
Per niente religioso	92	13,77%	107	15,13%
<b>Totale</b>	668 <sup>74</sup>	100%	707 <sup>75</sup>	100%

<sup>72</sup> 2 intervistati hanno dichiarato di non saper rispondere e 5 non hanno risposto al quesito

<sup>73</sup> 5 intervistati hanno dichiarato di non saper rispondere e 10 non hanno risposto al quesito

<sup>74</sup> 6 intervistati hanno dichiarato di non saper rispondere e 4 non hanno risposto al quesito

<sup>75</sup> 4 intervistati hanno dichiarato di non saper rispondere e 7 non hanno risposto al quesito

Tabella 51. Frequentazione della chiesa nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 2013)

Frequentazione della chiesa	Classe operaia		Altri intervistati	
	Frequenza	%	Frequenza	%
Almeno una volta a settimana	153	22,90%	173	24,40%
Spesso durante l'anno	141	21,11%	159	22,43%
Qualche volta	169	25,30%	148	20,87%
Raramente	60	8,98%	61	8,60%
Mai	145	21,71%	168	23,70%
<b>Totale</b>	668 <sup>76</sup>	100%	709 <sup>77</sup>	100%

Anche qui ci troviamo di fronte a un campione sostanzialmente cattolico che conferisce alla propria appartenenza religiosa una discreta importanza nella propria vita. Notiamo invece un sostanziale bilanciamento tra coloro che frequentano la chiesa e quelli che invece non lo fanno abitualmente o mai.

Dopo aver definito queste analisi socio-demografiche, vediamo come descrivono il campione in esame le variabili socio-politiche. Ho voluto inserire nell'analisi anche la variabile relativa all'accesso ad *internet*, poiché lo ritengo d'interesse in questa particolare elezione, visto il risultato finale e il successo del Movimento 5 Stelle, il quale ha mobilitato i propri sostenitori partendo dal *web*.

<sup>76</sup> 5 intervistati hanno dichiarato di non saper rispondere e 5 non hanno risposto al quesito

<sup>77</sup> 3 intervistati hanno dichiarato di non saper rispondere e 6 non hanno risposto al quesito

Vediamo innanzitutto l'interesse per la politica nel campione analizzato:

Tabella 52. Interesse per la politica nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 2013)

	Classe operaia		Altri intervistati	
	Frequenza	%	Frequenza	%
Molto interessato	25	3,69%	57	7,95%
Abbastanza interessato	172	25,41%	250	34,87%
Poco interessato	287	42,39%	287	40,03%
Per niente interessato	193	28,51%	123	17,15%
<b>Totale</b>	677 <sup>78</sup>	100%	717 <sup>79</sup>	100%

Dalla tabella emerge come anche in questo caso ci troviamo dinnanzi a un campione poco interessato alla politica, seppur nel resto degli intervistati questa tendenza sia leggermente inferiore rispetto a quella che si registra nella classe operaia.

Analizziamo ora l'auto-collocazione sinistra, centro e destra degli intervistati:

Tabella 53. Auto-collocazione tra sinistra, centro e destra della classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 2013)

	Classe operaia		Altri intervistati	
	Frequenza	%	Frequenza	%
Sinistra	255	47,75%	264	44,37%
Centro	124	23,22%	168	28,24%
Destra	155	29,03%	163	27,39%
<b>Totale</b>	534 <sup>80</sup>	100%	595 <sup>81</sup>	100%

<sup>78</sup> 1 intervistato ha dichiarato di non saper rispondere al quesito

<sup>79</sup> 1 intervistato non ha risposto al quesito

<sup>80</sup> 113 intervistati non hanno voluto collocarsi, 23 non hanno saputo collocarsi e 8 non hanno risposto al quesito

<sup>81</sup> 98 intervistati non hanno voluto collocarsi, 17 non hanno saputo collocarsi e 8 non hanno risposto al quesito

Dal campione emerge un leggero vantaggio delle posizioni di sinistra rispetto a quelle di destra. La media totale del complessivo delle posizioni è di 4,93, quindi ci troviamo sostanzialmente di fronte a un campione mediamente orientato su posizioni di centro, con un leggero spostamento verso sinistra rispetto al 2001. Nel resto del campione si riscontrano dati analoghi, ma con una leggera minore propensione alle posizioni di destra e una maggiore verso quelle di centro. Il valore medio in questo gruppo si attesta a 5,02.

Vediamo, dunque, quali sono i principali problemi del Paese, secondo il nostro campione:

Tabella 54. Indicazione del principale problema in Italia nella classe operaia e confronto con il resto del campione – prima risposta – (fonte: Itanes, 2013)

<b>Problema principale in Italia (1)</b>	<b>Classe operaia</b>		<b>Altri intervistati</b>	
	<b>Frequenza</b>	<b>%</b>	<b>Frequenza</b>	<b>%</b>
Lavoro	453	67,81%	412	58,19%
Sviluppo economico	72	10,78%	90	12,71%
Etica politica	45	6,74%	77	10,88%
Insicurezza economica	31	4,64%	25	3,53%
Tasse	27	4,04%	29	4,10%
Altro	40	5,99%	75	10,59%
<b>Totale</b>	668 <sup>82</sup>	100%	708 <sup>83</sup>	100%

<sup>82</sup> 10 intervistati non hanno risposto al quesito

<sup>83</sup> 10 intervistati non hanno risposto al quesito

Tabella 55. Indicazione del principale problema in Italia nella classe operaia e confronto con il resto del campione – seconda risposta – (fonte: Itanes, 2013)

<b>Problema principale in Italia (2)</b>	<b>Classe operaia</b>		<b>Altri intervistati</b>	
	<b>Frequenza</b>	<b>%</b>	<b>Frequenza</b>	<b>%</b>
Lavoro	118	19,22%	141	21,04%
Etica politica	116	18,89%	114	17,01%
Insicurezza economica	80	13,03%	76	11,34%
Tasse	76	12,38%	58	8,66%
Sviluppo economico	74	12,05%	104	15,52%
Sanità/Welfare	51	8,31%	43	6,42%
Altro	99	16,12%	134	20%
<b>Totale</b>	614 <sup>84</sup>	100%	670 <sup>85</sup>	100%

Il lavoro è dunque la problematica verso cui sono più sensibili gli individui: tale dato trova spiegazione anche nella condizione di incertezza provocata dalla crisi economica verso determinate classi lavoratrici, in particolar modo per quella che noi qui definiamo come “classe operaia”.

---

<sup>84</sup> 64 intervistati non hanno risposto al quesito

<sup>85</sup> 48 intervistati non hanno risposto al quesito

Vediamo ora la posizione dei rispondenti nei confronti dell'immigrazione: analizzerò dapprima la fiducia nei confronti degli immigrati e poi l'apertura verso gli stessi:

Tabella 56. Indice di fiducia nei migranti nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 2013)

	Classe operaia		Altri intervistati	
	Frequenza	%	Frequenza	%
<b>Fiducia negli immigrati</b>				
Molta fiducia	22	3,42%	30	4,39%
Abbastanza fiducia	173	26,86%	255	39,35%
Poca fiducia	275	42,70%	281	41,08%
Nessuna fiducia	174	27,02%	118	17,25%
<b>Totale</b>	644 <sup>86</sup>	100%	684 <sup>87</sup>	100%

Tabella 57. Indice di apertura verso i migranti nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 2013)

	Classe operaia		Altri intervistati	
	Frequenza	%	Frequenza	%
<b>Apertura verso immigrati</b>				
Bassa apertura	544	83,18%	517	74,60%
Alta apertura	110	16,82%	176	25,40%
<b>Totale</b>	654 <sup>88</sup>	100%	693 <sup>89</sup>	100%

Le due tabelle mostrano come la fiducia e l'apertura verso gli stranieri siano decisamente bassi (seppur nel resto del campione siano leggermente più alti).

<sup>86</sup> 31 intervistati hanno affermato di non saper rispondere e 3 non hanno risposto al quesito

<sup>87</sup> 30 intervistati hanno affermato di non saper rispondere e 4 non hanno risposto al quesito

<sup>88</sup> 22 intervistati hanno affermato di non saper rispondere e 2 non hanno risposto al quesito

<sup>89</sup> 21 intervistati hanno affermato di non saper rispondere e 4 non hanno risposto al quesito

Analizziamo adesso se gli individui intervistati dispongano di un accesso a *internet* o meno:

Tabella 58. Indicazione dell'accesso o meno a internet nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 2013)

	Classe operaia		Altri intervistati	
Accesso a internet	Frequenza	%	Frequenza	%
Sì	345	50,96%	508	70,75%
No	332	49,04%	210	29,25%
Totale	677 <sup>90</sup>	100%	718	100%

Si può notare come quasi metà degli intervistati non abbia accesso alla rete: questo dato può risultare decisivo nella spiegazione del perché del voto all'uno o all'altro movimento politico di questo campione di individui (mentre nel restante gruppo di intervistati la maggioranza ha accesso alla rete).

Prima di passare alle variabili riguardanti direttamente i partiti (vicinanza a un movimento o partito politico e il voto finale alla Camera e al Senato), cerchiamo di capire come i soggetti analizzati si pongono nei confronti di un'altra grande *issue* che ha caratterizzato le elezioni del 2013: la fiducia nei confronti delle istituzioni europee.

---

<sup>90</sup> 1 intervistato non ha risposto al quesito

Tabella 59. Indice di fiducia nell'Unione Europea nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 2013)

Fiducia nell'Unione Europea	Classe operaia		Altri intervistati	
	Frequenza	%	Frequenza	%
Molta fiducia	38	5,93%	52	7,44%
Abbastanza fiducia	238	37,13%	290	41,49%
Poca fiducia	270	42,12%	282	40,34%
Nessuna fiducia	95	14,82%	75	10,73%
<b>Totale</b>	641 <sup>91</sup>	100%	699 <sup>92</sup>	100%

Si evince una tendenziale sfiducia nei confronti dell'Unione Europea, a differenza di quanto visto nella precedente analisi sulle elezioni del 2001: tale discredito nei confronti delle istituzioni comunitarie è anche conseguenza di una serie di politiche di *austerità* (promosse anche dal governo Monti) inflitte ai Paesi che di più hanno risentito della crisi economica del 2009 (oltre all'Italia, hanno riguardato anche Grecia, Irlanda e Spagna) e che hanno prodotto i loro effetti in particolar modo sulle classi sociali più deboli. Questo risultato è confermato anche dalle risposte date dai restanti intervistati, seppur questo sentimento di sfiducia risulti leggermente inferiore rispetto a quello della classe operaia.

---

<sup>91</sup> 36 intervistati non hanno saputo rispondere e 1 non ha risposto al quesito

<sup>92</sup> 18 intervistati non hanno saputo rispondere e 1 non ha risposto al quesito

Nella tabella successiva, si vedrà a quali partiti si sente più vicino il campione in esame:

Tabella 60. Indicazione della vicinanza partitica nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 2013)

<b>Partito</b>	<b>Classe operaia</b>		<b>Altri intervistati</b>	
	<b>Frequenza</b>	<b>%</b>	<b>Frequenza</b>	<b>%</b>
Sinistra Ecologia e Libertà	16	2,43%	35	5,12%
Partito Democratico	174	26,60%	168	24,60%
Popolo della Libertà	110	16,82%	78	11,42%
Lega Nord	7	1,06%	13	1,90%
Movimento 5 Stelle	85	13%	98	14,35%
Scelta Civica	20	3,04%	31	4,54%
Altro	32	4,89%	61	8,93%
Nessuno	214	32,72%	199	29,14%
<b>Totale</b>	<b>658<sup>93</sup></b>	<b>100%</b>	<b>683<sup>94</sup></b>	<b>100%</b>

Il dato che risalta da questa distribuzione è quello su quanti non si sentono vicini a un partito (il 32,72% nella classe operaia e il 29,14% nel resto del campione), i quali superano di gran lunga coloro i quali si sentano vicini a partiti come il Partito Democratico, il Popolo della Libertà o il Movimento 5 Stelle. Escludendo la prima categoria citata, si può affermare che tale dato sulla vicinanza a un partito o movimento politico conferma la tendenza nazionale emersa in seguito alle consultazioni del Febbraio 2013.

<sup>93</sup> 7 intervistati non hanno saputo rispondere e 13 non hanno risposto al quesito

<sup>94</sup> 12 intervistati non hanno saputo rispondere e 23 non hanno risposto al quesito

Per concludere questa sezione di analisi sulla classe operaia e le elezioni del 2013, vado ora ad esporre la distribuzione di frequenze riguardo il voto effettivo alla Camera dei Deputati e al Senato della Repubblica:

Tabella 61. Voto effettivo alla Camera dei Deputati nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 2013)

<b>Partito</b>	<b>Classe operaia</b>		<b>Altri intervistati</b>	
	<b>Frequenza</b>	<b>%</b>	<b>Frequenza</b>	<b>%</b>
Sinistra Ecologia e Libertà	15	3,43%	27	5,53%
Partito Democratico	149	34,10%	164	33,61%
Movimento 5 Stelle	106	24,26%	115	23,57%
Scelta Civica	24	5,49%	32	6,56%
Popolo della Libertà	81	18,53%	65	13,32%
Lega Nord	10	2,28%	12	2,46%
Altro	34	7,78%	60	12,30%
Scheda bianca/nulla/ Non voto	18	4,12%	13	2,66%
<b>Totale</b>	437 <sup>95</sup>	100%	488 <sup>96</sup>	100%

<sup>95</sup> 241 intervistati non hanno indicato un partito o non hanno risposto al quesito

<sup>96</sup> 230 intervistati non hanno indicato un partito o non hanno risposto al quesito

Tabella 62. Voto effettivo al Senato nella classe operaia e confronto con il resto del campione (fonte: Itanes, 2013)

Partito	Classe operaia		Altri intervistati	
	Frequenza	%	Frequenza	%
Sinistra Ecologia e Libertà	13	3,32%	21	4,72%
Partito Democratico	148	37,85%	161	36,18%
Movimento 5 Stelle	91	23,27%	94	21,12%
Con Monti per l'Italia	24	6,14%	35	7,87%
Popolo della Libertà	76	19,44%	71	15,96%
Lega Nord	8	2,05%	11	2,47%
Altri	20	5,11%	40	8,99%
Scheda bianca/nulla/ Non voto	11	2,81%	12	2,70%
<b>Totale</b>	391 <sup>97</sup>	100%	445 <sup>98</sup>	100%

Da questi dati emerge come il Partito Democratico, principale forza di centro-sinistra, sia, seppur di poco, il partito principalmente votato. Come seconda forza si afferma il Movimento 5 Stelle che, addirittura, supera il partito di Silvio Berlusconi, il quale ha avuto comunque un buon seguito di preferenze anche in questa specifica classe di votanti (come nelle elezioni del 2001). Scarso seguito per i movimenti più radicali sia di sinistra (Sinistra, Ecologia e Libertà ottiene meno voti della lista di Mario Monti sia alla Camera che al Senato) che di destra. Nelle restanti categorie sociali, i risultati sono pressoché analoghi, con un leggero incremento delle preferenze per SEL e la coalizione di Mario Monti e una minore propensione al voto per il PDL.

<sup>97</sup> 287 intervistati non hanno indicato un partito o non hanno risposto al quesito

<sup>98</sup> 273 intervistati non hanno indicato un partito o non hanno risposto al quesito

#### 4.3.4 Volatilità elettorale

Le elezioni del 2013 registrano il maggior tasso di volatilità elettorale nella storia repubblicana.

Tabella 58. Volatilità elettorale nelle elezioni del 2013 (fonte: Dataset of Electoral Volatility and its Internal Components in Western Europe, 1945-2015)

<b>Tipo di volatilità</b>	<b>Percentuale</b>
Volatilità verso nuove formazioni politiche	18,70%
Volatilità fra formazioni politiche esistenti	16,05%
Volatilità verso formazioni politiche minori	1,90%
<b>Volatilità totale</b>	<b>36,65%</b>

Abbiamo un incremento di oltre il 10% della volatilità elettorale totale rispetto al 2001: mentre la percentuale di volatilità fra formazioni politiche esistenti risulta sostanzialmente stabile, aumenta vertiginosamente quello verso i nuovi soggetti politici. Tale tendenza è confermata anche dai dati precedentemente analizzati riguardo la scelta di voto, dove si è riscontrata una buona percentuale di voti per il Movimento 5 Stelle (al contrario di quanto avvenuto per l'altro nuovo soggetto di queste elezioni, ovvero le liste collegate al candidato *premier* Mario Monti).

## **Capitolo V – Comparazione dei dati e interpretazione**

### **5.1 Variabili socio-demografiche**

#### **5.1.1 Correlazione tra voto finale e genere**

Il primo dato che ci siamo trovati ad analizzare per ogni tornata elettorale è quello riguardante la rappresentatività di genere all'interno dei campioni studiati: in tutti e tre i casi è emerso come donne e uomini siano presenti in egual misura.

Isolando la variabile genere in ognuna delle analisi, sono andato a riscontrare le differenze nel voto finale degli individui: da questo approfondimento è emerso come, per quanto i risultati siano in linea con quelli generali, le donne abbiano una maggiore tendenza a votare per partiti dell'area di centro o di centro-destra e gli uomini siano più propensi a votare per la sinistra o il centro-sinistra. Per compiere tale comparazione ho isolato nelle tre diverse elezioni i voti rispetto ai principali partiti in campo: dunque, per il 1972 mi sono concentrato sul voto alla DC e al PCI, nel 2001 ho contrapposto il voto alla coalizione dell'Ulivo e della Casa delle Libertà (per quel che riguarda il voto maggioritario alla Camera e al Senato) e ai DS e a Forza Italia (per la parte proporzionale alla Camera), infine, nelle elezioni del 2013, il Partito Democratico, il Popolo della Libertà e, in aggiunta, un esame separato per il voto al Movimento 5 Stelle. Una volta raccolti questi dati, ho effettuato la media delle percentuali ove è stato necessario per ottenere un dato unico e rappresentativo delle tendenze di voto. I grafici successivi illustrano i risultati di questa mia analisi.

Grafico 1. Voto di genere nella classe operaia e confronto con il resto del campione (donne)

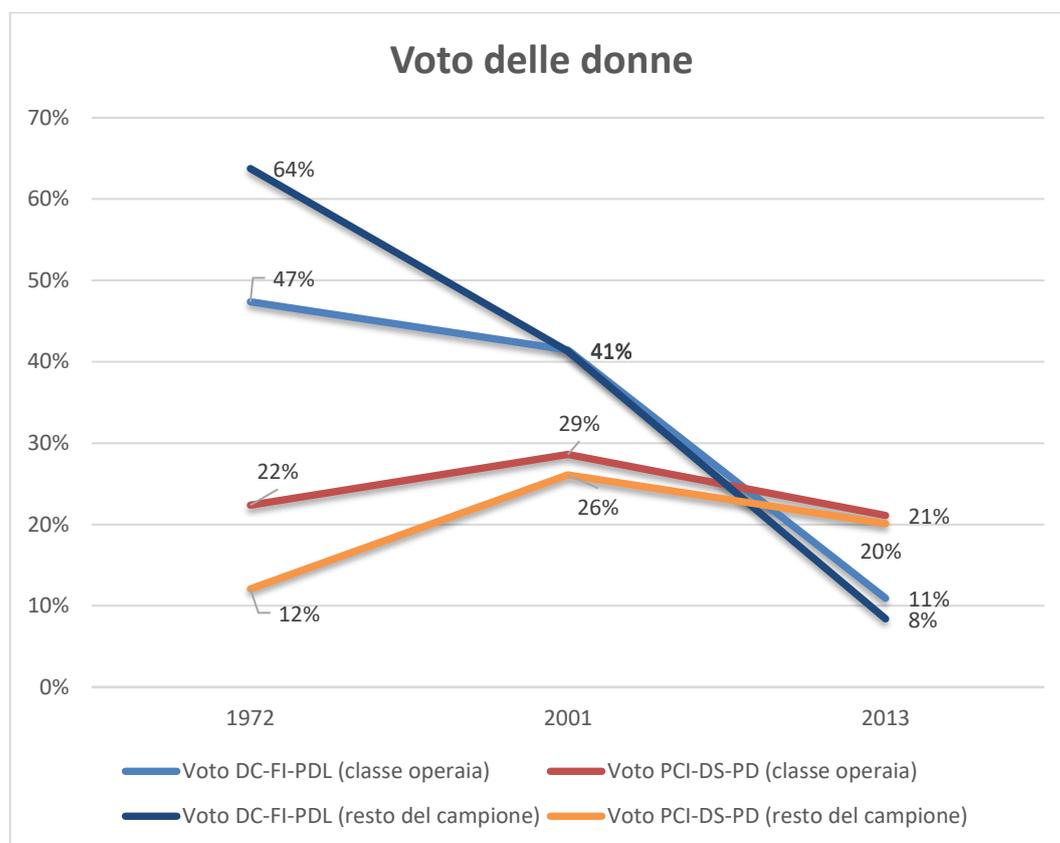
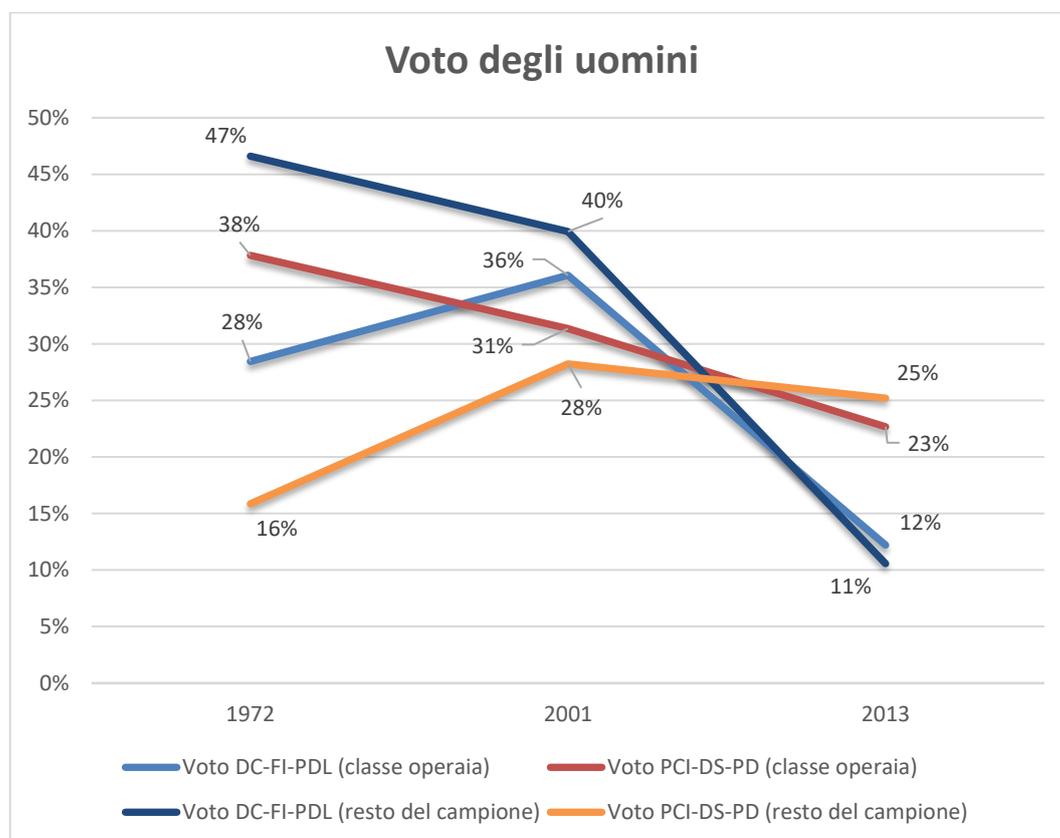
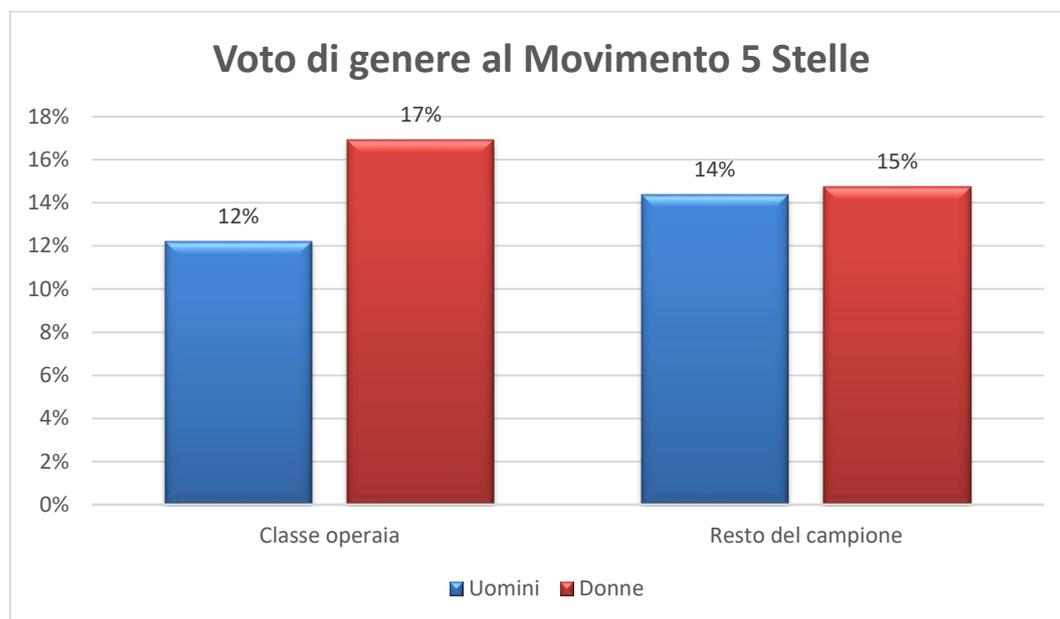


Grafico 2. Voto di genere nella classe operaia e confronto con il resto del campione (uomini)



Le tendenze che emergono nelle elezioni del 1972 e del 2001 vengono meno nelle elezioni del 2013: questo perché vi è una forte influenza del voto al Movimento 5 Stelle. Il soggetto politico di Beppe Grillo ottiene la stessa percentuale mediata di preferenze dei voti per il centro-destra tra gli uomini e si pone a metà tra le preferenze per il centro-destra e il centro-sinistra nel voto femminile.

Grafico 3. Voto al Movimento 5 Stelle per genere nella classe operaia e confronto con il resto del campione



Le donne, dunque, mostrano avere posizioni più conservatrici rispetto agli uomini. Tale dato emerge in maniera molto netta soprattutto nelle elezioni del 1972 (anche se in misura minore rispetto alle rispondenti delle altre categorie sociali), mentre si viene affievolendo (fino a invertirsi del tutto) con le due tornate successivamente analizzate. Le posizioni del voto femminile si vengono a uniformare sia per quel che riguarda la classe operaia che i restanti gruppi sociali nel periodo tra le elezioni del 2001 e del 2013, eccezion fatta per il voto al Movimento 5 Stelle, dove si nota una maggiore propensione verso questo partito da parte delle elettrici nella classe operaia.

La spiegazione a questo cambio di tendenza va ricercato nella considerazione del ruolo della donna secondo i diversi partiti delle differenti aree politiche: nel 1972 ci troviamo ancora in un periodo dove il dibattito sulla questione del ruolo femminile nella società è ancora agli albori (possiamo collocare il suo incipit con i movimenti intellettuali e di protesta del 1968) e non vi è ancora un movimento politico che fa di questo tema una parte importante del proprio discorso politico. Nei decenni successivi vi sono soggetti politici, legati soprattutto all'area ideologica

di centro-sinistra e sinistra, che fanno della questione femminile uno dei cardini della propria battaglia politica: basti pensare a Rifondazione Comunista, Sinistra Ecologia e Libertà oppure lo stesso Partito Democratico. Mentre, per quel che riguarda i partiti di destra e centro-destra, essi disegnano un ruolo della donna ancora incentrato su schemi piuttosto tradizionali, seppur non così netti come lo sono stati per la Democrazia Cristiana (questo per via della forte influenza della dottrina cattolica nel suo agire politico). Ciò spiega il cambio di attitudine nel voto di genere [Corbetta e Ceccarini, 2010].

Non bisogna però dimenticare che la variabile di genere non è scevra dall'essere influenzata da altri indicatori socio-demografici o prettamente politici, come, per esempio, l'età, il livello d'istruzione, l'indice di religiosità e l'interesse per la politica.

### **5.1.2 Il voto per classi di età**

L'analisi sul voto per classi di età è stato effettuato in maniera analoga a quella di genere. In questo caso abbiamo diviso la totalità dei campioni, sia per quel che riguarda la classe operaia che per le altre categorie sociali, in tre grandi gruppi: il primo racchiude tutti i rispondenti di età compresa tra 18 e 34 anni, il secondo quelli tra i 35 e i 55 e l'ultimo per quelli dai 56 in poi. Le preferenze sono classificate in egual modo rispetto al paragrafo precedente: nel 1972 si considera il voto alla DC e al PCI, nel 2001 ai DS e viene ponderato con il voto alla coalizione de L'Ulivo alla parte maggioritaria di Camera dei Deputati e Senato, mentre per il 2013 si considera la preferenza al PD e PDL (con un *focus* sul Movimento 5 Stelle).

Vediamo ora come si è esplicato tale voto nelle diverse classi di età:

Grafico 4. Voto per classe d'età nella classe operaia e confronto con il resto del campione (18-34 anni)

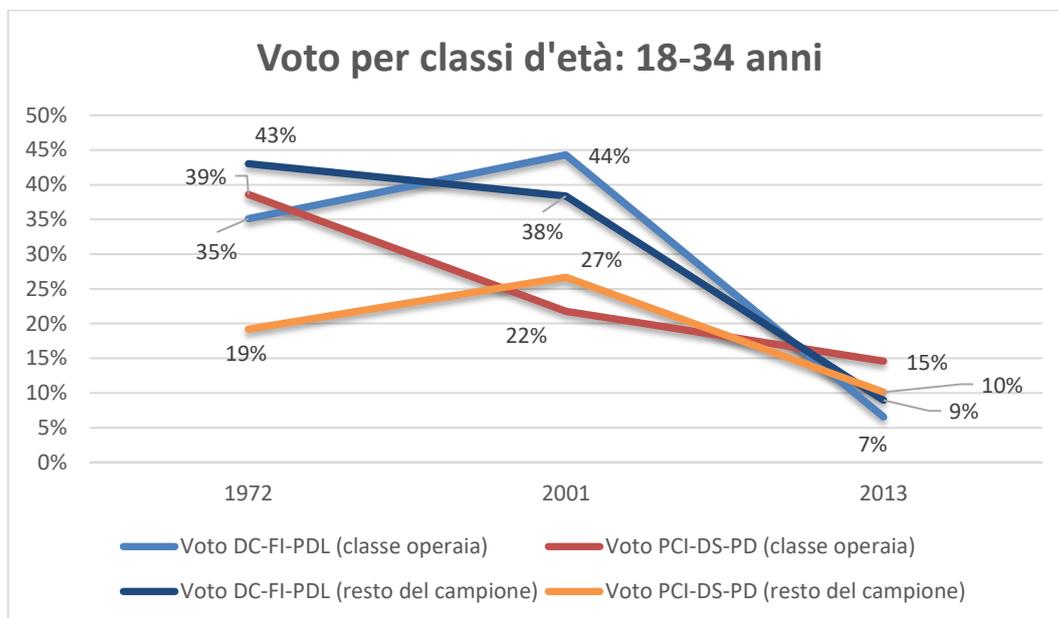


Grafico 5. Voto per classe d'età nella classe operaia e confronto con il resto del campione (35-55 anni)

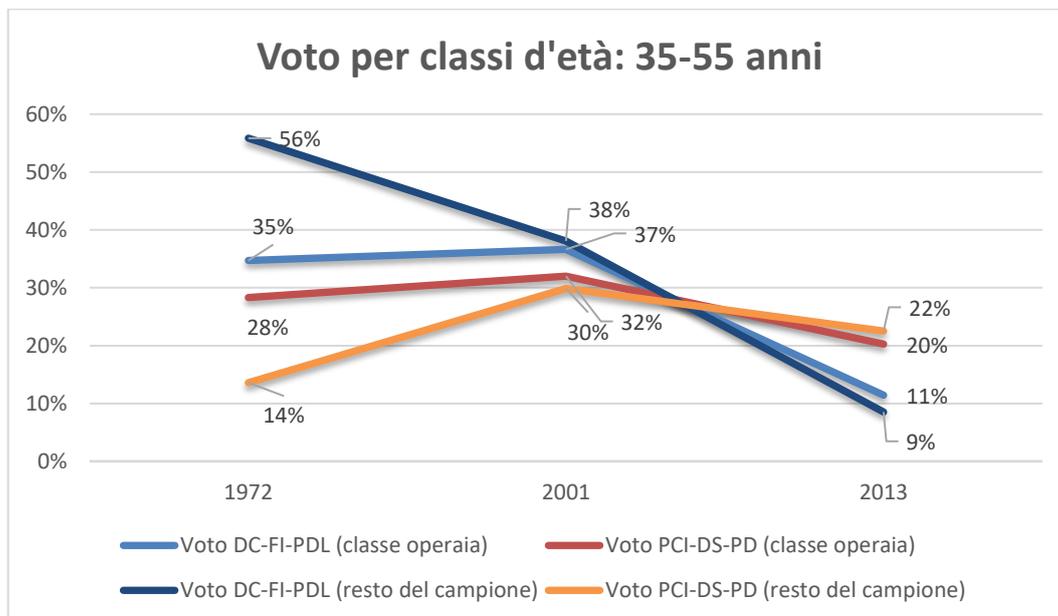
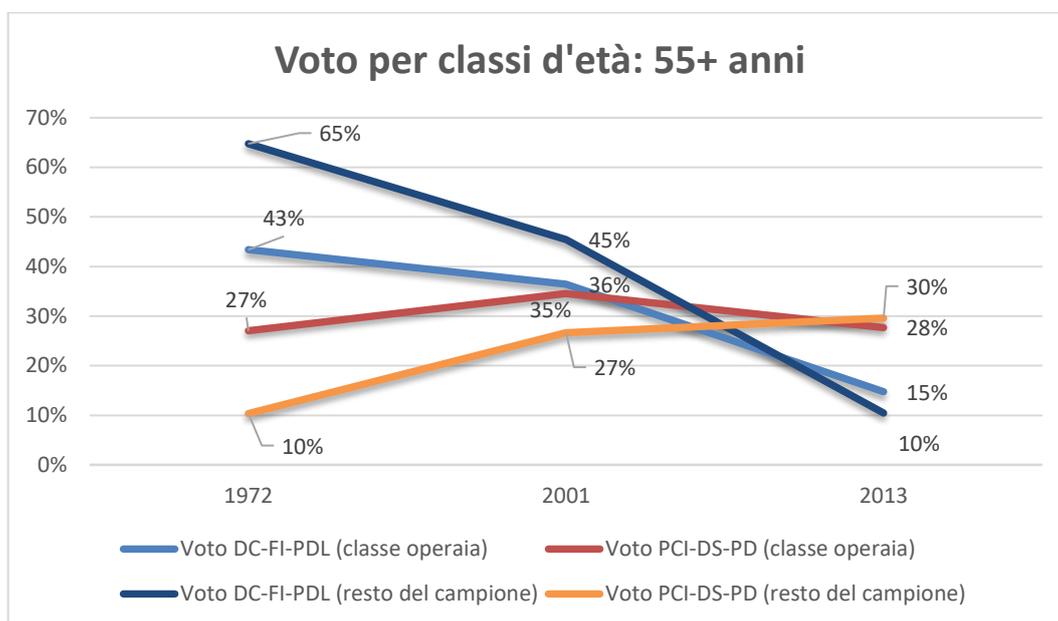
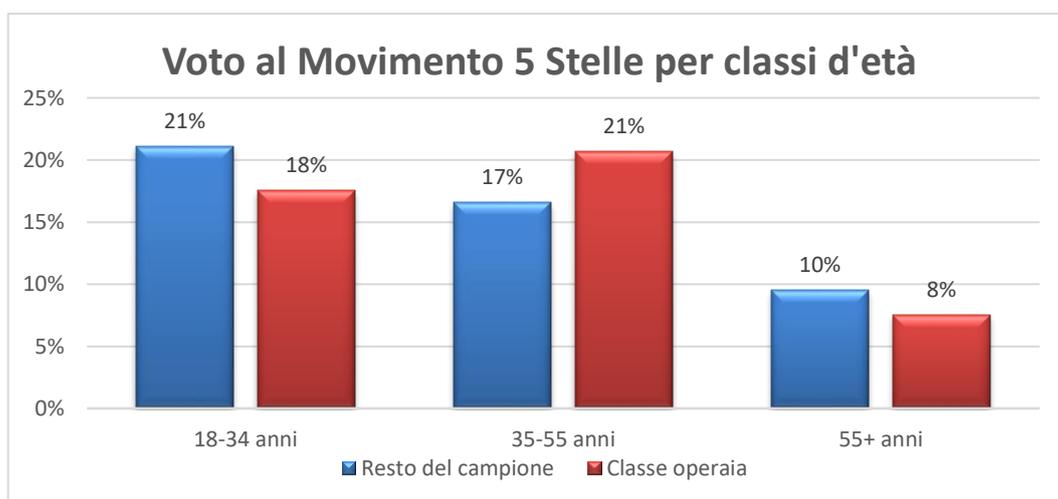


Grafico 6. Voto per classe d'età nella classe operaia e confronto con il resto del campione (55+ anni)



Bisogna sempre considerare che il voto del 2013 risente dell'influenza dei cosiddetti terzi poli, in particolar modo del Movimento 5 Stelle: il voto per questo partito si esplica nella seguente maniera tra le differenti classi d'età:

Grafico 7. Voto al Movimento 5 Stelle per le diverse classi d'età nella classe operaia e confronto con il resto del campione



In tutti i campioni analizzati la classe più giovane è risultata essere la meno rappresentata (seppur di poco), ma essa ci fornisce indicazioni importanti sulle tendenze di voto anche per l'elettorato più anziano. Infatti notiamo come gli

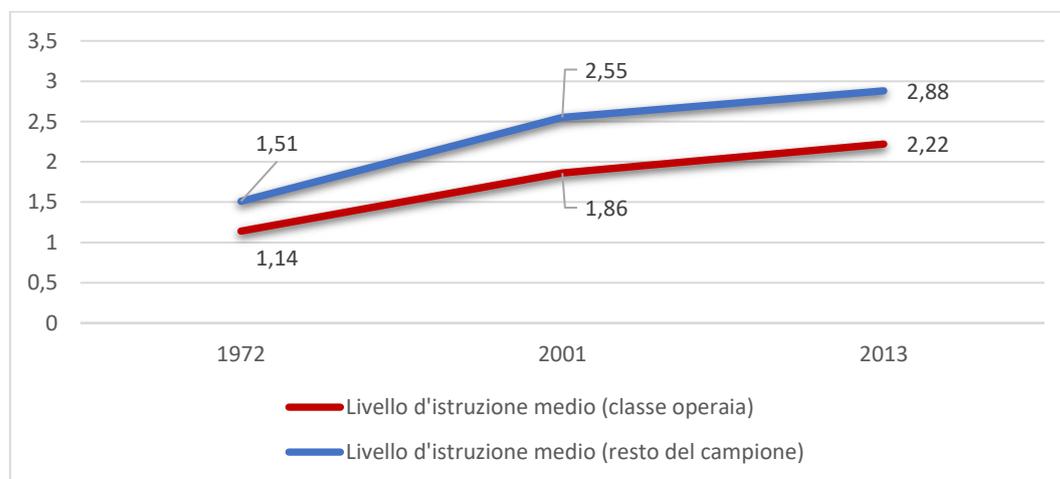
intervistati compresi tra i 18 e i 34 anni tendano a preferire partiti che, negli anni a seguire, avranno maggiore impatto sulla scena politica nazionale. Prendendo il caso del 1972, notiamo come il voto tra i giovani operai per il PCI sia molto più ricorrente che tra i lavoratori compresi nelle altre due classi d'età: essi, infatti, sono maggiormente influenzati dai movimenti di protesta del 1968 e la loro formazione politica in quel particolare contesto storico si riflette su ciò che avviene nell'urna del seggio elettorale. Nelle elezioni del 2001 e del 2013, tale eredità culturale la si può ancora riscontrare, in quanto il voto ai DS e al PD da parte delle classi d'età a partire dai 35 anni in su (nel 2001) e dai 55 in poi (nel 2001 e nel 2013) mostrino una maggiore tendenza a preferire questi due partiti. Nelle due successive tornate, infatti, i giovani di questa categoria sociale mostrano una maggiore propensione a votare Forza Italia nel 2001 e il Movimento 5 Stelle nel 2013. Si può affermare, dunque, che i grandi spostamenti di preferenze all'interno della classe operaia avvengano tra coloro i quali hanno tra i 18 e i 34 anni e gli stessi, cambiando classe d'età nelle successive tornate elettorali, tendono più difficilmente a modificare la loro preferenza verso un partito o un'area ideologica in particolare.

Per quel che riguarda le altre categorie sociali il discorso è sostanzialmente analogo, ma con una differenza sostanziale: nel 1972 il voto dei giovani si concentra soprattutto sulla Democrazia Cristiana e poi tende a spostarsi verso sinistra tra il 2001 e il 2013, con un *exploit* del Movimento 5 Stelle in quest'ultima consultazione. La tendenza al cambiamento del voto da un punto di vista generazionale è la medesima descritta per quel che riguarda gli elettori della classe operaia.

### 5.1.3 Il livello d'istruzione medio

Dallo studio dei campioni delle tre diverse elezioni è emerso come il livello d'istruzione delle classi lavoratrici sia sostanzialmente medio-basso (e sempre inferiore rispetto al resto degli intervistati). Per comprendere meglio la portata di tale fattore, ho effettuato una sintesi dei dati riguardanti i titoli di studio in possesso dei rispondenti. Ho abbinato cinque valori differenti per ogni livello d'istruzione: 0 per coloro che non hanno titoli di studio, 1 per coloro che possiedono la licenza elementare, 2 per quella media inferiore, 3 per quella media superiore e 4 per la laurea. Per ognuno dei questionari riguardanti le tre diverse tornate elettorali, ho effettuato il calcolo del valore medio al fine di ottenere un valore unico indicativo del livello d'istruzione generale. Il successivo grafico mostra i risultati di tale analisi sulle tre elezioni studiate.

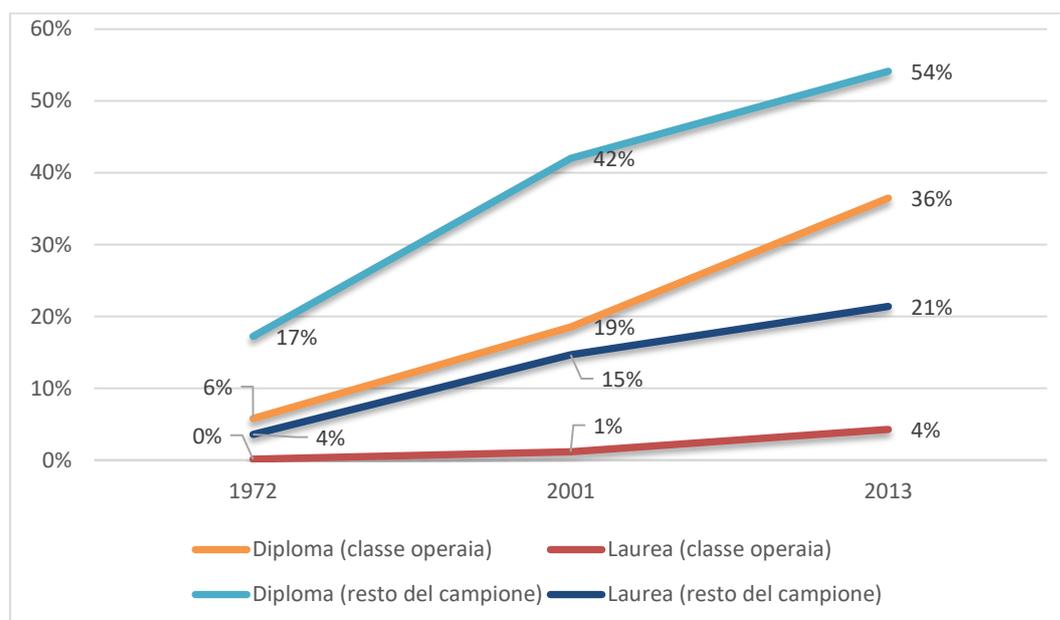
Grafico 8. Livello d'istruzione medio nella classe operaia e confronto con il resto del campione



Dal grafico emerge come il livello d'istruzione si attesti inizialmente su un 1,14 nel 1972 (quindi la maggior parte dei rispondenti ha la licenza elementare), mentre nel 2013 esso si attesta a 2,22, quindi si ha una propensione crescente nel corso degli anni (con un 1,86 registrato nel 2001). In tutte e tre le elezioni in analisi, il livello risulta mediamente più basso rispetto a quello del resto del campione. Si riscontra soprattutto una minore propensione da parte della classe operaia ad avere un titolo

di studio pari o superiore alla licenza media superiore rispetto agli individui delle altre classi sociali.

Grafico 9. Percentuale degli intervistati nella classe operaia e nel resto del campione con titolo di studio “licenza media superiore” e “laurea”



Tale dato riesce in parte a spiegare come il voto della classe operaia sia facilmente influenzabile rispetto ai *trend* politici specifici di un determinato periodo storico e alle campagne elettorali promosse dai partiti. In particolar modo, e questo lo si evincerà ancor più chiaramente dall’analisi delle *issues* di maggiore interesse per questa categoria sociale, le classi lavoratrici hanno l’attitudine a indirizzare il proprio voto verso soggetti politici i quali riescono, attraverso azioni concrete o tramite mera propaganda, a garantire loro sicurezza e stabilità, sia da un punto di vista occupazionale che sociale. Dunque, dato il basso livello d’istruzione, essi risultano maggiormente malleabili dal punto di vista delle preferenze e maggiormente propensi alla volatilità tra un’elezione e l’altra: al contrario, un elettorato più istruito ha maggiore consapevolezza delle proprie idee politiche, di qualsiasi natura esse siano, e difficilmente cambia la propria posizione, specie nel breve periodo.

#### **5.1.4 L'indice di religiosità media e l'indice di frequentazione medio della chiesa**

Premesso che in tutte e tre le indagini la quasi totalità dei rispondenti si è dichiarato cristiano cattolico, i dati che ci interessano di più per quel che riguarda tale aspetto riguardano la religiosità, ovvero l'importanza che gli individui danno alla propria appartenenza spirituale nella propria vita, e la frequentazione media della chiesa. Tali indicatori sono fondamentali per un'analisi elettorale specie per quel che concerne l'Italia, dove il *cleavage* della fede ha influito in maniera determinante la vita politica del Paese.

Analogamente a quanto già avvenuto per lo studio dei due precedenti fattori, anche qui ho classificato le risposte riguardanti l'importanza data alla religione nella propria vita partendo da un valore minimo di 1 (nessuna importanza) a 4 (molto importante), con due valori intermedi (2, poco importante, e 3, abbastanza importante). Dopo di che ho effettuato la media rispetto ai campioni in analisi e ottenuto i valori corrispondenti per ogni annata. Lo stesso metodo verrà utilizzato per la frequentazione media della chiesa, dove le risposte sono state classificate da 0 (mai) a 4 (almeno una volta a settimana), con valori intermedi 1 (raramente), 2 (qualche volta) e 3 (spesso durante l'anno).

Grafico 10. Indice di religiosità media nella classe operaia e confronto con il resto del campione

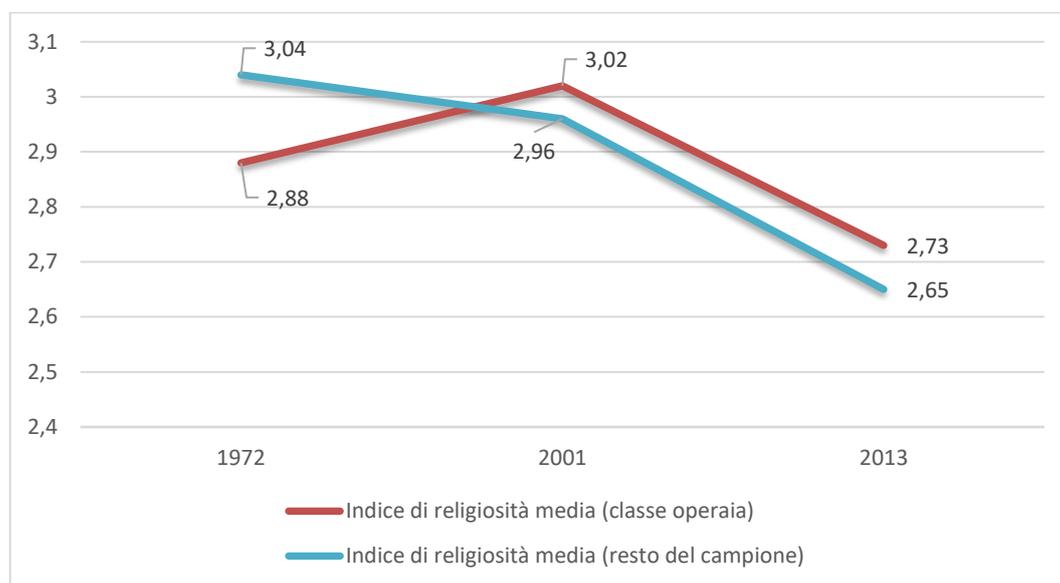
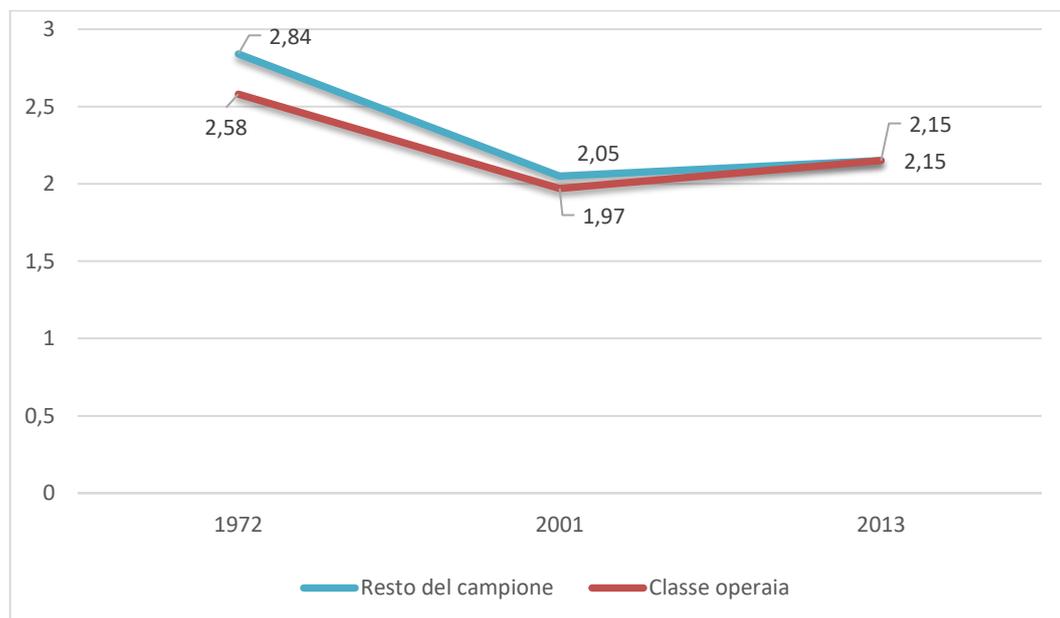


Grafico 11. Indice di frequentazione media della chiesa nella classe operaia e confronto con il resto del campione



Si nota come la religiosità dei campioni si attesti su valori abbastanza alti, seppur questa abbia un leggero calo (da 3,02 nel 2001 a 2,73 nel 2013) nel campione dell'ultima elezione analizzata. Il dato risulta però in controtendenza con quello sulla frequentazione media della chiesa, in cui si riscontra una scarsa frequentazione

delle funzioni religiose (soprattutto per il dato riguardante il 2001) da parte degli operai intervistati. Nonostante la scarsa presenza domenicale in chiesa, la propensione a dare molta importanza alla religione nella propria vita mostra come gli individui siano meno propensi ad accettare posizioni radicali o eccessivamente “rivoluzionarie”. In tal senso si spiega anche come nelle elezioni del 2001 e del 2013 i voti per i soggetti della sinistra più radicale registrino percentuali molto basse. Infatti questi movimenti ottengono meno appoggio in termini di preferenze rispetto al PCI, nonostante questo fosse un partito considerato anti-sistema e, dunque, estremista. Questo avviene poiché il Partito Comunista ha fatto della battaglia per il riconoscimento dei diritti dei lavoratori e del *welfare state* il suo “cavallo di battaglia”, dunque un elettore, anche se cattolico e in disaccordo con la visione materialistica e atea tipica della filosofia socialista, riesce comunque a sentirsi rappresentato e tutelato nei propri interessi.

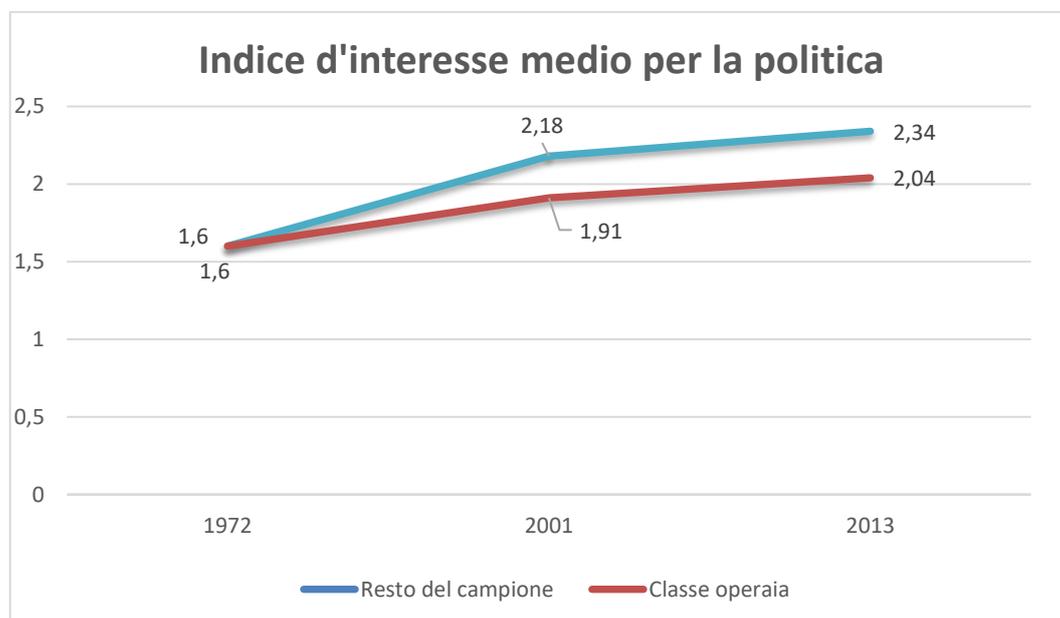
Al contrario, i partiti definiti come post-materialisti (in cui possiamo includere Rifondazione Comunista e Sinistra Ecologia e Libertà), per quanto abbiano perso il carattere anti-sistema tipico del PCI, hanno fatto di alcune cause del secolarismo come parte fondamentale del proprio discorso politico: temi quali la battaglia per il riconoscimento dei diritti civili (su tutti la parificazione delle nozze tra persone dello stesso sesso con il matrimonio tradizionale), l’ecologismo o l’accoglienza per gli immigrati hanno messo in secondo piano i dibattiti riguardanti la garanzia di un lavoro stabile a condizioni accettabili. Tale cambiamento di priorità ha portato anche molti ex elettori del PCI a deviare le proprie preferenze verso partiti più moderati o addirittura dell’ala politica opposta. In particolare modo, per quel che riguarda l’aspetto religioso, risulta molto difficile pensare che un elettore fortemente cattolico possa condividere una battaglia in favore dei diritti civili [Maraffi, Schadee, Vezzoni e Ballarino, 2010].

## 5.2 Variabili politiche

### 5.2.1 Indice d'interesse medio per la politica

Questi dati ci permettono di capire quanto interesse ripongono negli affari politici il ceto operaio. Per sintetizzare le diverse posizioni ho effettuato una semplificazione analoga a quelle già effettuate in precedenza per le altre variabili socio-demografiche: qui ho attribuito il valore di 1 a “nessun interesse per la politica”, 2 per “poco interesse”, 3 per “abbastanza interesse” e 4 per “molto interesse” e, successivamente, ho effettuato la media delle risposte per ogni campione analizzato.

Grafico 12. Indice d'interesse medio per la politica nella classe operaia e confronto con il resto del campione



È emerso come l'interesse per la politica negli intervistati sia molto basso: infatti si registra una media di 1,60 per il 1972, di 1,91 per il 2001 e 2,04 per il 2013. Queste statistiche si possono correlare anche con il generale basso livello d'istruzione [Hyman e Wright, 1979], il quale viaggia parallelo rispetto a questa variabile: si

conferma una tendenza leggermente crescente per via della crescita del livello generale d'istruzione media (che passa dall'1,14 del 1972 al 2,22 del 2013).

### **5.2.2 Le problematiche di maggiore interesse per le classi lavoratrici**

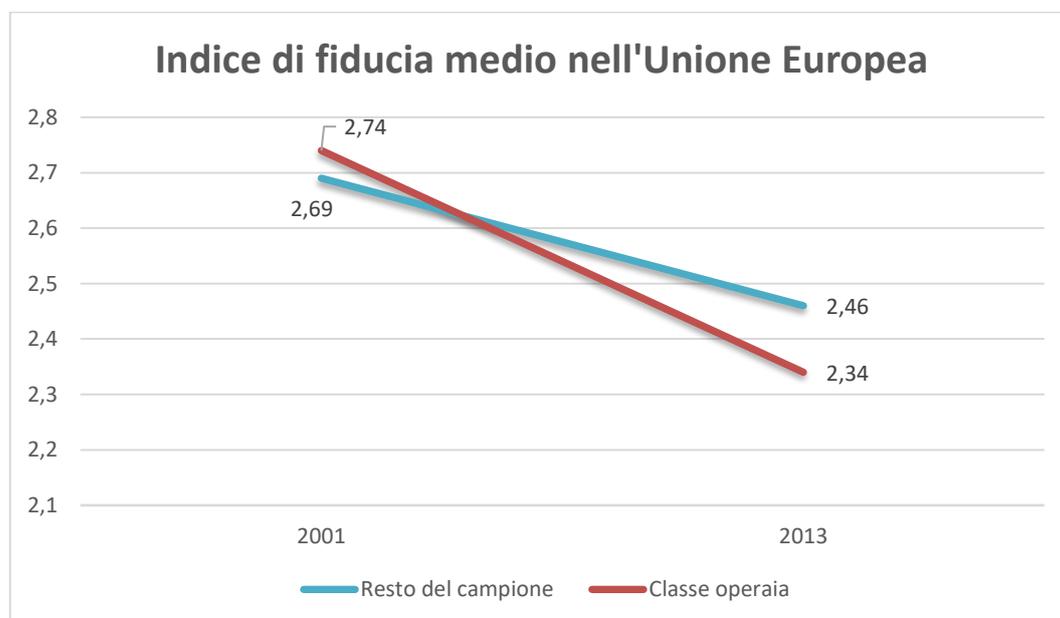
Un tratto comune in tutte e tre le elezioni, seppur esse si collochino in tre periodi storici molto diversi tra loro, sono le problematiche che maggiormente interessano gli individui della classe operaia analizzati. Le più importanti sono quelle che riguardano il lavoro: il timore della disoccupazione è costante all'interno dei lavoratori intervistati in tutte e tre le tornate elettorali: lo sono maggiormente per periodi di crisi economica quali il 1972, in cui l'immobilismo economico italiano ha fatto da preludio alla crisi mondiale del 1973, e nel 2013, dove il *crack* finanziario del 2009 e le misure di *austerità* hanno determinato in maniera decisiva il cambiamento nelle scelte di voto degli italiani e, in particolar modo, delle classi lavoratrici. Altri temi costantemente presenti nelle preoccupazioni della classe operaia sono quelli riguardanti il costo della vita e gli indicatori economici in generale.

In ogni elezione, poi emerge una *issue* che è specifica per ogni periodo storico corrente: abbiamo così la preoccupazione per l'ordine pubblico nel 1972, quando l'Italia si trova ad affrontare il periodo dei cosiddetti "anni di piombo"; la questione della giustizia nel 2001, tema molto caro a Berlusconi (anche per via dei suoi continui contrasti con la magistratura), il quale è riuscito con la sua centralità politica e la sua abilità comunicativa a renderlo d'interesse per la stragrande maggioranza degli elettori; nel 2013, invece, emerge con forza la questione dell'etica politica, battaglia portata avanti soprattutto dal Movimento 5 Stelle, il quale, denunciando accordi di convenienza tra i cosiddetti partiti dell'*establishment* e una campagna per la promozione di un Parlamento senza pregiudicati o indagati, è riuscito a infondere nell'elettorato (ivi compreso quello facente parte della classe operaia) un profondo interesse per questa problematica.

Altre tematiche analizzate nel capitolo precedente hanno riguardato la fiducia nell'Unione Europea e l'apertura verso gli immigrati. Per quel che riguarda il primo

aspetto, sintetizzando i dati in maniera analoga a quanto fatto in precedenza per altre variabili, ho constatato come il livello di fiducia verso le istituzioni comunitarie sia calato nell'arco temporale che va dal 2001 al 2013. Purtroppo tale variabile non è analizzata nel 1972, poiché all'epoca il processo d'integrazione europea è ancora agli albori. Nel 2001 il livello medio di fiducia nell'Unione Europea si attesta a 2,74<sup>99</sup>: ciò indica come vi sia una tendenza verso una discreta fiducia da parte del campione analizzato. Questo indice scende a 2,34 nella tornata elettorale del 2013: tale decremento è naturalmente correlato alla crisi generale che ha colpito l'Europa a partire dal 2009, le cui istituzioni comunitarie si sono ritrovate a dover adottare politiche di austerità per cercare di sanare i bilanci degli Stati maggiormente in crisi (e l'Italia è rientrata tra questi insieme a Spagna, Grecia, Portogallo e Irlanda) e tali manovre hanno in molti casi penalizzato le classi sociali più deboli da un punto di vista economico (come la classe operaia, per l'appunto). Ciò ha favorito l'avanzata elettorale di movimenti in chiara contestazione verso le politiche promosse da Bruxelles, in particolar modo il Movimento 5 Stelle.

Grafico 13. Indice di fiducia medio nell'Unione Europea nella classe operaia e confronto con il resto del campione



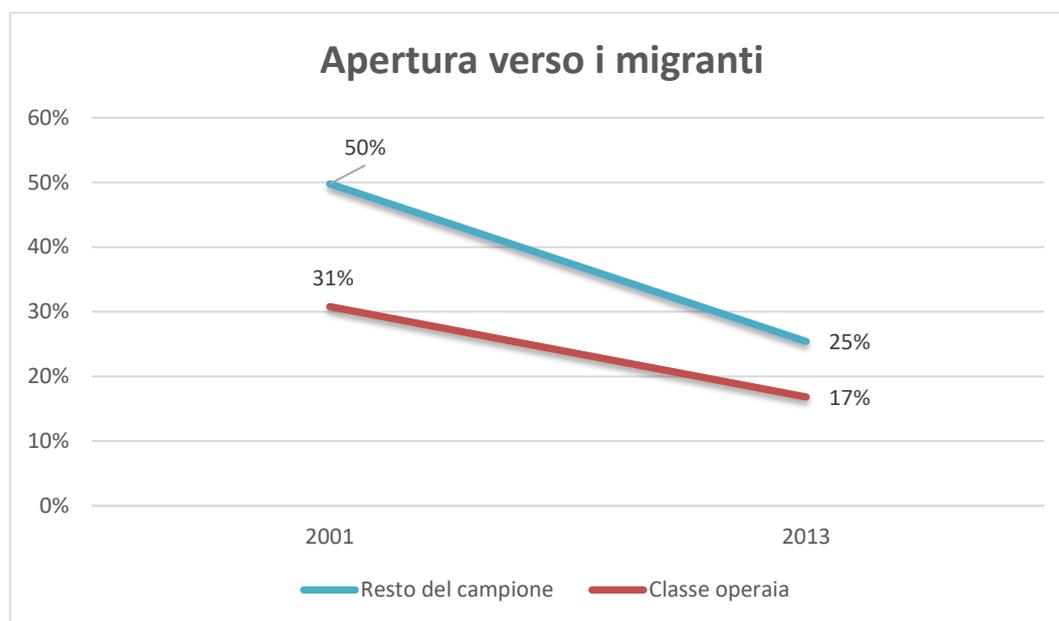
<sup>99</sup> Scala da 1 (nessuna fiducia) a 4 (molta fiducia)

Passando al tema immigrazione, anche qui i dati di riferimento sono disponibili solo per il 2001 e il 2013: nel 1972 l'Italia non è ancora un Paese che riceve ingenti numeri di immigrati, dunque tale *issue* non è stata considerata dai ricercatori in quegli anni. L'indicatore che ho scelto per comprendere la posizione delle classi lavoratrici rispetto a questo problema è quello dell'apertura verso i migranti e, semplificando una scala di 10 valori numerici – dove 1 indica nessuna apertura verso gli stranieri e 10 massima – in una più sintetica da due valori – valore 1 “bassa apertura verso i migranti” e valore 2 “alta apertura verso i migranti” -, ho estrapolato i valori percentuali che ci indicano come, in tutte e due le elezioni di riferimento, la propensione all'accoglienza dei migranti sia sostanzialmente bassa. Infatti nel 2001 solo il 30,79% dei rispondenti si attesta su posizioni di apertura verso gli immigrati e, nel 2013, questa percentuale scende fino al 16,82%. Bisogna necessariamente ricordare che la questione dei migranti diventa di drammatica attualità a seguito del conflitto libico e delle Primavere Arabe nel 2011, quando l'ondata di repressione a seguito delle proteste nel Maghreb e in Medio Oriente hanno spinto molti individui a lasciare il loro Paese, soprattutto in maniera clandestina, e sono approdati in Italia, dal momento che il nostro Paese è il più prossimo in termini di distanza alle coste nordafricane. Tale massiccia ondata ha generato un senso di diffidenza all'interno di una buona parte della popolazione italiana, la quale si è inserita in un contesto di incertezza economica e di disordine istituzionale. A tutto ciò si aggiunge anche il sostanziale immobilismo, sia da parte del Governo che del Parlamento, ad elaborare una regolamentazione chiara sull'immigrazione dopo che la precedente Legge Bossi-Fini (promossa dall'esecutivo guidato da Berlusconi dal 2001 al 2006) è stata dichiarata incostituzionale<sup>100</sup>.

---

<sup>100</sup> Sentenza n.22 del 2007 della Corte Costituzionale

Grafico 14. Apertura verso i migranti nella classe operaia e confronto con il resto del campione



### 5.2.3 Analisi della preferenza per un partito di sinistra o centro-sinistra

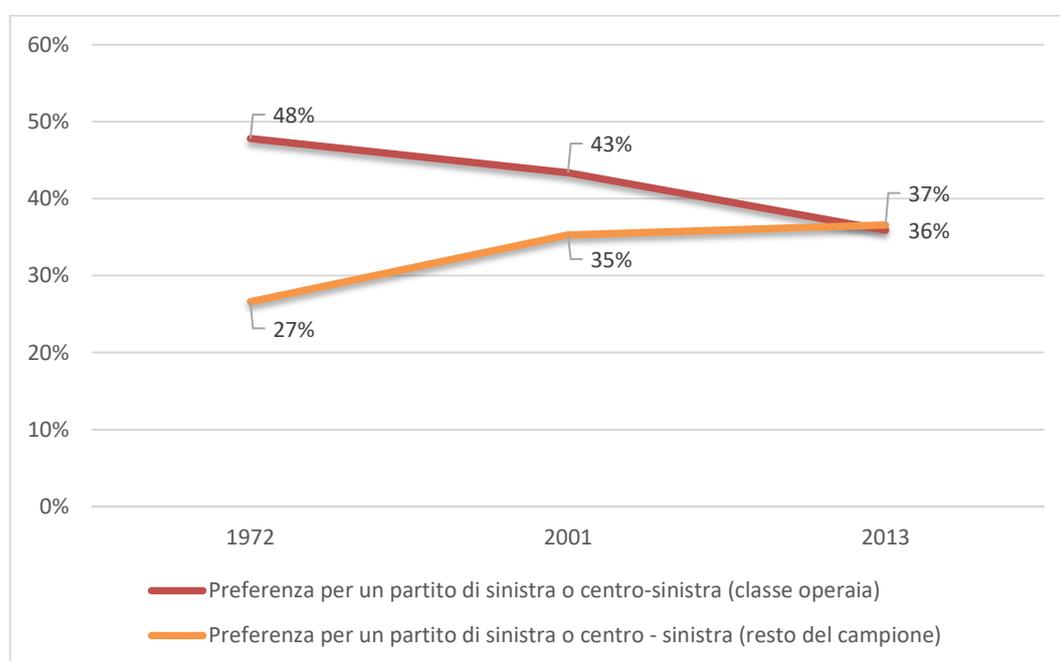
In questo paragrafo voglio incentrare la mia attenzione sulla preferenza per un partito di sinistra o centro-sinistra per i campioni della classe operaia studiati nelle tre tornate elettorali.

Storicamente l'area ideologica di sinistra è quella che maggiormente ha fatto della lotta per i diritti dei lavoratori il suo principale argomento politico, dunque è interessante vedere quanto tale aspetto può avere influenzato la vicinanza partitica e il voto effettivo dei campioni analizzati.

Per ottenere un dato unico ho aggregato diverse statistiche emerse dalle mie analisi sulle diverse elezioni: infatti, ho effettuato una media sulle percentuali di vicinanza partitica e voto effettivo finale. Tale processo, però, è diverso per ogni periodo analizzato: per le elezioni del 1972 ho innanzitutto aggregato le percentuali della vicinanza e del voto dei principali partiti dell'area di sinistra (ovvero PCI, PSI, PSDI) e, una volta ottenuta una percentuale unica per entrambi questi fattori, ne ho calcolato la media; per il 2001 ho effettuato la stessa operazione per quel che riguarda la vicinanza di partito (in cui ho incluso quella per i DS, per il Partito della

Rifondazione Comunista e Comunisti Italiani), sul voto effettivo, invece, ho considerato il voto alla coalizione dell'Ulivo per la parte maggioritaria alla Camera e al Senato (dove è presente anche il voto per la lista guidata da Fausto Bertinotti), mentre per quel che riguarda il voto proporzionale alla Camera ho aggregato i voti per i DS, la Margherita, Comunisti Italiani e il Partito della Rifondazione Comunista; nelle elezioni del 2013, ho preso in esame le preferenze e la vicinanza al Partito Democratico e a Sinistra Ecologia e Libertà.

Grafico 15. Preferenza per un partito di sinistra o centro-sinistra nella classe operaia e confronto con il resto del campione



Dal grafico emerge come si passi da un 47,82% del 1972 a un leggero decremento al 43,37% del 2001, mentre vi è un calo fino al 35,91% nel 2013 (con i risultati che mostrano un sorpasso nelle preferenze per quel che riguarda le restanti categorie sociali).

Tali dati sintetizzano sostanzialmente quanto affermato nei paragrafi precedenti e quanto messo in evidenza nei risultati sulle differenti variabili socio-demografiche e politiche del capitolo precedente: nel 1972, per quanto possiamo affermare che vi sia una spaccatura tra il blocco della sinistra e il centro (i partiti di destra non

raccogliono molti consensi tra i membri della classe operaia intervistati), la sinistra mantiene la maggioranza relativa di preferenze tra i lavoratori, pur considerando che il pericolo del terrorismo e l'ancora ben dichiarata vicinanza del principale partito della sinistra dell'epoca (il PCI) a un regime non democratico (l'Unione Sovietica) influisce in maniera determinante sulla diffidenza verso questi soggetti politici, in aggiunta anche al determinante fattore religioso, che, nel campione del 1972, registra un alto tasso di religiosità, in pieno contrasto con l'ateismo e il materialismo della dottrina socialista.

Nel 2001, invece, registriamo un piccolo calo (a vantaggio della coalizione di Silvio Berlusconi e dei partiti ad essa collegati), ma sostanzialmente i dati sono simili a quelli della Prima Repubblica e ciò ha una spiegazione ben precisa: tale incremento di preferenze è funzionale all'inclusione nella coalizione dell'Ulivo di soggetti dell'area popolare, i quali hanno limato le sfumature estremiste di alcuni movimenti radicali ancora presenti all'interno del panorama della sinistra italiana, come Comunisti Italiani e il Partito della Rifondazione Comunista (il quale, però, compete al di fuori della coalizione guidata da Francesco Rutelli). Inoltre le principali preoccupazioni in ambito di *policy* sono ancora caratterizzate da una grande attenzione verso le problematiche del lavoro ed economiche: argomenti in cui un appartenente alla classe operaia si può facilmente rispecchiare.

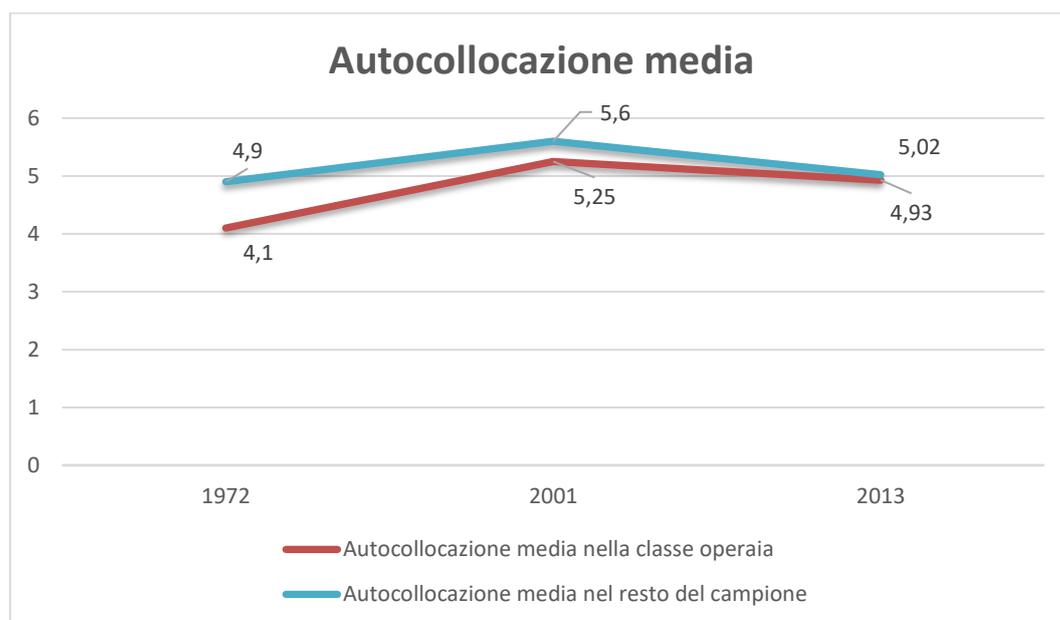
Il punto più basso per la sinistra viene toccato nelle elezioni del 2013, con un calo di quasi il 9% rispetto al 2001 (da 44,11% a 35,91%). Perché tale deciso arretramento? Le cause vanno ritrovate innanzitutto nel particolare contesto politico delle ultime elezioni politiche: la crisi di governo ha *de facto* condannato tutte le formazioni politiche all'interno del Parlamento come corresponsabili, insieme alla crisi economica mondiale, della situazione di dissesto del Paese. Inoltre, nell'ultimo decennio, l'attenzione dell'area ideologica della sinistra verso le problematiche del lavoro è diminuita rispetto al passato a discapito di tematiche quali l'accoglienza dei migranti, la battaglia per i diritti civili, i diritti umani e le questioni riguardanti la parità di genere (tali aspetti riguardano soprattutto i partiti della sinistra radicale, come SEL). In più, il principale partito dell'area di centro-sinistra, il PD, ha

mostrato una maggiore propensione verso un'economia di stampo liberale e una netta vicinanza verso le istituzioni europee. Tutti questi fattori sono in controtendenza con quanto emerso dalle interviste svolte sulla classe operaia nell'ambito delle analisi su tale elezione: essi chiedono maggiori garanzie per quel che riguarda il lavoro e l'economia, magari con un maggiore interventismo da parte dello Stato (e ciò va in contrasto con una visione prettamente liberale); la fiducia nell'Unione Europea scende nel periodo tra il 2001 e il 2013; l'immigrazione è una problematica di scarso interesse per gli intervistati ed è lo stesso per le questioni riguardanti la parità di genere (che sembrano animare solo la parte femminile di tale categoria sociale). Ciò spiega anche una maggiore propensione al voto per il Movimento 5 Stelle, il quale ha fatto di temi riguardanti il *welfare state* (come, per esempio, la proposta del reddito di cittadinanza) o il contrasto alle politiche di *austerity* promosse dalle istituzioni comunitarie parte integrante della propria retorica politica, riuscendo ad intercettare le preferenze elettorali di coloro che in passato hanno espresso vicinanza verso formazioni di centro-sinistra o sinistra, oltre che quelle di una parte dell'elettorato di centro-destra viste le promesse di contrasto all'immigrazione clandestina avallate dallo stesso Beppe Grillo in campagna elettorale.

#### 5.2.4 Auto-collocazione media tra sinistra, centro e destra

Tale cambiamento di tendenza lo possiamo ulteriormente confermare con un altro dato: quello sull'auto-collocazione tra destra, sinistra e centro degli intervistati.

Grafico 16. Auto-collocazione media nella classe operaia e confronto con il resto del campione



I dati presentati nel grafico sono ottenuti attraverso la media di tutte le risposte alla domanda “dove si colloca tra sinistra, centro e destra?”. Nelle risposte si è chiesto di scegliere un valore da 1 (estrema sinistra) a 10 (estrema destra), con i valori 5 e 6 rappresentativi del centro. Emerge come nella classe operaia nel 1972 il dato si attesti su 4,1: dunque posizioni più vicine alla sinistra (per quanto non radicali). Questo valore si sposta esponenzialmente fino a 5,02 nel 2001, per poi attestarsi a 4,93 nel 2013. Il valore medio dello spostamento verso destra delle posizioni della classe operaia si attesta a 0,93<sup>101</sup>. Dal confronto con il resto del campione emerge anche un sostanziale allineamento di posizioni nelle elezioni del 2013 (il valore registrato è 5,02).

<sup>101</sup> Ottenuto calcolando la media delle differenze dal valore di partenza del 1972 (4,1) con i valori del 2001 e 2013.

## Conclusione

Nel mio elaborato ho voluto analizzare il comportamento elettorale della classe operaia nella storia repubblicana italiana: in essa ho voluto includere sia quella urbana (operai e impiegati del terziario non specializzati) che quella rurale (coltivatori diretti e lavoratori di aziende agricole), dunque ho utilizzato una classificazione più inclusiva e ampia rispetto alla definizione classica di proletariato, in coerenza con le definizioni moderne dello stesso.

In Italia la classe operaia ha una storia differente rispetto a quella del resto d'Europa: il ritardo nell'industrializzazione e la concentrazione della stessa in una sola parte del Paese (il nord) hanno configurato delle classi lavoratrici dotate di caratteristiche tipicamente italiane. Nel periodo preunitario i primi movimenti operai si muovono attorno all'anarchismo del filosofo russo Bakunin (sorti anche a seguito del suo soggiorno a Napoli) e, negli anni '80 del XIX secolo, ai primi movimenti socialisti in Emilia, i quali portano alla nascita del Partito Socialista Italiano alla fine del secolo, sotto la guida di Filippo Turati. L'altro grande movimento attorno a cui si radunano le istanze della classe operaia è il Partito Comunista d'Italia, che vede il suo natale nel 1921 ispirati da personalità quali Antonio Gramsci, Amadeo Bordiga e il sindacalista Giuseppe Di Vittorio. Questi sopra elencati sono i primi movimenti entro cui si cerca di inquadrare la classe operaia italiana, ma essa risulta sempre condizionata da un altro polo d'influenza politica: la Chiesa Cattolica. Infatti il *cleavage* religioso rappresenta un elemento di rottura all'interno della società italiana in generale e anche il proletariato non ne è esente. Dunque, al fianco delle organizzazioni sindacali e partitiche tradizionalmente vicine ai movimenti di ispirazione marxista, vi sono anche quelle più vicine agli ambienti clericali e maggiormente ispirate a dottrine quali il cristianesimo sociale (prima fra tutte il Partito Popolare di Don Luigi Sturzo). E' importante ricordare come la cosiddetta "coscienza di classe" si sia venuta a consolidare anche a seguito della Prima Guerra Mondiale, dove molti lavoratori

impegnati sul fronte hanno acquisito maggiore consapevolezza dei propri diritti e del proprio ruolo all'interno della società. Questo processo di differenziazione all'interno dell'inquadramento della classe operaia è interrotto dall'avvento del Fascismo, il quale inserirà le classi lavoratrici all'interno delle proprie organizzazioni sindacali, partitiche e anche ricreative.

Con l'avvento della repubblica ritornano le divisioni tipiche del periodo prefascista: i partiti dell'area marxista si dividono tra l'ortodossia filorussa del Partito Comunista Italiano, seppur questo abbia rinunciato già nel 1944 alla lotta rivoluzionaria a favore della normale competizione democratica, e riformisti come il Partito Socialista Italiano – tale caratteristica è accentuata dalla rottura dell'alleanza organica con i comunisti nel 1956 - e il Partito Socialdemocratico Italiano; nell'area cattolica il principale riferimento è la Democrazia Cristiana, mentre l'area più conservatrice del Paese trova il suo vessillo sotto la fiamma tricolore del Movimento Sociale Italiano. Dunque ci troviamo di fronte agli schemi ideologici classici della politica occidentale del XIX e XX secolo. Lo scenario muta con gli anni '80 e '90: la deideologizzazione e gli eventi politici determinano la scomparsa dei tradizionali movimenti politici (come la DC) o la loro trasformazione (il PCI diventa Partito Democratico della Sinistra). In concomitanza con ciò vi è un cambiamento delle *issues* di rilievo nel dibattito politico. All'interno di questo scenario storico e politico mutevole avviene anche il cambiamento dell'atteggiamento delle classi lavoratrici nei confronti del mondo politico, a cui si accompagna anche un processo di rivoluzione interna nella classe operaia, la quale muta la sua natura a seguito del cosiddetto processo di deindustrializzazione. Da questo quadro storico si può intuire come il proletariato italiano abbia una storia assai più complessa e diversificata rispetto alle classi lavoratrici del resto d'Europa.

Per comprendere al meglio il comportamento elettorale degli operai mi sono soffermato anche sui meccanismi di voto in vigore nella Prima e Seconda Repubblica: mentre nel periodo tra il 1948 e il 1992 si vota con un sistema prettamente proporzionale, nel 1993 la legge elettorale si caratterizza per l'elezione del 75% dei parlamentari delle due camere con un sistema maggioritario a collegi

uninominali. Tale sistema, che ha configurato uno scenario politico prettamente bipolare, resta in vigore fino al 2005, quando la Legge Calderoli ripristina il sistema proporzionale con premio di maggioranza (su base nazionale alla Camera dei Deputati e su base regionale al Senato) e liste bloccate.

Il sistema partitico della Prima Repubblica si caratterizza per una forte polarizzazione ideologica: a destra e a sinistra vi sono due movimenti definiti dal politologo Sartori come “anti-sistema” (il Movimento Sociale Italiano e il Partito Comunista Italiano). Le formazioni di governo si sono venute a creare attorno alla Democrazia Cristiana, il primo partito del paese, la quale ha allargato le sue alleanze o verso il centro-destra (a movimenti quali il PLI o il PRI) o verso il centro-sinistra (al PSDI o al PSI), a seconda dei risultati delle diverse tornate elettorali.

Nella Seconda Repubblica la struttura del sistema partitico si crea intorno alle grandi coalizioni di centro-destra e centro-sinistra, figlie del sistema elettorale prettamente maggioritario. All'interno della prima troviamo il partito di Silvio Berlusconi, dapprima denominato Forza Italia e poi Popolo della Libertà (a seguito della fusione con il partito di Gianfranco Fini), Alleanza Nazionale, la quale è l'evoluzione in senso moderato del Movimento Sociale Italiano, e la Lega Nord che è il partito rappresentativo delle istanze indipendentistiche e regionaliste del settentrione d'Italia. Nell'area di centro-sinistra oltre al Partito Democratico della Sinistra (il quali muterà la propria denominazione in Democratici di Sinistra prima e Partito Democratico poi), troviamo movimenti più estremisti che si ispirano ancora al vecchio passato marxista come il Partito della Rifondazione Comunista e i Comunisti Italiani. Questi ultimi poi hanno perso influenza a vantaggio di movimenti maggiormente ispirati al post-materialismo come Sinistra Ecologia e Libertà.

Un discorso a parte va affrontato per i reduci della vecchia “area popolare”: dapprima essi hanno provato a mettersi in gioco in maniera autonoma anche nel neonato sistema maggioritario, ma, visti gli scarsi risultati ottenuti, essi si sono divisi tra le due diverse coalizioni e, in particolar modo, soggetti quali Romano

Prodi, Matteo Renzi o Enrico Letta si sono ritrovati a guidare il centro-sinistra: queste manovre politiche sono state finalizzate alla moderazione delle posizioni della coalizione stessa, vista la presenza di soggetti ancora fortemente legati alla tradizione comunista. Tale indirizzamento è funzionale alla vittoria finale delle elezioni, in quanto essi sono consapevoli che, mantenendo posizioni più orientate verso quelle tipiche della sinistra classica, rimarrebbero confinati in una parte minoritaria delle preferenze elettorali e si precluderebbero la possibilità di governare il Paese.

Il sistema bipolare viene poi messo in crisi dalla comparsa dei “terzi poli” a seguito delle elezioni del 2013: essi sono conseguenza dei mutamenti storico-politici a seguito della devastante crisi economica del 2009. I due componenti di quest’area politica sono il Movimento 5 Stelle, gruppo politico *anti-establishment* e trasversale rispetto all’asse sinistra-destra del panorama politico, e la coalizione guidata dall’ex commissario europeo Mario Monti, in cui sono raggruppati sia il partito di quest’ultimo (Scelta Civica) che il nuovo partito di Gianfranco Fini (Futuro e Libertà per l’Italia) e l’Unione di Centro di Pierferdinando Casini.

Nell’analisi delle diverse tornate elettorali ho utilizzato i *dataset* di diverse inchieste ITANES svolte nei periodi post-elettorali del 1972, del 2001 e del 2013: da questi ho estrapolato diverse variabili socio-demografiche quali il genere, l’età, la religione e religiosità o il livello d’istruzione, e politiche, ovvero l’auto-collocazione sinistra-centro-destra, l’indice d’interesse per la politica, le problematiche di maggiore interesse, la fiducia negli immigrati e nelle istituzioni comunitarie e i voti effettivi alle tornate elettorali. Oltre alle risposte degli individui facenti parte della classe operaia come previamente definita, sono stati messi a confronto anche i riscontri nelle altre categorie sociali al fine di ottenere una maggiore caratterizzazione del gruppo d’individui di mio interesse. Queste banche dati riguardano un numero ristretto d’individui (considerata anche la modalità utilizzata per il rilevamento, ovvero le interviste faccia a faccia), ma forniscono comunque indicazioni interessanti sul comportamento elettorale della classe operaia nel passaggio tra Prima e Seconda Repubblica. Queste inchieste cercano di

essere il più possibile rappresentative delle diverse fasce di popolazione in base al sesso, l'età e la provenienza geografica.

All'inizio del mio elaborato mi sono posto tre domande alle quali, a seguito delle mie analisi sulle elezioni del 1972, del 2001 e del 2013, vado a rispondere. Il primo quesito riguarda il cambiamento del voto della classe operaia nel passaggio tra la Prima e la Seconda Repubblica. Possiamo affermare che il modo di votare insito tra gli operai non sia cambiato: essi, infatti, continuano a preferire movimenti politici che fanno delle problematiche del lavoro, o che comunque si promettono di risolverle, il loro principale "cavallo di battaglia". Tale definizione non conosce connotazioni ideologiche particolari e può riguardare partiti di qualsiasi ala del Parlamento, che siano questi di destra, centro o sinistra. Dunque il voto nella classe operaia è abbastanza indirizzato, ma esso si presta a una discreta volatilità nel passaggio tra un'elezione e l'altra: ovviamente tale fenomeno si è accentuato dopo il 1993, poiché la scomparsa dei partiti tradizionali e la comparsa di nuovi soggetti politici (che negli anni successivi si sono a loro volta trasformati sia per quel che riguarda l'aspetto esteriore – ovvero simboli e nomi – che per elementi programmatici) hanno creato una maggiore propensione al cambio di voto in tempi molto brevi, facilitando anche il passaggio da uno schieramento all'altro. Si passa quindi da una maggioranza di preferenze per la DC o il PCI nella Prima Repubblica, al voto per Forza Italia nel 2001 e all'*exploit* del Movimento 5 Stelle nel 2013, quando quest'ultimo ha promesso forti interventi dal punto di vista del sostegno alle classi sociali più disagiate (in cui rientra pienamente la classe operaia, specie dopo la crisi del 2009).

La seconda domanda riguarda, invece, l'omogeneità del voto degli operai stessi: qui si può affermare che il voto non sia uniforme. Uno dei fattori di divisione principale è innanzitutto la religione: tale motivo di divisione emerge in particolar modo nel 1972, dove, nonostante i voti per i partiti di sinistra o centro-sinistra risultino avere la maggioranza relativa tra i lavoratori, la DC ottiene comunque un ampio seguito di consensi, concentrato soprattutto nella cosiddetta "classe operaia rurale", storicamente più conservatrice e meno incline alle tendenze rivoluzionarie

delle dottrine socialiste. Altro elemento di divergenza è il genere, infatti le donne mostrano, nel 1972 e nel 2013, una maggiore propensione al conservatorismo rispetto agli uomini (quindi al voto per la DC e FI), mentre nel 2013 si rivelano più inclini al voto al centro-sinistra e al Movimento 5 Stelle. Ciò è determinato anche dal cambiamento della concezione del ruolo della donna nella politica italiana. Infine, vi è il *gap* generazionale: le fasce più giovani (dai 18 ai 34 anni d'età) tendono maggiormente a cambiare le loro preferenze elettorali elezione dopo elezione, anticipando l'evoluzione dello scenario politico seguente. Nella mia analisi sulle elezioni del 1972 emerge, per esempio, che questa fascia d'età vota maggiormente per il PCI, anticipandone l'*exploit* elettorale di fine anni '70 e inizio '80. Ciò si riconferma anche nel 2001 (maggiore propensione al voto per FI) e nel 2013 (maggioranza di voti concentrata tra PD e M5S). Dunque, il voto nella classe operaia non è omogeneo.

L'ultimo quesito riguarda invece l'egemonia dei partiti di sinistra o centro-sinistra all'interno delle classi lavoratrici. Emerge una sovra-rappresentazione del voto e della vicinanza a quest'ala politica in questa categoria sociale nel 1972 e nel 2001: nel 2013 si ha un incredibile inversione di tendenza, ovvero nella classe operaia la predisposizione ideologica ed elettorale verso la sinistra è inferiore rispetto al resto del campione, seppur di un solo punto percentuale. Nel 1972 tale dato registra uno scarto del 21% a favore della sinistra nelle classi lavoratrici rispetto alle altre categorie sociali e, nel 2001, tale vantaggio si riduce all'8%. Si tratta dunque di un processo di assottigliamento progressivo nel corso degli anni e lascia intuire un eventuale aumento del vantaggio del voto o della vicinanza al centro-sinistra negli altri ceti sociali rispetto a quelli nelle classi lavoratrici nelle successive elezioni. La spiegazione di tale fenomeno va ricercata nel cambiamento delle *issues* di maggiore interesse nei partiti di quest'area ideologica: essi infatti si sono aperti a una mentalità più prettamente liberale (sia da un punto di vista economico che sociale) e tale cambiamento è risultato invisibile agli operai, i quali hanno trovato rifugio sotto i nuovi movimenti di protesta (come il Movimento 5 Stelle) o i partiti di destra che si fanno carico delle istanze più "popolari" (come, per esempio, la Lega Nord). Tale

*trend* è riconfermato anche dall'analisi dell'auto-collocazione media tra sinistra, centro e destra degli operai, in cui si registra uno spostamento medio di quasi 1 punto verso posizioni di destra.

Probabilmente la domanda più importante che oggi bisogna porsi a riguardo di tale questione è la seguente: si può ancora parlare di “classe operaia”? A mio avviso, dopo le analisi svolte sulle elezioni sopra citate, si può affermare che essa non sia sparita, ma ha solo mutato il suo aspetto esteriore. Dallo studio delle variabili socio-demografiche e politiche emergono caratteristiche comuni all'interno degli individui che abbiamo definito come “classe operaia”: essi hanno generalmente un livello d'istruzione più basso rispetto alla totalità della popolazione (con una maggiore incidenza della licenza elementare nel 1972 e della licenza media nel 2001 e 2013), sono prevalentemente cattolici e danno molta importanza alla religione nella loro vita (anche se non sempre ne segue un'effettiva pratica dal punto di vista della partecipazione alle funzioni religiose) e sono scarsamente interessati alla politica. A ciò si aggiunge, naturalmente, una comune condizione economica. Il principale cambiamento lo si registra solo nel tipo di attività svolte e ciò è determinato anche da fattori esogeni quali lo sviluppo delle nuove tecnologie e le nuove esigenze del mercato del lavoro. Essi, però, continuano a condividere con i loro “antenati” del secolo precedente le stesse difficoltà e preoccupazioni, accentuate ulteriormente dal più complesso sistema dell'economia globalizzata. Tale gruppo sociale può essere considerato imprevedibile per quel che riguarda il comportamento elettorale, date anche le diverse caratterizzazioni interne allo stesso e, soprattutto, in virtù dell'emergere di nuovi *cleavages* nella società contemporanea. La tendenza generale è quella di un progressivo avvicinamento della classe operaia moderna verso posizioni anti-globalizzazione, anti-europeiste e filo-nazionaliste: si ha, dunque, uno spostamento verso posizioni politiche di destra.

## Bibliografia e riferimenti

Stefano Bartolini, *La volatilità elettorale*, in “Rivista Italiana di Scienza Politica”, vol. XVI, n. 3, 1986

Stefano Bartolini e Peter Mair, *Identity, Competition and Electoral Availability. The Stabilisation of European Electorates, 1885-1985*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990

Stefano Bartolini, Alessandro Chiaromonte e Roberto D’Alimonte, *The Italian party system between Parties and Coalitions*, in West European Politics, volume n° 27, anno 2004

Zygmunt Baumann, *Life in fragments: Essays in postmodern reality*, Oxford, Blackwell Publishers, 1995

Paolo Bellucci, *Un declino precocemente annunciato? Il declino del voto di classe in Italia, 1968-1996*, in “Polis”, 15, n. 2, 2001

Roberto Biorcio, *La sfida del Movimento 5 Stelle*, su *Voto amaro. Disincanto e crisi economica nelle elezioni del 2013*, pubblicazioni Itanes, Bologna, Il Mulino, 2013

Harry Braverman, *Lavoro e capitale monopolistico: la degradazione del lavoro nel XX secolo*, Torino, Einaudi, 1978

Richard Breen, *Social mobility in Europe*, Oxford, Oxford University Press, 2004

Alessandro Chiaromonte e Vincenzo Emanuele, *Bipolarismo addio? Il sistema politico tra cambiamento e deistituzionalizzazione*, in *Terremoto elettorale. Le elezioni politiche del 2013* a cura di Alessandro Chiaromonte e Lorenzo De Sio, Bologna, Il Mulino, 2014

Alessandro Chiaromonte e Vincenzo Emanuele, *Party system volatility, regeneration and de-istituzionalization in Western Europe (1945-2015)*, in “Party Politics” del 25 Agosto 2015

Therry Nichols Clark e Seymour Martin Lipset, *Are social classes dying?*, International Sociology, 1991

Piergiorgio Corbetta e Luigi Ceccarini, *Le variabili socio-demografiche: generazione, genere, istruzione e famiglia*, su *Votare in Italia 1968-2008. Dall'appartenenza alla scelta* (a cura di Paolo Bellucci e Paolo Segatti), Bologna, Il Mulino, 2010

Maruzio Cotta, Donatella Della Porta e Leonardo Morlino, *Scienza politica*, Bologna, Il Mulino, 2001

Maurizio Cotta e Luca Verzichelli, *Il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 2008

Roberto D'Alimonte e Stefano Bartolini, *Maggioritario finalmente? La transizione elettorale 1994-2001*, Bologna, Il Mulino, 2002

Roberto D'Alimonte, Aldo Di Virgilio e Nicola Maggini, *I risultati elettorali: bipolarismo addio?*, in *Voto amaro. Disincanto e crisi economica nelle elezioni del 2013*, Bologna, Il Mulino, 2013

Lorenzo De Sio e Matteo Cataldi, "Tanto tuonò che piovve: il risultato delle elezioni", in *Terremoto elettorale. Le elezioni politiche del 2013* (a cura di Alessandro Chiaromonte e Lorenzo De Sio), Bologna, Il Mulino, 2014

Aldo Di Virgilio, "Offerta elettorale del 2013: elusiva, ma ancora decisiva" in *Terremoto elettorale. Le elezioni politiche del 2013* (a cura di Alessandro Chiaromonte e Lorenzo De Sio), Bologna, Il Mulino, 2014

Rachel Donadio e Elisabetta Povoledo, "*Facing crisis, technocrats take charge in Italy*", su New York Times del 16 Novembre 2011

Vincenzo Emanuele, *Dataset of Electoral Volatility and its internal components in Western Europe (1945-2015)*, Roma, Centro Italiano per gli Studi Elettorali, 2015

Paolo Favilli, *In direzione ostinata e contraria – Per una storia di Rifondazione Comunista*, Roma, DeriveApprodi, 2011

Antonio Ferrari, *Un ricordo di Berlinguer a 32 anni dalla sua morte*, pubblicato su [corriere.it](http://corriere.it), dell'11 Giugno 2016

Mark Franklin, Thomas Mackie e Henry Valen, *Electoral Change. Responses to Evolving Social and Attitudinal Structures in Western Countries*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992

Olivier Galland e Yannick Lemel, *Valeurs et cultures en Europe*, Parigi, Editions "La Découverte", 2007

Emilio Gentile, *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani fra le due guerre*, Firenze, Le Monnier, 2000

Herbert H. Hyman e Charles R. Wright, *Education's Lasting Influence on Values*, Chicago, University of Chicago Press, 1979

Andrea Indini, *Governo, Enrico Letta è il premier*, su [ilgiornale.it](http://ilgiornale.it) del 24 Marzo 2013

Fulco Lanchester, *Il PCI dalla resistenza al dopoguerra (rassegna su recenti studi e testimonianze)*, su *Il Politico*, vol. 40 n. 1, Rubbettino Editore, Marzo 1975

Legge del 21 Dicembre 2005, n° 270, *Modifiche alle norme per l'elezione della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica*, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n° 303 del 30 Dicembre 2005

Leggi del 4 Agosto 1993, n° 276 e 277, *Nuove norme per l'elezione del Senato della Repubblica e Nuove norme per l'elezione della Camera dei Deputati*, pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale n° 183 del 6 Agosto 1993

Guido Legnante, Paolo Mancini, Gianpietro Mazzoleni e Franca Roncarolo, *La campagna elettorale sui media, su Voto amaro. Disincanto e crisi economica nelle elezioni del 2013*, pubblicazioni Itanes, Bologna, Il Mulino, 2013

Aurelio Lepre, *Storia della Prima Repubblica, dal 1943 al 2003*, Bologna, Il Mulino, 2004

Seymour Martin Lipset e Stein Rokkan, *Party systems and voter alignments: cross-national perspectives*, Free Press, 1967

Nicola Maggini e Federico De Lucia, “Un successo a 5 Stelle” in *Terremoto elettorale. Le elezioni politiche del 2013* (a cura di Alessandro Chiaromonte e Lorenzo De Sio), Bologna, Il Mulino, 2014

Marco Maraffi, Hans M. A. Schadee, Cristiano Vezzoni e Gabriele Ballarino, *Le fratture sociali: classe, religione, territori*, su *Votare in Italia 1968-2008. Dall'appartenenza alla scelta* (a cura di Paolo Bellucci e Paolo Segatti), Bologna, Il Mulino, 2010

Karl Marx e Friedrich Engels, *Manifest der Kommunistischen Partei*, Londra, 1848

Paolo Mattera, *Il partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Roma, Carocci, 2004

Paolo Mieli, *Storia della Prima Repubblica*, Torino, UTET, 2006

Mogens N. Pedersen, *The Dynamics of European Party Systems: Changing Patterns of Electoral Volatility*, in “European Journal of Political Research”, vol. 7, 1979

Alessandro Persico, *Il Codice di Camaldoli. La DC e la ricerca della “terza via” tra Stato e mercato (1943-1993)*, Milano, Guerini e Associati 2014

Emanuela Poli, *Forza Italia: strutture, leadership e radicamento territoriale*, Bologna, Il Mulino, 2001

Andrea Riva, *La galassia neoleghista dalla Le Pen a Casa Pound*, su [ilgiornale.it](http://ilgiornale.it) del 28 Febbraio 2015

Sandro Rogari, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico italiano nell'Italia liberale 1861-1914*, Bari, Editori Laterza, 1998

Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, *Storia dell'Europa contemporanea. L'ottocento*, Editori Laterza, Bari, 2008

Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, *Storia dell'Europa contemporanea. Il novecento*, Bari, Editori Laterza, 2008

Orlando Sacchelli, *Quella volta che D'Alema fece bombardare la Serbia*, pubblicato su [ilgiornale.it](http://ilgiornale.it) del 6 Ottobre 2015

Giovanni Sartori, *Parties and Party Systems. A framework for analysis*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976

Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, Il Mulino, 1997

Marco Cesarini Sforza ed Enrico Nassi, *L'eurocomunismo*, Milano, Rizzoli, 1977

Marco Tarchi, *Dal MSI ad An: organizzazione e strategie*, Bologna, Il Mulino, 1997

## **The vote of the working class between the First and the Second Republic: similarities and differences**

This dissertation focuses on the electoral behaviour of the working class in the history of Italian Republic. To achieve my goal in the most effective way, I chose to base my analysis on both the urban working class, namely factory workers and not-qualified employees in the tertiary sector, and on the rural one, mainly composed of employees in factory farms; the reason for this is that I wanted to work on a concept of “proletariat” as broad and inclusive as possible, in coherence with the modern definitions of the social group.

My dissertation aims to answer three fundamental questions. The first one concerns the changes occurred in electoral preferences of the working class in the transition between the First and the Second Republic; the second one is about the uniformity of the vote in this group; the third question revolves around the hegemony of left-oriented political movements among the Italian workers. In the first part of the present document, I provide definitions of the working class by a sociological point of view, with a special attention on how this group has evolved from the XIX century onwards. Subsequently, I explain the electoral rules and the party systems in which the examined elections occurred, as well as the methods utilized for the empirical analysis I carried out. Finally, over the last two chapters, I present the elections of 1972, 2001 and 2013 as my working cases, basing my analysis on demographic and political variables. These elections have been examined first separately and then in a comparative perspective, in the light of the same considered variables.

The understanding of the historical background turns out to be essential to fully appreciate the efforts and the many questions posed by this work of mine. I will now provide a brief overview on the evolution of the leftist parties in Italy, trying

to point out all the major critical issues that will turned out relevant in the main analysis.

The working class has evolved differently in Italy than in the rest of Europe: the delays in industrial innovation and its concentration in the North of the country have shaped this group with typical Italian characteristics. Before 1861, the first associations spurred from the anarchist ideas that Mikhail Bakunin had matured after having moved in Naples. In the '80s of XIX century, the first proper socialist movements made their appearance in Emilia, eventually leading to the birth of Italian Socialist Party, led by Filippo Turati, at the end of the century. The other big group representing the issues of the working class was the Italian Communist Party, created in 1921 by personalities as Antonio Gramsci, Amadeo Bordiga and Giuseppe Di Vittorio. However, these embryonic associations have always struggled against the competitive influence of the Church on the working class, often failing to distance themselves completely from it. This explains why, beside the parties and the unions traditionally close to Marxist-inspiration movements, there were also the ones closer to the clerical world and heavily influenced by doctrines such as the "Social Christianity". It is also important to remark the importance of the phenomenon of the so-called "class awareness", that has its roots in the First World War, where the huge masses of workers employed in the battlefield started gaining more awareness of their rights and their role inside the society. This process of differentiation in the landscape of the working-class was interrupted by the Fascist regime, which developed associative mechanisms for the workers in their own labour unions, party structures and free-time organizations.

After the instauration of Republic in Italy, the typical division of the pre-fascist era reappeared: the parties of the Marxist area were then divided into the filo-Russian orthodoxy of the Italian Communist Party, from 1944 admittedly engaged in the democratic competition, the reformism of the Italian Socialist Party, no longer allied with the Communists since 1956, and the Italian Social Democratic Party.

In the catholic area, the main movement was the Christian Democracy, sprung from the antecedent People's Party of Don Luigi Sturzo, whereas the most conservative

part of the population was assembled under the tricolour flame of the Italian Social Movement. Surprisingly, it was the same ideological framework existing between the end of the nineteenth and the early twentieth century. To witness an actual change in this scenario, Italian people had to wait until the early nineties, where the abandonment of the old ideologies and other political events caused the dissolution of most of the old political movements, or their transformation in something else. The high volatility of the social and political scenario at that time, together with the shifts occurred in the relevant issues in the political debate, induced massive changes of the working-class' behaviour towards the political world: with the de-industrialization process, Italy also experienced an internal revolution inside the working-class.

To thoroughly understand the electoral behaviour of workers, I began my analysis by showing the electoral mechanisms that characterized the elections during the First and the Second Republic: from 1948 to 1992, Italy had a substantial proportional system, whereas it was not until 1993 that the electoral law was based on the election of the 75% of deputies with a majoritarian system based on single-member constituency. This system, likely to be the main responsible for the subsequent polarised political scenario, remained in force until 2005, when the Calderoli Law (n.270/2005) restored the proportional system with blocked lists and a majority premium, based on the national vote in the Chamber of Deputies and on the regional one in the Senate.

The national party system of the First Republic was characterized by a strong ideological polarization: there were two movements, the Italian Social Movement on the extreme right and the Italian Communist Party on the far left, both considered "anti-system", as the political analyst Giovanni Sartori defined them. The political groupings were built around the Christian Democracy, the first party in the country for electoral preferences, that forged his alliances both towards the centre-right, with the Liberals or the Republicans, or the centre-left, with the Democrats and Socialists, basing these choices on the results of the previous elections.

On the other hand, during the Second Republic, the structure of the party system was mainly built around great coalitions of centre-right and centre-left, as a consequence of the majoritarian electoral system. The first group today includes Silvio Berlusconi's party, initially called Forza Italia and later Freedom's People as it was merged with Gianfranco Fini's National Alliance, and the Northern League, which advocates greater regional autonomy when not the secession of the northern Italian regions. Within the centre-left group, the Democrat Party of the Left experienced many name and intent changes, so today it is possible to find Marxist-inspired movements like the Communist Refoundation Party and the Italian Communists; both have lost their influence in favour of post-materialism movements like Left Ecology and Freedom.

I found particularly relevant to highlight the variety of ways the old members of Christian Democracy reacted at the dissolution of their party: they immediately tried to compete alone in the majoritarian system, but the successive electoral failures forced them to gather within different coalitions. The leadership of the centre-left ended up being fragmented among different personalities and the compresence of many different actors, often still retaining their connection with their Marxist roots, actually turned out to be an element of peculiarity of the Italian left. The main goal today is to direct this variety towards electoral victory, avoiding the past mistakes and any isolation that would prevent the group from ruling the country as the only reference point for the majority of the Italians.

It is worth recalling that the polarised system entered in crisis with the 2013 election and the success of the so-called "third poles", partly originated after the devastating consequences of the 2009 economic crisis. Two political subjects were born from this circumstance: the Five Star Movement, an anti-establishment and protest group, and the coalition led by the former European commissioner Mario Monti, including his Civic Choice party, the new one led by Gianfranco Fini, Future and Freedom for Italy, and Pierferdinando Casini's Centre Union. As I tried to emphasize, the political parties currently existing in Italy are variegated, but they all somehow fail in bringing forward the prerogatives of the voters that once fully

represented. From the moment, I have become aware of this overly fragmented and scattered reality, the curiosity of understanding the dynamics and the criteria according to which the vote of the working class has shifted between the First and the Second Republic has taken me, pushing me to look for valuable answers for all the questions arisen.

To achieve so, I had to develop a specific research methodology. For the analysis of the three elections, I used the datasets of ITANES surveys made in post-electoral periods of 1972, 2001 and 2013, extrapolating different demographic variables, such as gender, age, religion, religiousness or educational level, and political ones, namely the affiliation to the left, the central or the right side of the spectrum, but also features like the individual interest in political matters, the issues listed as the more relevant, the trust in immigrants and in communitarian institutions and the effective votes in the elections. These results were then compared with those of the voters not-belonging to working-class, to isolate the peculiar characteristics of this social group. These datasets may concern a small number of target individuals, especially when it is considered that all the interviews were conducted face-to-face; even so, they provide interesting arguments about the electoral behaviour of the working-class during the passage between First and Second Republic. These collections of data, which take into consideration all said variables, aim to be as representative as possible of the Italian leftist voters. The surprising electoral volatility for every election ultimately allowed me to reach more general conclusions on the change of the vote of working-class.

Common data have emerged when I analysed the voters in all the three considered elections, such as the high relevance of religious affiliation, a low educational level of the voters, a scarce interest for politics, the tendency to place themselves to the left side of the political spectrum, a narrow-minded attitude towards migrants and a strong awareness for all the issues concerning the working conditions. From the electoral point of view, it emerges that in 1972 the most voted party was the Christian Democracy, followed by the Communist Party and the Socialist Party. In that year, the overall votes for left-wing parties were more than those directed to

centre or right-wing ones. In 2001, on the other hand, Forza Italia was the first party among the workers, closely followed by Left Democrats; this result showed once again the popularity, more moderate this time, of the major left-wing party among the working-class voters. Finally, in 2013, the Five Star Movement gained popularity and success even within this social group, becoming the second most-voted party behind the Democrat Party, while the Forza Italia's political heir, "Freedom's People" suffered a strong loss of consensus. The electoral volatility for every election is linked to the results of the surveys: in 1972, when the preferences for left-parties by the workers was stronger, it was very low; on the contrary, in 2001 and 2013, it peaked to the 20% in the last election.

At the beginning of this abstract, I posed three questions that can now be partially answered. The first question was about the change in the electoral preferences by the working-class between the First and the Second Republic. I can now conclude that this change has not substantially occurred: in fact, the working-class voters continue to preferer political groups that pose the improvement of working conditions as their main priority. My statement is unbound by any political connotation, as I demonstrated that collecting the votes from the working class is no longer a prerogative of leftist parties: both left-wing and right-wing parties successfully achieve that. On the other hand, this led me to consider that even though the working-class vote today looks quite unanimous, it can still be subject to a fair percentage of volatility between one election and another: this phenomenon is obviously stronger after the 1993, because the disappearance of old parties and the arising of new political subjects has created major changes on the voting preferences in the short period, often making the transition between different coalitions easier for the voters. This means that the preference that once was given to the Christian Democracy or the Communist Party in the First Republic, later shifted to Forza Italia in 2001 and the Five Star Movement in 2013, but only after this one had promised strong interventions in support of the most vulnerable classes in the aftermath of the economic crisis of 2009.

My second question revolved around the homogeneity of the workers' vote. I can now state that there is no uniformity in such vote. One of the dividing factors is the religion, whose incidence emerges especially in 1972, when, although the preferences for left and centre-left parties obtained a firm support among the workers, the Christian Democracy obtained the stronger consensus, especially among the so-defined "rural working-class", traditionally conservative, religious and less inclined towards the socialist revolutionary ideas. Another important discriminatory factor is gender: as a matter of fact, in 1972 and 2001 women opted for a more conservative vote, instead of 2013, when they mainly gave their preferences to centre-left parties and the Five Star Movement. This scenario can be partly explained by the evolution of the role of women in society and in politics. Finally, we have the generational divide: the youngest electors, aged 18-34, mainly tended to change their electoral preferences after every election, thus anticipating the evolution of the successive political scenario. My analysis of the 1972 election, for example, reveals that the voters in this age group voted mainly for the Communist Party, anticipating the future great electoral growth between the end of the seventies and the early eighties. This is confirmed in 2001 too, when Forza Italia emerged as the most voted party by the young people, and in 2013, when the Democrat Party and Five Star Movement turned out to be the most preferred. Again, the vote of the working-class through the years appears not to be homogeneous.

My third and last question concerned the existence of a hegemony of left-wing and centre-left parties among the working-class. My analysis has revealed a steady preference towards this political area both in 1972 and 2001 among this social group: in 2013, instead, there was an incredible reversal of the trend, with the working class voting to a lesser extent for left-wing parties. In 1972, this gap registered a 21% difference in favour of the left, whereas in 2001 this advantage appears reduced to 8%. I can thus conclude by saying that this process reasonably allow me to imagine that there will be a growing tendency for the future elections: the other social groups, especially the middle class, will vote more for left-wing parties than the working-class. One reason for this may be found in the change of the priorities among the left-oriented parties: they are now more open to liberal

perspectives, both socially and economically, even though this switch results unpopular among the workers. This has driven them to look for new political actors that can meet their interests, like the Five Star Movement does right now, or approach the right-wing parties that take charge of this particular issues, like, for example, the Northern League. This fact is today also confirmed by the way workers tend to place themselves within the political spectrum through the diverse decades, which showed a shift of 1 point toward the right side.

The most relevant question for any student majoring in political studies is likely to be the following: can we still talk of a “working-class”? Does it still exist today?

In my opinion, after having carried out such analyses on the different elections, I would not say that it is disappeared, but rather changed his external features. The demographic and political variables show many common features over the longer term. For instance, the working-class voters typically have a lower educational level when compared to the rest of population: the highest level of education achieved was the elementary school diploma in 1972 and the secondary school diploma in 2001 and 2013; in most cases, they are catholic or show high levels of religiousness, even not churchgoers; they are also not very interested in politics. Furthermore, although it may seem obvious, they share the same economic circumstances. The main change occurred over the history of Italian Republic has been the type of work that they do, as a consequence of external factors like the development of new technologies and the new needs of the labour market. Anyway, they keep on sharing with their predecessors the same difficulties and troubles, today even more highlighted by the complicate system created by the globalization.

The electoral behaviour of the working class may be considered unpredictable, especially when the several frictions existing within it and the rise of new centrifugal forces in the contemporary society are taken into consideration. However, the emerging trend shows a social group more and more aligned against globalization, communitarianism and nationalism. To sum all up, I would say that the working-class voters are leaving the left-wing parties at once, to take up the cause of the right-wing ones.

